



Per info: www.centrostudialdobello.it - e-mail: info@centrostudialdobello.it

Associazione Autori Matinesi
Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

VII PREMIO DI GIORNALISMO Edizione (2020)

"... perché la cultura non muoia di freddo..."

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO *"Aldo Bello"*

VII Edizione (2020)

A cura di:
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi "Aldo Bello" - Matino (Le)

“... perché la cultura non muoia di freddo...”

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO

“Aldo Bello”

VII Edizione (2020)

A cura di:
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi “Aldo Bello” - Matino (Le)

Ideazione

Cosimo Mudoni

Programmazione

Tonio Ingrosso

Impaginazione e grafica

Donato Tommaso Stifani

Commissione di valutazione

Prof. Michele Mezza
Prof.ssa Ada Bello Provenzano
Prof. Fabio D'Astore
Dott. Fernando D'Aprile
Prof. Cosimo Mudoni

Promozione e Coordinamento

Dott. Vito Primiceri
Dott. Sergio Bello
Dott. Elio Romano
Prof. Aldo D'Antico
Prof. Antonio Errico

Introduzione

L'emergenza sanitaria da Covid 19 ha impedito che l'edizione n. 7 del Premio di giornalismo intitolato alla memoria di Aldo Bello si concludesse con la consueta serata di premiazione dei finalisti. In verità, l'intero anno scolastico 2019-20 ha subito profonde trasformazioni, peraltro mai verificatesi negli anni precedenti: l'obbligo della didattica a distanza ha compromesso la qualità dei processi di insegnamento-apprendimento e, in particolare, la trasparenza della valutazione degli allievi, soprattutto di quella finale (l'esame di stato, ad esempio, prevedeva solo il colloquio interdisciplinare in presenza). L'imprevista modifica del modo di fare scuola non ha però scoraggiato la classe docente, che si è attivata nel rimodulare l'approccio didattico inventandosi competenze (soprattutto informatiche) non richieste negli anni passati.

Nonostante le oggettive difficoltà molti allievi hanno voluto ugualmente partecipare al nostro Concorso (con l'incoraggiante aggiunta di nuove scuole) per "mettersi in gioco" (Alessandra Germani), perché consapevoli dell'utilità di una "riflessione pluritematica e pluridisciplinare" (Thomas Invidia), oppure ancora perché il Premio "incoraggia l'ispirazione e aiuta ad ordinare i pensieri in modo formalmente corretto e razionale" (Mosè Vitali).

Il livello di partecipazione e motivazione non può che riempirci di gioia e spronarci verso ulteriori traguardi.

Nella scelta della tipologia testuale la sezione *Giornalismo* ha fatto la parte del leone (70%) rispetto alla sezione *Narrativa* (30%), mentre, per quanto riguarda la scelta delle tracce, la più gettonata (40%) è risultata la n.4 (sui giovani attivisti e la questione ambientale), seguita

dalla n. 2 con il 30% (Cosa ci riserva il 3° Millennio, la documanità), mentre la n. 3 (sui flussi migratori) e la n. 1 (sul rapporto tra Nord e Sud), non sono andate al di là del 15% circa ciascuna.

La qualità complessiva degli elaborati non è stata inferiore a quella degli anni precedenti: qualche difficoltà di interpretazione si è verificata con la traccia n. 2, in cui si invitava a riflettere non sulla tecnologia oggi sempre più invasiva, ma, in modo specifico, sulla centralità della memoria intesa come raccolta dati (documanità) consentita dalle nuove tecnologie e destinata, in un prossimo futuro, ad essere il fattore di qualità discriminante tra paesi ricchi e sviluppati e paesi tecnologicamente ma anche economicamente arretrati...

L'indice di gradimento espresso dai docenti nei loro *Commenti*, qui di seguito riportati, si colloca nel solco degli anni precedenti con venature di rafforzato entusiasmo e convinta adesione. In sintesi, a loro giudizio, la partecipazione al Concorso:

- *“offre ai giovani allievi la possibilità di valutare la propria comunità e il proprio territorio attraverso la ricerca e la scoperta”* sulla scia di quanto scritto e vissuto da Aldo Bello, che *“ha dato voce alle varie voci del Mediterraneo dei popoli, culla di civiltà diverse”* e *“permette di tenere viva la memoria di chi ha tenacemente creduto nella peculiarità della nostra terra”* (**Prof.ssa Francesca Trane**);
- consente di investire con forza sulla scrittura, *“un’attività difficile e troppo spesso abbandonata”* e di nutrire fiducia nel futuro, perché *“senza la scuola non si va da nessuna parte”*, *“quel treno che ha rallentato la sua corsa fino a fermarsi, a causa del lockdown, non potrà ripartire se non si riprende, con più convinzione ed en-*

tusiasmo, il processo evolutivo e di crescita del nostro bagaglio culturale e intellettuale” (Prof.ssa Laura Marzo”);

- rappresenta una preziosa occasione perché “consente ai giovani di sperimentare nuove modalità di verifica delle competenze linguistiche scritte” da parte di una Commissione esterna alla scuola e formata da soggetti valutatori diversi tra loro per competenze professionali, esperienze di vita e di visione della realtà; consente, inoltre, ai giovani partecipanti di divenire “più attenti a distinguere il vero dal falso, il reale dal virtuale, la cronaca dalla Storia” (Prof. Giuseppe Caramuscio)

Non si poteva esprimere meglio il valore educativo e formativo del *Premio di giornalismo*: una preziosa opportunità per tutti coloro, alunni e docenti, ai quali sta a cuore la centralità dell’istituzione scolastica in una società in costante mutamento, che, per essere compresa e valutata, esige specifici strumenti di indagine e di spirito critico, che la scrittura, soprattutto quella giornalistica, è in grado di fornire.

Ad integrazione del lavoro di ricerca e riflessione da parte dei giovani partecipanti al Concorso sulle tematiche ambientali (Traccia n. 4) si è ritenuto opportuno offrire alcune pagine scritte da **Aldo Bello** nel suo viaggio in Tibet, il tetto del mondo, “vasto quanto l’Europa con una quota media di 4 mila metri”, ricco di “migliaia di cellette eremitiche e casette monacali rase al suolo dall’invasione cinese”. La descrizione dell’autore è precisa, circostanziata, nonostante le parole siano complesse e difficili da memorizzare e da scrivere. Il suo “reportage” rappresenta una chiara forte condanna nei confronti dei cinesi, ritenuti responsabili di un vero e proprio “*etnocidio*” e di numerose atrocità: “*L’ambiente tibetano – scrive Aldo Bello – è ad alto rischio: moria di pesci nei laghi, aborti di pecore, grandi pascoli contaminati, bambini*

nati deformi, molte donne che non riescono a portare a termine la gravidanza, le acque dei fiumi contaminati mettono in pericolo le foreste e le regioni che attraversano...”.

La descrizione cruda e realistica si conclude con “*Ma nessuno ode il grido del Tibet*”, rivolto soprattutto all’Occidente, spesso distratto o connivente.

Sono pagine che, da sole, ci fanno capire la funzione essenziale della scrittura giornalistica quando essa si ispira a condivisi valori morali ed educativi.

Cosimo Mudoni
Presidente Centro Studi “Aldo Bello”

da “Passo d’Oriente”

(Diario di viaggio - A. Bello 1992)

Passo d'Oriente (Lecce, edizioni Il Laboratorio, 1992), nella sua struttura, è il risultato di una serie di reportages realizzati in occasione di viaggi effettuati da Aldo Bello - nella veste di inviato speciale del GRI Rai - attraverso il continente asiatico. E' una sorta di diario di viaggio, laddove il giornalista lascia spazio allo scrittore attraverso una narrazione straordinaria congegnata incasellando fatti, impressioni, riflessioni, miti e leggende in un caleidoscopico gioco di immagini tese a trasmettere al lettore occidentale realtà e sensazioni appartenenti a latitudini per noi distanti e quasi aliene. Narrazione che rasenta costantemente la poesia.

Così, quasi un romanzo, *Passo d'Oriente* ci porta dalle città mongole di Gengis Kahn al mitico Tibet; dai monasteri tibetani sconvolti della invasione cinese al Triangolo dell'oppio - tra Birmania, Thailandia e Laos; dall'India smisurata fino al Medio Oriente e alle rive del Mediterraneo. Nel racconto si respirano tanti umori diversi: il deserto, l'incontro e l'incrocio delle civiltà e delle religioni, la oramai decaduta potenza ottomana, il rumoroso sottofondo delle guerre. Al fianco dell'inviato compaiono le sue guide, i suoi interlocutori, che fanno da tramite con le nuove realtà.

Nel selezionare e proporre questo estratto, si è voluto in particolare cogliere l'attualità delle riflessioni dell'autore su quanto l'uomo abbia pervicacemente ignorato la salvaguardia dell'ambiente, tema che oggi, finalmente, e grazie anche alla sensibilità dei giovani, si pone prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica. Luoghi come il Tibet, che l'immaginario collettivo pensa incontaminati, hanno sopportato non solo le devastazioni materiali causate dall'ottenebramento delle scelte ideologiche e nazionalistiche, ma anche il degrado dell'ammorbamento ambientale. Il tutto - denuncia Aldo Bello - nel più assordante dei silenzi.

Il falcon sale nel cielo e vira ad ovest. Sulla catena degli Hangaj cabra a dodicimila metri. Il cielo è di cobalto, lungo la via aerea della seta che passa per Taskent e Samarcanda. Ci assestiamo in quota sull'Mghanistan. (Guardo il mignolo. Ho un anello di vecchio argento cesellato, con un lapislazzulo incastonato a navette. - È il tuo salvacondotto fra i mongoli, - mi aveva detto Kabir. - Ma è anche il lasciapassare per i tuoi pensieri e le tue solitudini -. Il ladro che mi ha portato via questo gioiello povero, dai colori dell'oppio dei cervi, non sa che mi ha precluso il passo verso il silenzio immobile della terra di Gensis Khan).

Dalla pista di Kathmandu alla pista di Gonggar, nella valle del Brahmaputra, il volo attraversa la catena dell'Himalaya, sfiorando le vette dell'Everest, del Makalu, del Kanchenjonga. Il Tibet è vasto quasi come l'Europa, con una quota media di quattromila metri. A nord incombe l'insonnabile Chang Tang, il deserto perimetrato dal Kun Lun che poi sfuma nelle sabbie mongole. Ad est è la grande Cina. Ad ovest, il West dei nomadi Khampa, delle mandrie di yak e di dzomo figli di yak e di mucche, dei briganti, dei santi e degli eremiti rifugiati intorno ai laghi sacri di Manasarovar e al monte Kailas. E a sud, oltre mille chilometri di altri deserti lunari e dell'abbagliante barriera dell'Himalaya, le oasi e le acque del Nepal. Dai quattro lati, poche strade sterrate portano al baricentro, e solo qui: a Lhasa, città non più proibita, da quando, nel '59, fu violata dai plotoni di Mao. Strade carovaniere, con pastori dai capelli avvolti in una lunga treccia rossa, con donne ingioiellate, con bambini che inseguono branchi di oche. Strade che mutano percorso ad ogni disgelo, curve erratiche, rettilinei

d'una sola stagione fra costoni di muschio e ciuffi di licheni. Strade da colpi al cuore.

- Ecco il primo, - per Uha Nahong l'itinerario è una carta geografica di macerie fumanti. È il monastero di Milarepa, dove il grande poeta e cantore buddhista aveva la sua spelonca. La pietra è nuova, i cinesi lo fecero saltare con la dinamite, poi lo rattopparono alla meglio. Così fecero ai monasteri di Tashihilhumpo; così a quello dai tetti d'oro di Kumbum e ai sedici che gli facevano corona sulle montagne, e a quello di Drepung, affascinante cittadella mistica considerata il più grande monastero del mondo e centro del Gelukpa o Setta Gialla, nucleo del buddhismo tibetano; così a Nechung che ospitava la più importante scuola di teologia; così a Ganden, a quattromila metri sopra una vallata meravigliosa, ora anfiteatro di immense rovine; così a Samye, il primo monastero costruito in Tibet, nel 770, ora gran rudere fra centodieci piccoli templi, -cappelle, cellette eremitiche e casette monacali rase al suolo, per dare un senso all'etnocidio.

Si viaggia per ore in solitudine, notte e giorno. Si devono superare valichi a cinquemila metri, anonimi, - Perché - dice la mia guida Uha Nahong - il Tibet ha troppe montagne per poter dare a tutte un nome-. Tra i primi due valichi, l'acqua blu del lago sacro Yamdrok Yamtso, un mare chiuso e gelido nel quale pescare è sacrilegio. L'altro valico dà la dimensione della precarietà della vita. Orridi seracchi sbarrano il passo, lavine costringono ad aprire varchi subdoli spalando di buona lena per ore. Uha Nahong ha i nervi coperti, assegna le vanghe alle guide, controlla le gomme chiodate. A sera siamo in un paesaggio

brullo, setoloso, in un vento che toglie il respiro. - È Yarlong Tsangpo, - dice Uha Nahong: il fiume che a sud si chiamerà Brahmaputra. Pianta le yer vicino al ponte. Accanto alle tende, i falò. Una luce sinistra fluttua fra le golene e le lanche con le lamprede all'imboscata. Il nostro monaco, che ha la testa avvolta da una lunga frangia, recita con voce cantilenante i sacri versi sutra e filtra acqua in un bricco di rame. Si diffondono profumi di vino d'orzo, di tsampa, di ginepro. Tre inchini, la fronte sulla terra, a mani giunte, (che cosa racchiuderanno le mani degli uomini per le fedi di tutta la terra?), per la cena che è un rito arcano. Una barca di pelle fende il fiume, monaci rasati scivolano sulla corrente. - Da Xigazé, - dice Uha Nahong. Il lamaismo non prevede i voti, un tibetano su sei era monaco, le guardie rosse ne fecero contadini da lavoro forzato, ora tornano furtivi ai templi, portano arrotolati enormi thanga di seta, simili a grandi bandiere, con le preghiere tessute. Il nostro è un monaco del monastero dei banquen lama, quando parla ha lo sguardo rivolto al suo romitaggio di Ganden, dove erano in cinquemila, a Drepung, dove erano in diecimila, a Tashilhunpo, dove erano in tremila, mentre ora sono una decina per tempio e i padiglioni ospitano pochi pellegrini e molti cani. Le offerte dei fedeli in canestri di giunco. Doni votivi tibetani, in un mondo in cui un cinese non sarà mai un cinese, ma, spregiativamente, uno "han".

Nella cella del monastero di Xigazé, il lama vivente, uno dei sette del Tibet, ci ricorda che questo fu un tempio ribelle. - Oggetti preziosi depredati, fratelli torturati, - dice. -Uno è ancora in carcere-. Ha gli occhi sereni di chi sa che il confronto è per la vita e per la morte,

dell'ateismo assoluto contro la fede assoluta, del feudalesimo terriero contro l'uso di ricchezze minerarie che garantiscono alla Cina il quaranta per cento delle risorse del sottosuolo. Dall'esilio indiano, il quattordicesimo Dalai Lama dice: - Molte cose meritavano di essere conservate e ora sono perdute per sempre -. Eppure, teoria socialista e dottrina buddhista hanno in comune l'interesse per le masse diseredate ed entrambe negano l'esistenza di un essere creatore dell'universo. Prega, il Nobel per la Pace Tenzin Gyatzo, e dice:- Fino a quando esisterà lo spazio e con esso le creature viventi, possa anch'io concorrere a cancellare i dolori del mondo -. Dal rifugio indiano di Dharamsala la sua voce percorre il mondo, ma si ferma alle soglie del Tetto del Mondo. - Lo spirito di Lhasa tornerà, - dice il Lama vivente. (...)

- I giornalisti non sono mai graditi, - me lo ricorda Uha Nahong. C'è un ponte sospeso sul fiume Kyichu che attraversa Lhasa: i bordi sono coperti da stoffe e pergamene sulle quali i monaci hanno dipinto le loro preghiere, secondo la tradizione sarà il vento, soffiando, a recitarle. Venditrici ambulanti vendono bacchette d'incenso e coni di farina d'orzo impastati con latte di yak. Verdi soldatini cinesi nelle sale da té. Al Jokhang, il luogo più sacro, pellegrini compiono il giro del Barkhor, il perimetro esterno del tempio, prosternandosi ad ogni passo nell'impressionante rito del kyangchag. Giovani novizi accendono lampade a burro che mandano lampi di luce sulle statue dorate del Buddha. (...) Fra i cedri che costeggiano la strada, un brusio incessante di monaci in panno zafferano e di uomini con grandi cappelli di pelliccia. Pastori e contadini, incrociandosi,

interrompono i loro racconti, congiungono le mani all'altezza del cuore e inclinano leggermente il capo. Il grande sole dai raggi gialli, rossi, bianchi e blu della bandiera tibetana brilla ancora fra i giardini di Potala, il Vaticano buddhista, l'empireo del Dalai Lama, col dedalo di mille stanze avvolte in tutte le sfumature del rosso, e in quelli del Norbulingka, il Palazzo d'Estate, dirimpettaio, il cui padiglione sacro, ricco di tappeti e di mobili laccati con le vite dei Buddha attende il ritorno del suo Grande Signore.

-In India, nel Buthan, nel Sikkim, nel Ladak, - Uha Nahong enumera i luoghi d'esilio di centomila monaci. - Ma un sesto dei tibetani è morto per colpa degli han -. Un milione e duecentomila vittime dell'invasione. - Qui - dice Uha Nahong - nasce il fiume della fede, più grande infinite volte dell'Huangho, dello Yang-tse, del Mekong, del Saluen, dell'Indo, del Gange, del Brahmaputra, che insieme scaturiscono dalle nevi del Tetto del Mondo. Si possono fermare i fiumi? -.

(Ci sono depositi di scorie nucleari provenienti da tutta la Cina. Sono state installate quattro basi nucleari. A nord il Lhasa, presso il villaggio di Nagchukha, è stata costruita una base missilistica sotterranea. Nel sud, al confine con l'India, a Powo Tsamu e nei pressi della frontiera russa, a Kongnohytsi e a Koleo-Nor, sono sorte altre basi atomiche. Nelle miniere d'uranio la manodopera è tibetana e ignora i pericoli cui è esposta. Gran parte dell'uranio estratto è esportato in Svizzera e venduto a chi paga bene. L'ambiente tibetano è ad alto rischio: moria di pesci nei laghi, aborti di yak e di pecore. Grandi pascoli contaminati. Chi si è ammalato per il contatto con le

scorie nucleari e con l'uranio è stato internato in ospedali-gulag in luoghi isolati e non potrà mai far ritorno a casa. Sono nati bambini deformati, molte donne non riescono a portare a termine la gravidanza. - Gli han - dice Uha Nahong - stanno facendo un buco nero nel Tetto del Mondo -. Le acque dei fiumi contaminati mettono in pericolo le foreste e le regioni che attraversano. **Ma nessuno ode il grido del Tibet).**

Questa travagliata edizione del Premio Giornalistico vede impegnato - in qualità di Presidente della giuria - il giornalista Michele Mezza.

Collega di Aldo Bello al *GRI*, è stato - tra l'altro - inviato in Unione Sovietica e sul teatro delle Guerre jugoslave degli anni novanta. Ma il suo contributo forse più importante è riferibile alla ideazione prima e alla realizzazione poi del progetto *RaiNews24* - il primo canale televisivo *all-news* della televisione italiana, di cui in seguito è stato vicedirettore.

Oggi è docente di *Marketing e new media* presso il *Dipartimento di Scienze Sociali* dell'*Università Federico II* di Napoli.

Pubblichiamo un contributo che Michele Mezza ha voluto scrivere per presentarsi e per raccontarci del suo vissuto al *GRI*, al fianco di Aldo Bello.

UN GIORNALISTA CHE AVREBBE CONTRADETTO BALZAC

In un suo mitico libretto, intitolato *I Giornalisti*, Honorè De Balzac, con la sua luciferina ironia, spiegava perché se non fosse esistito il giornalismo non lo si sarebbe dovuto inventare.

Chi, come me, ha avuto la sua formazione ed educazione professionale in quelle oscure ed allora vetuste stanze del *GRI*, in via del Babuino, non può condividere quel giudizio, anche se non mi mancano episodi e circostanze per comprenderne le ragioni.

Il giornalismo, come gran parte delle attività umane aderisce alla personalità dei suoi interpreti, modellando principi, valori e comportamenti sul profilo degli interpreti. In quelle stanze, dove arrivai da Mi-

lano a metà degli anni 80, ebbi il privilegio di incontrare uno straordinario spaccato della categoria, dei veri fuoriclasse della professione, come Aldo Bello.

Non era facile spiccare in quella compagnia talentuosa, dove si aggravano, ognuno con le sue caratteristiche caratteriali, psicologiche, culturali, ma tutti con la capacità di toccare vette estreme nell’interpretazione del giornalismo. La Radio, come è noto, è un *media caldo*, come lo classifica Mc Luhan, un mezzo estremamente sensibile e modellabile, dove quel sortilegio della voce e dei contenuti forgiavano un incantesimo momentaneo che si ripete implacabilmente, per ogni volta che ci si mette in ascolto. Ma è anche un meccanismo spietato, che proprio per la sua essenzialità, in media poco più di 100 secondi per un servizio, non ammette divagazioni o imprecisioni.

Solo un senso, l’udito, è il vettore, tutti gli altri sono tesi a sorreggere la comprensione e la valutazione di cosa viene trasmesso. Gli ascoltatori della radio maturano una relazione esclusiva, personale, intima con chi la produce, tale da sentirsi unici destinatari della trasmissione. Il *GRI* era una redazione che parlava ad ognuno dei suoi milioni di ascoltatori, individualmente, personalmente, intimamente. Ognuno aveva raggiunto un equilibrio perfetto fra l’autorevolezza sui temi che trattava, lo stile di racconto, il modo di produzione. Aldo nella sua duplice veste di grande inviato di cronaca e architetto e organizzatore delle principali edizioni del giornale radio, imprimeva a quello che faceva l’eleganza dell’inevitabilità. Sembrava che fosse proprio obbligatorio fare come lui, usare quei termini, avere quell’approccio su

argomenti scabrosi, quali quelli che trattava con il tatto sapiente di chi sapeva sempre molto più di quanto il giornale gli chiedesse.

Vedendolo in azione da vicino, osservare il modo con cui arrivava di primissima mattina, verso le 5 per programmare le prime edizioni del GR1, fresco e inappuntabile, pronto per proseguire la giornata dopo la messa in onda inseguendo informazioni e documenti d'archivio negli ambienti più diversi, si comprendeva come quel mestiere riservasse insospettabili energie e richiedesse selettive capacità.

Con Aldo presi coraggio nel mestiere, consegnandogli i miei primi testi e vedendomeli corretti solo parzialmente e poi, con un solo sguardo e quel suo sorriso accondiscendente e complice, autorizzato ad andare in onda senza nemmeno il rito della correzione, mi convinsi che avrei potuto farlo il giornalista. Fu un'esperienza che mi permette di dare torto a Balzac. Ed ora dinanzi ad una platea di giovani scrittori mi sento di potere dire, avendo ancora negli occhi quel sorriso, che bisogna proprio inventarlo questo mestiere, nonostante che esista, inventarlo ogni giorno, inventarlo in circostanze come questa, senza nessuna subalternità e sottomissione. Insomma bisogna usare bene quest'insegnamento: essere giornalisti come lo è stato Aldo Bello. Il resto verrà da solo.

***Prof. Michele Mezza
Marketing e new media presso il Dipartimento di Scienze
Sociali dell'Università "Federico II" di Napoli.***

Commenti dei Docenti

UN TRENO CHE VA

La vita è come un treno in corsa, corri corri, ma valgono le soste. E non importa quanto lungo sia il tragitto, se il cammino diventa meta, e la meta è lo spazio di libertà che si apre fra il luogo che si lascia e quello a cui si va incontro... Tra corse e soste, capiamo bene come l'idea del continuo stravolgimento del rapporto spazio/tempo ci metta in agitazione... come se ci rubassero spazi di vita ...

Certo, prima che il *Covid* ci stravolgesse l'esistenza, la nostra quotidianità correva, come su un treno veloce ... Nello spazio del tempo libero, che si apre fra una partenza e un arrivo, si parlava di tutto, e tutto poteva accadere... ma nessuno immaginava ciò che realmente avrebbe devastato la nostra “piatta quotidianità” ... Mentre il nostro treno ci portava verso le nostre destinazioni preferite, è arrivata quest'esperienza davvero spiazzante, che ci ha sconquassato... Un colpo di mano, che ci ha sottratto il piacere del tempo del cammino. Solitamente, per raggiungere un posto bisogna avere il tempo di prepararsi, anche dentro di sé... Non si può passare dal profilo del Colosseo a quello del Vesuvio, senza avere il tempo di capire quel che ci passa di mezzo...” Erich Fromm ha scritto: “*L'uomo moderno pensa di perdere qualcosa, del tempo, quando non fa le cose in fretta. Però non sa che fare del tempo che guadagna...*”. La nostra vita è ogni giorno una corsa, e così il nostro tempo rotola, rotola senza sosta... come su quei treni lanciati a tutta velocità... ma qualcuno, o meglio qualcosa, a volte, ci invita a fermarci...

Quella che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo tuttora è la storia di un treno, che durante la sua corsa ad un tratto si è bloccato. Il treno

della vita, prima sempre puntuale, ora ha avuto un ritardo sulla tabella di marcia. Cosa fare, cosa non fare... per farla breve, dal giorno in cui abbiamo dovuto fermarci, abbiamo deciso che non avremmo più corso tanto veloci... Abbiamo dovuto arrenderci alla necessità di non dover aspettare che la vita frenasse il nostro treno in corsa, ma di dover essere noi a rallentare quel treno, sperimentando l'insolita "esperienza della sosta". La vita di ogni uomo è come un treno in corsa, sino a quando una fermata non ci viene imposta; ogni treno ha come freno quelle soste imposte, e da questo abbiamo potuto comprendere che la ricchezza della vita non è nella corsa, ma "nel saper godere della sosta".

Per mesi, abbiamo sognato lo spazio di libertà di quel viaggio in treno, fino a quel momento affrontato quasi sempre senza riflettere su quanto ci sembrava scontato e dovuto; ci era facile immaginare quante bellissime cose sarebbero riuscite a riempire il treno in corsa della nostra vita, moltiplicandole per mille e mille; ora non ci resta altro da fare che riuscire a riempire con lo spazio del tempo i ricordi di una vita e il desiderio di un ritorno ad una normalità fino ad ora solo sognata. Quel treno, che è fermo da mesi e sta tentando faticosamente di ripartire, continua ad essere pieno di ricordi, timori e aspettative, poiché non ci è ancora dato sapere se e quando potrà ritornare a correre libero anche se è il treno della nostra vita ... e, pur nella sua sosta forzata, prima o poi ripartirà e potrà essere più veloce di prima

Se dal finestrino di questo nostro treno, appena riuscirà a riprendere la sua corsa, potremo urlare al mondo che ce l'abbiamo fatta, potremo orgogliosamente affermare di aver superato anche questa battaglia e

se ancor più si troverà un vaccino che sconfigga quel *virus* che ha bloccato le nostre esistenze e continua inesorabilmente a tenerle incatenate, allora la guerra sarà davvero vicina all’esser vinta e potremo ricominciare a costruire ... e non solo l’economia, che esce disastrosa dalla pandemia, ma anche la nostra rete di rapporti sociali, che la “paura del contagio” ha prepotentemente preso di mira.

Ho ancora in mente le parole pronunciate lo scorso aprile da Ada Bello, moglie di Aldo, quando comunicò che per quest’anno anche il Premio Giornalistico dedicato alla memoria del compianto giornalista avrebbe dovuto subire l’inevitabile battuta d’arresto dovuta alle restrizioni imposte dall’emergenza sanitaria e non avrebbe avuto la sua consueta, tanto attesa, serata finale di premiazione. *“Per quest’anno abbiamo dovuto prendere la difficile decisione di rimandare l’evento a data da destinarsi, per il bene di tutti”*, aveva riferito con grande rammarico a tutti a noi docenti, che avevamo partecipato con i nostri alunni al concorso giornalistico e attendevamo con ansia quell’imprescindibile appuntamento ormai divenuto una tradizione. Nella sua voce tanta tristezza ed un senso di sconfitta per quell’occasione mancata, che nel giugno di ogni anno rappresenta una gioia per tutti e rinnova il piacere di ritrovarci, organizzatori, docenti, giurati, insieme ai nostri studenti, che, con infinito orgoglio, guardiamo ricevere gli ambiti riconoscimenti dell’impegno profuso sui banchi di scuola. Quella tanto attesa serata rappresenta infatti la gioia di far festa insieme, nel ricordo dell’immenso amore per la scrittura, testimoniato da Aldo Bello e rinnovato ogni anno dall’impegno dei nostri studenti e dalla dedizione di noi docenti che, durante l’intero per-

corso scolastico, sproniamo i nostri ragazzi a cimentarsi nella difficile e ormai troppo spesso abbandonata attività della scrittura, guidandone i passi verso quel volo che prima o poi spiccheranno, certi che il loro pensiero viaggerà veloce sulle ali di una coraggiosa libertà di parola, che Aldo Bello ha insegnato a difendere sempre, spezzando le catene dell’ignoranza e dell’oppressione intellettuale.

L’incubo *Covid 19* ci ha tolto la gioia di prendere in mano una penna e di scrivere liberamente sulla carta i nostri pensieri e le nostre emozioni ... Dopo la riapertura delle scuole, ormai nelle classi è tutto assoggettato al verbo “*sanificare*”, pronunciato di continuo, in maniera quasi ossessiva... è obbligatorio sanificare le mani, i fogli, le penne, la carta, i banchi, tutto! Il Digitale ha preso il sopravvento sulla libera espressione delle idee personali, attraverso una Didattica integrata che impone di scrivere sempre meno testi “liberi”, a totale vantaggio di tipologie di “*test*”, sempre più essenziali e “digitalizzati”, scaturiti dall’obbligo di avvalersi di forme di valutazione “a distanza” sempre più “ibride”, al fine di evitare il solito “contagio”. La paura, il terrore nell’impugnare una penna “contaminata” dal *virus* o nello scrivere un testo su un semplice foglio di carta, come prima facevamo spontaneamente, senza riflettere troppo, sono sempre gli stessi: una nuova chiusura, un nuovo *lockdown*, simile a quello che ha fatto arrestare il treno in corsa della nostra tranquilla esistenza e, di conseguenza, ha determinato la sospensione del processo evolutivo e della crescita del nostro bagaglio culturale e intellettuale...

Non è ancora il momento di stringerci in un abbraccio collettivo e chissà quando riusciremo a celebrare nuovamente la nostra libertà di

pensare e scrivere, ritrovandoci nella gioia e nella festa di essere di nuovo insieme a condividere i preziosi insegnamenti che Aldo Bello ci ha lasciato e il suo amore per l’impegno e la passione per la scrittura, che ha accompagnato la sua vita fino all’ultimo tratto di inchiostro. Non sappiamo se e quando potremo ritrovare la libertà di ritornare a condurre un’esistenza normale, lontana da paure e timori di contagio, liberi dalla schiavitù di quelle distanze imposteci dalla necessità di evitare “il peggio”, ma quando tutto questo sarà finalmente un ricordo, ci rimarranno di sicuro l’orgoglio e la fierezza di aver attraversato e superato una delle più grandi tragedie dell’ultimo secolo e, forse, potremo ritornare a guardare con ottimismo la vita. Sì, perché proprio la nostra forza d’animo sarà fondamentale per ricostruire le basi del nostro futuro prossimo. Proprio così: il nostro treno riprenderà finalmente la sua corsa, sfruttando la fiducia in noi stessi, nelle nostre capacità, nella nostra pazienza di saper aspettare, la fiducia in chi ci sta vicino, la fiducia nel nostro grande e fantastico Paese, che ha saputo, nel male e nel bene, gestire questa immane tragedia, nonostante gli errori dei nostri politici, nonostante i continui sacrifici che ci venivano chiesti e che spesso non tutti riuscivamo ad accettare di buon grado, nonostante i complessi nodi che stanno venendo al pettine e non sempre si riescono facilmente a districare ... pur nella nostra atavica arte di “sapercela cavare” anche nei momenti difficili, sfoderando la nostra capacità di stringere i denti, come altri Paesi non sono stati evidentemente in grado di fare. Abbiamo cercato e stiamo tuttora cercando di “mantenerci a galla” in tutto, nell’economia, nei rapporti interpersonali e, aspetto che coinvolge *in primis* noi docenti e i

nostri alunni, nella Scuola, che sembra essere divenuto il nodo più grosso da sciogliere, il punto interrogativo più grande di tutti, perché attività commerciali, aziende, stabilimenti produttivi possono andare in crisi e si possono chiudere dall’oggi al domani, ma la Scuola, che rappresenta più che mai per i nostri ragazzi una garanzia di crescita, la via più sicura per il raggiungimento della libertà di scegliere il proprio futuro, non si può certo fermare. Senza l’istruzione, che solo la Scuola può garantire, non si va da nessuna parte ... senza la Scuola, quel treno veloce, che ha rallentato la sua corsa fino a fermarsi, non può certo ripartire e rischia di restare fermo per sempre!

Durante il *lockdown* abbiamo saputo essere una Nazione vera, unita, tenace.... Ora dobbiamo continuare a mantenere i nostri “buoni propositi”, per ricostruire e rendere migliore questa nostra Italia, ed è proprio dalla Scuola che dobbiamo ripartire, dalla crescita culturale e intellettuale, che essa garantisce a tutti indistintamente e che rappresenta la più alta missione, rispetto alla quale i nostri figli e i nostri studenti un domani ci giudicheranno di certo. Alla nostra generazione e alla nostra professionalità docente spetta dunque l’arduo compito di regalare al nostro Paese e ai nostri ragazzi una nuova possibilità di “fare scuola”, per riconquistare un futuro degno di essere vissuto, un domani da protagonisti in Italia, in Europa o nel mondo; un futuro dove la parola “*Italiani*” diventi sinonimo non solo di coraggio e forza di volontà, ma soprattutto di crescita e impegno scolastico.

Il Centro Studi “Aldo Bello” non si è in tal senso mai arreso, in tutti questi mesi, alle raffiche di vento della pandemia; non ha mai fermato la corsa del suo treno ed ha saputo mantenere alti i propri obiettivi,

trovando modi sempre nuovi e stimolanti per incitare i nostri ragazzi al difficile impegno della scrittura. Anche a “distanza”, in una scuola sempre più “digitale”, talvolta difficile da gestire, l’impegno degli organizzatori non ha fermato quel treno in corsa, veicolo di cultura, istruzione e comunicazione, che, nonostante soste e rallentamenti, deve andare avanti e non può di certo fermarsi; quel treno ha l’obbligo civile e morale di proseguire la sua corsa veloce, perché la Scuola, l’impegno dei nostri studenti e la voglia di crescere e progredire rappresentano oggi l’unico rimedio sicuro di cui disponiamo, per sconfiggere l’ignoranza e affrontare qualunque pandemia !

La cultura è un treno che deve seguire diritto la sua strada ... potrà rallentare la sua corsa, ma non potrà fermarsi mai ...

Prof.ssa Laura Marzo
I.I.S.S. “F. Calasso” - Lecce

* * *

I giovani tra cronaca e Storia

L’edizione 2020 del Premio “A. Bello” non ha avvertito la crisi del settimo anno: nemmeno l’emergenza sanitaria vissuta dal Paese è riuscita a fermare l’attuazione del progetto, se non nella sua fase finale, quella della premiazione ufficiale, rinviata a data da destinarsi. Segnale questo non di poco conto, lanciato in una situazione in cui la scuola e la Nazione nel suo insieme manifestano un forte bisogno di speranza e di ripresa della vita normale. È da rimarcare, inoltre, che il

particolare clima creatosi nel nostro Paese ha spinto l’Associazione “Autori Matinesi” ad implementare le occasioni di incontro con il mondo studentesco, in forma spontanea e quindi non legata a istanze concorsuali e/o scolastiche: la celebrazione della festa della Repubblica, in un momento in cui si è reso necessario consolidare l’unità nazionale, ha dato l’*input* per raccogliere riflessioni di intellettuali, docenti, studenti, prontamente raccolte e pubblicate in un opuscolo *ad hoc*.

Le modifiche apportate alla quotidianità scolastica dallo scorso marzo in poi hanno spostato anche il Premio in una dimensione inconsueta rispetto agli anni passati. Da un lato, infatti, l’inedita didattica a distanza ha eliminato l’atmosfera, comunque affascinante e irripetibile, del compito in classe, muovendo i docenti a sperimentare nuove modalità di verifica delle competenze linguistiche scritte. In effetti la modalità asincrona è propria infatti della natura di quei concorsi scolastici, come quello organizzato dal Centro Studi “A. Bello”, nei quali proposte di lavoro molto impegnative comportano un livello di ricerca e di elaborazione impossibile da conseguire con la sola operatività in aula. Dall’altro lato, l’annullamento della prova scritta d’Italiano agli esami di Stato ha interrotto il confronto (indiretto) tra le tracce lanciate dal Premio e quelle presentate dal Ministero della Pubblica Istruzione in una sede molto attendibile. La tradizionale prima prova degli esami conclusivi della scuola superiore – è risaputo – da sempre costituisce l’indagine statisticamente più probante intorno alle abilità di produzione scritta maturate dai nostri ragazzi al termine del percorso scolastico nonché sulla loro percezione dei problemi del mondo contemporaneo (nel caso di opzione per le tracce di ‘attualità’).

Come ogni anno, sottoponiamo la validità delle proposte tematiche al vaglio delle abituali domande fondamentali: le tracce assegnate appaiono congrue con il livello di maturazione di ragazzi di 16-18 anni, con il loro lavoro scolastico, con le istanze della società? Appaiono potenzialmente in grado di stimolare ricerche, approfondimenti, discussioni (anche al di fuori dell'ambito scolastico)? Quali forme della scrittura giornalistica possono ottenere una migliore efficacia comunicativa all'interno dei diversi argomenti proposti?

Giunti alla settima edizione, rileggere globalmente le proposte formulate dalla Commissione organizzatrice nell'arco del tempo ci potrà aiutare a comprendere la logica seguita da questo progetto pluriennale, le direttrici pedagogiche esplicitate (o meno), l'influenza di alcune ricorrenze o dell'attualità, l'alternarsi degli argomenti, il diversificarsi degli approcci pur nel rispetto di alcune linee guida. Per visualizzare sinteticamente il percorso ho costruito questa tabella che, come tutte le schematizzazioni, ha il torto di non rendere piena giustizia alle potenzialità di cui è gravida ogni singola traccia. Ognuna può essere considerata un contenitore di più nuclei le cui possibili intersezioni, pur esplicitate dal testo, vengono lasciate alla discrezionalità di chi scrive. Valga per tutti il caso del rapporto Europa-Italia-Mezzogiorno-Salento: esso è programmaticamente inteso in modo così stretto e ricco di articolazioni interne da rendere impossibile (come nella prima traccia di quest'anno) la delimitazione dei confini di ognuna di tali realtà geopolitiche e culturali. Ma anche gli altri temi non risultano meno gravidi di potenzialità sia nell'indagine che nella rappresentazione. Solo per semplificare, quindi, ho optato quindi per

un'attribuzione univoca dell'argomento ad ognuna delle tracce, a seconda della curvatura che mi è parso di cogliere nell'impostazione data. È possibile altresì riscontrare l'accorto dosaggio delle proposte, la graduale estinzione della tipologia di prova con la documentazione allegata, sostituita da un breve testo (talora di un esperto conclamato) con una scaletta costituita da alcune domande di fondo. I temi di attualità più stretta vengono sempre inquadrati nei grandi processi planetari e osservati spesso (direttamente o indirettamente) dal punto di vista della comunicazione mediatica.

Argomento della traccia	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Europa	•	•		•		•	
Globalizzazione					•		
Mezzogiorno	•						•
Salento		•		•		•	
Il mestiere di giornalista	•		•				
Immigrazione			•				•
Ambiente					•		
Informazione e comunicazione				•		•	•
Giovani			•		•		•
Prima guerra mondiale		•			•		

Nel rispetto dello schema ormai collaudato, nel 2019-20 la Commissione organizzatrice ha ripreso i temi più costanti, rivisitandoli secon-

do approcci inediti, che hanno riscosso livelli di adesione abbastanza differenziati da parte dei concorrenti. La quaterna offerta riprende l'intreccio geografico individuato per affiancarlo a tre macrofenomeni quali la rivoluzione digitale, l'immigrazione, il protagonismo giovanile in fatto di difesa dell'ambiente. Il primo < nel senso di più visibile – indicatore della significatività dell'offerta concorsuale è dato dalle scelte dei partecipanti, che molto correttamente viene pubblicato su una sezione dedicata del sito *autorimatinesi*, complete dei nomi delle scuole e classi di appartenenza e dei docenti referenti. Indicatore immediato certo, ma tante le variabili in gioco per poterlo considerare come valido in assoluto: il condizionamento dell'attualità, l'azione di orientamento esercitata dai docenti, le scelte del gruppo di appartenenza, per tacere della specificità dei curricula d'istituto.

Basandoci sui dati quantitativi, spicca la scarsa preferenza accordata alla traccia relativa al rapporto Nord/Sud, evidentemente meno avvincente per gli studenti rispetto alle prospettive dal respiro più ampio a livello geografico e più cariche di 'futuro', ben visibili nelle altre tre. Per la storia del Premio il riferimento alle storiche problematiche del Mezzogiorno d'Italia è una scelta obbligata, in ricordo dell'impegno profuso da Aldo Bello nella sua opera di giornalista e scrittore, costantemente in viaggio per il pianeta ma radicato nella sua terra d'origine e attento ai fili (spesso invisibili) che legano fra loro le parti del mondo. Dovendo giustamente diversificare gli sguardi sul tema, nella presente edizione si è ritenuto opportuno incrociare la questione meridionale con quelle nazionali ed europee, seguendo una linea già presente nel pensiero di meridionalisti quali Guido Dorso, Tommaso

Fiore, Giustino Fortunato. Una delle due citazioni-guida della traccia n. 1 costituisce una importante novità, perché riporta le parole del capo del Governo in carica, forse in omaggio ad uno dei pochissimi *premier* dell'Italia repubblicana originari del Sud d'Italia. Ma molti dei nostri giovani non percepiscono il *trait d'union* tra il centro e la periferia geografica dell'Europa: essi vivono sulla loro pelle il contrasto fra l'appartenenza europea e la matrice di un luogo del vecchio Continente fra i più protesi verso l'Oriente. Lo hanno risolto scegliendo di andar via, e per sempre, spendendo altrove le loro competenze. L'identità nativa rimane solo negli affetti, nei ricordi, nelle vacanze, ma non trova compiuta sintesi nell'identità professionale. A chi rimane, l'UE appare come uno strano essere molto lontano, al quale ci si rivolge solo per ottenere finanziamenti, peraltro privi o carenti di un'adeguata progettazione. La pressione mediatica di solito perde forza nei casi opposti: quando il problema si ritiene già superato oppure se lo si giudica irrisolvibile e quindi nemmeno degno di essere pensato. Per di più, anche i curricoli scolastici hanno ridotto l'ospitalità concessa alla “questione meridionale”, poco appariscente nel novero dei contenuti essenziali delle Indicazioni ministeriali.

D'altro canto, le simpatie dei partecipanti si sono rivolte decisamente verso la seconda traccia, che apre uno degli scenari del futuro a un tempo fra i più intriganti e inquietanti. Non a caso il brano che lo introduce è firmato da uno dei filosofi più attenti (e più ottimisti) rispetto a tale evoluzione, da lui considerata come una delle grandi svolte epocali dell'umanità. Già quest'affermazione pone allo studente-candidato non pochi motivi di problematizzazione. Quali sono i carat-

teri dei cambiamenti epocali? Cosa e quanto di essi i contemporanei sono in grado di percepire? Quali le analogie con i grandi cambiamenti del passato? Gli studenti durante il loro percorso si imbattono frequentemente in argomenti presentati come ‘rivoluzioni’, ‘svolte’, “processi di cambiamento”, ecc. più ospitati nei curricoli scolastici proprio perché le loro impronte sono le più visibili nel presente. Ma il testo di Maurizio Ferraris - opportunamente molto ridotto rispetto all’originale – propone altri e rilevanti motivi di riflessione, primo fra tutti la tendenza a far passare ogni processo attraverso la documentazione informatizzata dei dati per poterlo connotare nel segno dell’innovazione. Il partecipante deve in proposito compiere un notevole sforzo per ripercorrere momenti della vita ordinaria in cui fruiamo della disponibilità di una mole incredibile di dati e delle loro possibilità di applicazione per interrogarci delle loro potenzialità e dei limiti. Così entriamo nel campo dell’interpretazione e del giudizio, che investe tutte le produzioni umane e persino il concetto stesso di ‘umanità’, che infatti non a caso Ferraris ribattezza con il neologismo ‘documanità’. Nel panorama del futuro e del futuribile, mi sembra che le tipologie giornalistiche più idonee alla tematica possano spaziare tra il *reportage* immaginario di un inviato nel futuro, di una narrazione secondo le più avveniristiche modalità comunicative e le interviste (reali o immaginarie) a personaggi che svolgono professioni nuove o tradizionali secondo metodi e tecniche proiettati in una dimensione progettuale.

La terza proposta ritorna sul problema dell’emigrazione, uno dei fenomeni in cui più drammaticamente l’opinione pubblica avverte lo

scontro tra globalizzazione e dinamismi locali e regionali, vero e proprio luogo di convergenza e di contraddizione dei nodi della guerra, della fame, dell'emergenza ambientale, delle politiche europee, del dialogo interculturale e tanto altro ancora. Consapevole del potenziale disorientamento davanti a un tema di siffatta portata, il Comitato rinvia ad un approccio diverso, in virtù del quale la critica ai luoghi comuni possa esercitarsi attraverso un serio lavoro giornalistico, capace cioè di penetrare la realtà senza rimanervi invischiati. Occorre uscire dalla gabbia del termine ombrello di 'migrante' o 'extracomunitario' per cercare di cogliere le storie autentiche di milioni di persone che oggi, in tutti i Paesi occidentali, rappresentano una realtà sociale molto più complessa di quanto esprimano le semplificazioni populistiche. La traccia, che non si avvale delle affermazioni di un'*auctoritas*, ma alla premessa fa seguire tre domande in forma di scaletta, richiede, a mio avviso, una preliminare indagine sul campo. In prima istanza, non appare molto difficile ricavare dal proprio territorio un campione di casi dai quali si possano evincere alcune costanti in grado di interagire dialetticamente con i luoghi comuni. La richiesta sottesa è quella di disvelare l'umanità che le cifre e, soprattutto, la banalità e l'ignoranza nascondono. Chi vorrà sottoporsi a questo tipo di sfida dovrà leggere i dati statistici alla luce delle singole realtà locali, confrontarli con modelli nazionali ed esteri, saper utilizzare lo strumento dell'intervista (indirizzandola non solo ai destinatari naturali dell'indagine), comprendere il proprio tempo restandone al di fuori. In definitiva, si tratta di affrontare l'argomento evitando gli opposti pericoli della retorica del buonismo – secondo cui l'accoglienza del

migrante è un valore assoluto, avulso da altri legami con la realtà – e degli stereotipi che sono entrati a far parte del patrimonio collettivo di una consistente parte dell’opinione pubblica occidentale (il rapporto lineare tra immigrazione e delinquenza, ad es.), tanto avvertiti da costituire uno dei campi privilegiati su cui si giocano le partite elettorali.

Abbastanza gradita dai concorrenti la quarta traccia, per motivi facilmente intuibili. Intanto per la figura centrale, Greta Thunberg, sulla quale è stata puntata molta attenzione da parte degli organi di informazione per la sua capacità di imporsi e di ricevere consenso e legittimazione anche da parte di autorità e istituzioni sovranazionali. Grazie all’appassionato impegno della ragazza svedese si è riaperto l’allarme intorno ai danni dell’inquinamento globale e, seguendo la sua missione, si sono raccolti milioni di suoi coetanei europei nello “sciopero del venerdì”, sotto il benevolo (e ipocrita) sguardo delle autorità scolastiche. Nel suo personaggio, e nei motivi da esso agiti, si concentrano tanti significati ricchi di attrazione per gli adolescenti: l’ecologismo e le nuove forme di protagonismo giovanile, *in primis*, ma anche le questioni della rappresentanza e della protesta, della visibilità mediatica e, più in generale, l’angoscia per il futuro prossimo venturo rispetto ad una Natura alla quale non riusciamo più a comandare come abbiamo sempre, dissennatamente, preteso.

L’assunzione di un protagonista in età evolutiva a *testimonial* di una specifica campagna non rappresenta certo una novità per i nostri tempi e nemmeno per periodi da noi più distanti. La commozione indotta dalle testimonianze più recenti ha fatto adottare l’anonimo bambino

morto in un naufragio a simbolo della tragedia di milioni di disperati, come già la ragazzina pakistana Malala che, nel denunciare la condizione di assoluta inferiorità delle sue pari e di tutte le donne nei Paesi dominati dall'integralismo islamico, si è fatta portavoce di istanze di più vasta portata. Da tempo ormai 'infantile' o 'giovanile' hanno dismesso i panni dell'immaturità, dell'incoscienza, dell'improvvisazione, per assumere gli abiti più accattivanti della spontaneità, della speranza, della responsabilità, dell'impegno libero da interessi economici come accade invece nel mondo adulto. Nei Paesi liberaldemocratici il protagonismo dei bambini e dei ragazzi viene incoraggiato e valorizzato dall'alto, attraverso le forme di partecipazione sul modello adulto, come i "Consigli Comunali dei Ragazzi". In tali istituzioni il ruolo dei giovanissimi consiglieri e amministratori consiste soprattutto nel saper individuare istanze peculiari della propria età per soddisfarle in una riprogettazione urbana che ne tenga adeguato conto. Secondo tale ottica, il protagonismo adolescenziale (e preadolescenziale) in un contesto istituzionale svolgerebbe una funzione di raccordo tra il tirocinio della cittadinanza attiva, la liberazione di bisogni formativi e l'emergere di istanze eclogistiche e sociali, correlate soprattutto alla vivibilità degli spazi cittadini. Bambini modello non solo per i propri pari, ma depositari – nel caso delle rivendicazioni ambientali – di un primato speciale in quanto destinatari di un futuro presumibilmente dai toni tragici sul quale gli adulti non assicurano rimedi immediati.

Ma c'è di più. Il 'nuovo' protagonismo' giovanile richiamato dalla traccia trova in questi esempi autorevoli precedenti, che da un lato

hanno il merito di riuscire a sensibilizzare (con intensità e durata difficili da misurare) una porzione consistente dell'opinione pubblica, dall'altro denunciano la crisi profonda delle forme tradizionali di rappresentanza e di mediazione ossia dei partiti e dei sindacati, sempre più emarginati da movimenti trasversali, spontanei ed extra-partitici se non anti-partitici e anti-politici. Ovviamente, non si può pretendere dai giovanissimi partecipanti al Premio giornalistico una competenza che sappia analizzare tutti questi temi e magari li disponga in correlazione. Basterebbe una generica trattazione di una sola di queste chiavi di lettura per riempire pagine e pagine. Restano, a mio giudizio, due le più accessibili possibilità di operare: la prima, la realizzazione di un'inchiesta attraverso interviste (rivolte non solo a componenti del mondo giovanile), grazie alle quali si possano in qualche modo individuare le modalità di impatto del fenomeno 'Greta' sulla formazione di conoscenze e di atteggiamenti. Meglio ancora se a tale indagine si vorrà accompagnare la ricostruzione del ritratto mediatico di Greta, desumibile dalle fonti presenti in rete: quasi una riflessione giornalistica sul giornalismo, una meta-riflessione, insomma. Non va dimenticato infatti che il Premio "A. Bello", tra le finalità che ne costituiscono la sua stessa ragion d'essere, annovera la riflessione sul mestiere di giornalista esercitata proprio attraverso l'esperienza del fare e del pensare nel senso che gli è proprio. Un'alternativa potrebbe esser costituita da un'esposizione, senza bisogno di dati esterni, di un punto di vista di uno studente che, a suo modo, può dar luogo a un articolo di fondo. Senza tralasciare altre possibilità comunicative-espressive,

quali l'intervista immaginaria, il racconto del futuro, il dibattito virtuale, ecc.

Nella quaterna della presente edizione, la Commissione non poteva ovviamente includere gli aspetti legati alla drammatica emergenza dalla quale non siamo ancora usciti, con le sue gravi conseguenze a livello sociale, psicologico ed economico. Eppure, considerando le tracce anche ad uno sguardo generale, non sono difficili da rintracciare i fili che le collegano ai problemi, vecchi e nuovi, che la pandemia ha messo in luce. Il rapidissimo diffondersi e instaurarsi del *Covid-19* ha smentito la credenza secondo cui le malattie intensamente infettive siano endemiche solo nei Paesi sottosviluppati e ha confermato che nel mondo globalizzato non si scambiano solo beni, servizi ed esseri umani. La risposta sanitaria e sociale alla pandemia è andata ben al di là dello schema tradizionale che vede le strutture dell'Italia settentrionale all'avanguardia rispetto a un Sud arretrato, rivelando una realtà molto più articolata e complessa. L'Europa ha svelato pienamente il suo volto solidale mettendo a disposizione risorse finanziarie inimmaginabili in condizioni di normalità. La rete dell'intelligenza collettiva evocata dalla rivoluzione digitale si è attivata e ha funzionato non solo con gli scambi e la patrimonializzazione delle esperienze e delle conoscenze della comunità scientifica, ma anche e soprattutto con la messa in rete dei piccoli episodi di vita quotidiana che ognuno di noi ha voluto condividere in mancanza di spazi reali e di incontri personali in cui viverli. Un ruolo decisivo di protagonista positiva in tal senso è stato assunto dalla scuola, che *on line* ha continuato la sua vita, nella quale i nostri bambini e i nostri ragazzi si sono sentiti par-

tecipi di un progetto di resilienza per loro impensabile e imprevedibile sino a pochissimi giorni prima. È proprio questo il filo più forte che tiene insieme Greta e l'emergenza sanitaria. Come afferma uno studio recentissimo, sembra che i giovani non abbiano disperso l'occasione per passare dalla protesta generica e sterile ad un nuovo tipo di partecipazione, nella quale sono più attenti a distinguere il vero dal falso, il reale dal virtuale, la cronaca dalla Storia, differenze che la gravità della situazione che stiamo vivendo hanno dimostrato tutt'altro che scontate.

Prof. Giuseppe Caramuscio
Liceo Scientifico Linguistico “G.C. Vanini” - Casarano (LE)

* * *

La VII edizione del Premio di Giornalismo “Aldo Bello” ha ulteriormente accresciuto, nell'ampio lavoro di preparazione ed elaborazione dei contenuti critici, la capacità di analisi e di riflessione del mio studente in merito alle tematiche di attualità, politica internazionale e interpretazione dei fenomeni globali.

Le tracce sono state chiare e coerenti con l'attuale scenario di cronaca, che impone alla scrittura giornalistica di essere sempre aggiornata e al passo con i tempi.

Prof.ssa Alessandra Antonucci
IISS “Virgilio-Redi” -Lecce

* * *

Gent.mo Presidente, Le comunico la mia gratitudine per avere coinvolto il Liceo “F. Capece” in questa “meravigliosa avventura” letteraria, che è la scrittura giornalistica. Il Concorso “Aldo Bello”, giunto alla VII edizione, dedicato al noto giornalista salentino, ha permesso a diversi nostri Studenti di misurarsi con originalità e competenza, nel ricordo di un intellettuale che ha valorizzato con umiltà la sua Terra di origine.

Inoltre, le due sezioni, giornalismo e narrativa, hanno dato la possibilità di scegliere lo stile più confacente alla personalità e inclinazioni di ogni concorrente.

Ottimi sono risultati i suggerimenti di lettura in base alle tracce proposte. Infine esprimo, in qualità di docente di lettere e di funzione strumentale al successo scolastico, la mia più grande soddisfazione per le attestazioni di merito che i nostri Studenti hanno ricevuto.

Prof.ssa Emilia Carretta
Liceo Classico Statale “F. Capece” - Maglie (Le)

* * *

Agli organizzatori della settima edizione del Concorso “Premio di giornalismo Aldo Bello” desidero far giungere, anche quest’anno, l’espressione del mio vivo apprezzamento.

Ogni edizione del Concorso, che onora una personalità salentina ricca di qualità e umanità, diventa un’occasione tra le più significative per diffondere, nelle scuole, l’invito a considerare il tema della MEMORIA, a riflettere sul passato, ad impegnarsi per il futuro.

Oltre alla funzione puramente commemorativa il Premio riveste, infatti, pure l’altra di muovere verso quell’analisi e quella ricerca che

portano a superare la condizione di oblio, a scoprire le nostre radici, a dare il giusto risalto a quanti hanno contribuito ad evidenziare le potenzialità di una Terra come il Mezzogiorno d'Italia.

Aldo Bello, poeta e sognatore liberale oltre che giornalista d'inchiesta e narratore che rifugge da intellettualismi, offre, con la sua opera, un'interpretazione lucida, non scontata, del Mezzogiorno economico-sociale oltre che artistico e naturale. Delinea, inoltre, l'originalità, spesso ignorata, della terra salentina, la sua posizione di crocevia tra popoli e vicende storiche ancora non completamente note.

Leggere gli scritti di Aldo Bello significa immergersi in un tracciato di carattere immaginario e romantico nel quale lo spazio e il tempo perdono la loro dimensione. Significa avventurarsi in uno spazio immaginario e in un tempo liquido, quelli che Marc Augé caratterizza come *non luoghi* del vivere quotidiano contemporaneo, quelli che accolgono e dilatano ogni sentimento rimandando a vissuti e contesti che solo la vera disponibilità alla comprensione della storia possono evocare.

L'umanità salentina, negli scritti del Bello, si colora di magia e trova la sua identità nelle acque del Mediterraneo e nelle voci di tutti i popoli che hanno contribuito a caratterizzarla.

Leggendo, ad esempio, *Passo d'oriente*, opera carica di pathos epico, si ha la sensazione di vedere le onde del Mare Nostrum, quelle che Predrag Matvejevic amava considerare la culla di civiltà diverse ma possibili di essere collegate.

Il Mediterraneo che percorre le narrazioni di Aldo Bello non è solo geografia e storia dal momento che il valore della sua opera sta

nell’aver liberato il nostro passato da ingombranti categorie interpretative, nell’avergli restituito lo spessore necessario ad una narrazione storica.

Pertanto l’appuntamento annuale con le edizioni del Premio si configura come un momento importante per pensare alla “storia dai cento volti” quale la mediterranea e per considerare il suo vero senso, il suo vero valore.

I nostri ragazzi avranno così la possibilità di valutare la propria comunità e il proprio territorio alla luce di principi storici e sociologici che alimenteranno, nelle comunità scolastiche, la ricerca e la scoperta. Gli alunni saranno aiutati a comprendere che il sentimento nazionale non va considerato se non in rapporto con le varie storie locali rivestite di realtà e concretezza. La giusta interpretazione di vicende storiche passa, infatti, attraverso il loro pieno coinvolgimento. Il concorso “Aldo Bello” rappresenta uno di tali coinvolgimenti perché permette di acquisire una prospettiva storico-antropologica altamente significativa.

Prof.ssa Francesca Trane

Liceo delle Scienze Umane “Rita Levi Montalcini” - Casarano (Le)

Commenti Alunni

Il cambiamento ha inizio sempre da dentro, è un viaggio che parte dal cuore e arriva alla meta, attraverso un lungo percorso che a volte può anche seguire vie irrazionali. Non si è mai visto il raggiungimento di un traguardo durevole senza aver prima superato degli ostacoli ma, quello che noi ragazzi dobbiamo avere bene a mente è che non bisogna mai accettare come scontata una situazione sbagliata e sofferente, solo perché la società lo impone e che, solo attraverso lo studio, la cultura, l'informazione e l'instancabile ricerca della verità e della dignità umana, l'uomo si munisce degli strumenti adatti per tenere testa alle avversità.

L'informazione libera è la critica costruttiva sopra ogni cosa, come ci insegna Aldo Bello nella sua lunga onorata carriera giornalistica. Inoltre, mai rinunciare alla fantasia che rappresenta le nostre ali per la libertà.

Martina Marocco

4^a A RIM I.I.S.S. "F. Calasso" - Lecce

* * *

La VII edizione del Premio "Aldo Bello" ha consentito un'ampia riflessione pluritematica e pluridisciplinare in merito agli scenari, geopolitici e ideologici, che si prospettano nell'orizzonte temporale dei prossimi decenni. Essere preparati e attenti, per chi ambisce a ricoprire incarichi di natura giornalistica e nel mondo dell'informazione, è essenziale. Le agende dei governi e delle grandi organizzazioni sovranazionali esprimono la necessità di affrontare problematiche urgenti, impossibili da procrastinare ulteriormente, ed il ruolo di citta-

dino in una società dinamica e democratica impone di influire attivamente sulle scelte dei nostri rappresentanti.

Thomas Invidia

5^a A Scientifico I.I.S.S. "Virgilio-Redi" - (Lecce-Squinzano)

* * *

Gentilissimi organizzatori,

indubbiamente l'edizione di quest'anno del Premio ha subito indubbiamente un contraccolpo dal virus del Covid, che ha rischiato infine di pregiudicarne lo svolgimento.

All'atto pratico non si sono avvertite grosse differenze a livello della produzione degli elaborati, che in ogni caso si è tenuta individualmente e senza l'incontro delle persone come nelle edizioni precedenti. Verrà a mancare, per un periodo ancora da definire, e di questo è giusto dolersi, la cerimonia di premiazione, un'occasione di incontro, partecipazione, beneficio personale ed intrattenimento di alto valore culturale e pedagogico: una serata che garantisce il sinolo delle arti della musica, del teatro e della scrittura, da sempre accompagnatesi nella storia dell'evoluzione umana.

A ogni modo, il proseguimento del concorso, senza l'annullamento della competizione, ha tradotto, oltre ad una banalissima allusione ai messaggi di speranza, che oggi si sono sprecati senza un vero e proprio significato, la volontà di mantenere vivo lo spirito della celebrazione della scrittura e della letteratura, valorizzando gli sforzi dei partecipanti, altrimenti relegati ad una delusione cocente. Personalmente, la scrittura è una forma di espressione intima, che non è soggetta alle volubili inclinazioni della conversazione parlata e non ha bisogno di

un interlocutore. Scrivere permette di rendere reali i nostri pensieri, di ordinarli in modo formalmente corretto e razionale, in una dimensione che non richiede competenze oratorie e che aggira completamente gli impacci della timidezza e dell'imbarazzo. Il concorso offre la possibilità, il “casus belli”, di incoraggiare la scintilla dell'ispirazione e coltivarla per restituire un prodotto pregevole, originale e finito; al netto delle ispirazioni passeggiere che, se non colte e valorizzate sin da subito con la prospettiva di un pubblico, una giuria, capace di valutare le caratteristiche e le imperfezioni dell'elaborato, sono destinate ad essere lasciate raffreddarsi e spegnersi lentamente.

Detto ciò, spero che la quarantena, intesa (almeno idealmente) come allontanamento dalle incombenze quotidiane più gravose, abbia offerto momenti di studio e approfondimento secondo i canoni dell'otium letterario, finalizzato o meno al concorso. Questo sia per i partecipanti, sia per la giuria, nella speranza che quest'esperienza riesca ad offrire un contributo positivo allo sviluppo di competenze o conoscenze nell'ambito della scrittura, della lettura, della valutazione critica ma anche, in generale, nell'approccio alla cultura.

Mosè Vitali

4ª Sez. C Liceo Scientifico “G.C. Vanini” Casarano - (Le)

* * *

In linea con il pensiero di Pierre de Coubertin, pedagogista e storico francese, “L'importante non è vincere, ma partecipare”, ritengo che ogni esperienza che ci viene offerta sia un'occasione da cogliere alla stessa maniera della locuzione oraziana “Carpe diem”. Ciò che caratterizza l'esperienza non è tanto il fare, quanto il provare e capire una

determinata cosa per scoprirne il vero significato. In particolare, questa edizione del Premio di Giornalismo “Aldo Bello” mi ha dato l’opportunità di mettermi in gioco e di avvicinarmi a nuove tematiche al fine di conoscere e comprendere i vari meccanismi globali attraverso ricerche e approfondimenti in relazione agli spunti proposti nelle varie sezioni.

Un ringraziamento speciale va al mio Liceo Scientifico “Giulio Cesare Vanini” e soprattutto alla mia professoressa di italiano, Maria Rosaria Palumbo, per avermi motivata e sostenuta a partecipare a questo concorso.

Alessandra Germani

5^a A, Liceo Scientifico “G.C. Vanini” - Casarano (Le)

* * *

Grazie mille della bella notizia, sono contento che il mio racconto un po' stravagante ma molto introspettivo sia piaciuto ed essere tra i finalisti mi rende orgoglioso dato che qualunque sarà il verdetto, ho la consapevolezza che questo mio elaborato è stato capito, dunque lo conserverò come frammento della mia personalità e come parte del mio percorso formativo-creativo. Mi piace sempre riflettere sulla condizione di noi umani e di quanto siamo emotivi e volubili, proiettati verso l'eterno che cerchiamo di imitare... E dando forma al mio pensiero ho prodotto questo racconto!

Alessio Troisi

4^a Sez. C Liceo Scientifico “G.C. Vanini” Casarano - (Le)

* * *

“E quindi uscimmo a riveder le stelle” Dante, *Inf.*

Certamente molte cose non saranno più come prima, ma non la forza delle idee e della cultura che niente potrà mai scalfire. Essa va ben oltre la tempesta della notte perché ha radici salde e profonde nel terreno di quella mente che vuole aprirsi al mondo. E L'alba continuerà a sorgere ogni giorno con tutti i suoi colori per ricordarci che, dopo tutto, arriverà un futuro migliore. L'edizione attuale del “Premio Aldo Bello” è stata proprio questo: un mezzo per rimanere nella normalità, ha rappresentato la voglia di combattere e di non farsi sopraffare dalle brutture della vita, la volontà ferrea di andare oltre alla morte, anche quella dell'anima, e di gridare sempre e comunque alla vita.

Chiara Leporale

4^a B Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

* * *

Quello di Aldo Bello è un concorso che porta a far riflettere i giovani su problematiche e realtà che circondano la loro società, portandoli alla riflessione e alla ricerca critica e contribuendo in tal senso a renderli dei cittadini consapevoli. Per essere i Cittadini del domani bisogna iniziare sin da subito a volgere lo sguardo verso il nostro presente. Un concorso che permette a tutti noi ragazzi di far conoscere alla società e specialmente al mondo adulto la nostra visione della realtà... e quale strumento migliore se non attraverso le parole!

Basurto Maria Rosa

Liceo Classico IIS “Rita Levi Montalcini” - Casarano (LE)

Tracce

SEZIONE GIORNALISMO

Traccia n. 1: Questione settentrionale - questione meridionale

Il Sud ha un interesse vitale a restare agganciato all'Europa. In caso contrario, scivolerà verso il caos e la povertà dell'Africa. E non può farlo, senza il Nord. Il quale, dal canto suo, ha un interesse non meno vitale ad accrescere il proprio peso nel Mediterraneo, bilanciando il vantaggio commerciale e culturale di altri Paesi europei nei confronti dell'Est o delle ex colonie nel Continente Nero. E non può farlo, senza il Sud. In sintesi: se guardiamo ai conflitti Nord-Sud inforcando i soli occhiali delle convenienze immediate e locali, rischiamo davvero di dilaniare la Penisola senza che nessuno tragga un reale vantaggio.

Aldo Bello, *A Nord di Gomorra*, Apulia, Riv. III 2009

Aprire una nuova stagione di sviluppo sostenibile impone, innanzitutto, di cambiare paradigma, riconoscendo che Nord e Sud sono fortemente dipendenti l'uno dall'altro. Lo storico Fernand Braudel sosteneva che "il mondo mediterraneo, soprattutto l'Italia, è la meraviglia vivente" e aggiungeva che "il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini". Ecco, il confine essenziale da superare, oggi, è quello della contrapposizione fra un Nord e un Sud, che non ha alcuna ragion d'essere né sul piano sociale, né sul piano economico.

Intervento del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte alla Fiera del Levante, 14 Settembre 2019

Dieci anni esatti separano lo scritto di Aldo Bello e l'intervento del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte: ancora dunque si sente l'esigenza di ribadire il concetto dell'interdipendenza tra Nord e Sud, rimarcando implicitamente che nella percezione generale la questione sia tutt'altro che assodata.

Si elabori l'argomento in forma di articolo, inchiesta o intervista.

Traccia n. 2: Cosa ci riserva il Terzo Millennio

Il mondo nuovo che aspetta l'umanità nei prossimi secoli assomiglia a quello che abbiamo conosciuto tanto poco quanto l'età industriale assomiglia all'epoca feudale. L'unica cosa certa è che il mondo nuovo si caratterizzerà per un potenziamento tecnico della memoria umana, proprio come il mondo industriale si era caratterizzato per un potenziamento meccanico della forza umana. Tutto sarà registrato, di tutto si potrà fare archivio, sapere, statistica, documento, e l'umanità, nell'epoca dei Big Data, sarà una “documanità”, una umanità nella quale la produzione di documenti (come produzione di valore e di senso) prenderà il posto dell'umanità produttrice di beni che abbiamo conosciuto nel suo parossismo industriale, e che sembrava, ma sembrava soltanto, definire l'essenza dell'umano condannato a faticare e ad alienarsi dalla maledizione biblica in avanti.

Maurizio Ferraris, *La documanità cambierà il mondo*, in *La Repubblica* del 24 giugno 2019

Si rifletta in modo critico sulle affermazioni sopra riportate, elaborando un “pezzo” giornalistico destinato a lettori di giovane età, desiderosi di conoscere l’esito futuro del processo, ormai inarrestabile e irreversibile, di informatizzazione di ogni dato di conoscenza, che distinguerà le nazioni progredite da quelle tecnicamente più arretrate.

Traccia n. 3: Flussi migratori: i tasselli fondamentali

Il tema dell’immigrazione è ormai da tempo oggetto di discussione tanto nell’arena politica che nei dibattiti giornalistici: strategie di contenimento del fenomeno e politiche di redistribuzione sono gli argomenti più dibattuti, e le diverse opinioni in merito sono spesso divergenti in modo apparentemente inconciliabile. Ma nel coacervo di cronache, ricostruzioni e programmi che ogni giorno martellano l’opinione pubblica, mancano sovente alcuni tasselli fondamentali: quale è la geografia dell’esodo? Chi sono coloro che decidono di avventurarsi attraverso corridoi migratori insidiosi e spesso fatali? Quali sono i reali motivi che li muovono? Sono l’equivalente dei nostri migranti con le valige di cartone, o si tratta piuttosto di un fenomeno parzialmente - o totalmente - nuovo?

Si elabori l’argomento in forma di articolo, inchiesta o intervista.

Traccia n. 4: Una nuova generazione di attivisti

Esiste una nuova generazione di attivisti. Attivisti che hanno riportato al centro del dibattito l’urgenza di affrontare l’emergenza cli-

matica e le emergenze sociali. E sono adolescenti, o poco più: si dicono intenzionati a spronare le “vecchie” generazioni affinché agiscano con determinazione per rendere migliore il mondo per la “nuova” - la propria - generazione. Questi adolescenti sono nativi digitali, ultra-informati e sanno come mobilitarsi attraverso i social network. Sono nati nel mezzo di una crisi ambientale e democratica, e intendono far sentire la propria voce: Greta Thunberg è la figura più seguita dai media, e dunque la più rappresentativa, ma sicuramente non è la sola.

Si analizzi il fenomeno - inquadrandolo da un punto di vista storico e sociale e se ne preveda la portata attraverso un articolo, una inchiesta o una intervista.

SEZIONE NARRATIVA

Traccia n. 5: Narrazione libera

Anche quella forza della natura giornalistica che era Vittorio [Zucconi] si è fermata. La forza della scrittura, l'impeto del narrare, l'energia della raffigurazione, la potenza della costruzione. E insieme, la felicità ogni volta del capire e del raccontare, una sorta di abbandono responsabile e vigile al richiamo della storia, qualcosa di quasi fisico, materiale, dove la vicenda lo dominava possedendolo: finché il suo giornalismo soggiogava la realtà, la penetrava attraversandola, e intanto ricreava un mondo. [...] Viveva per raccontare. E attraverso il racconto, capiva e aiutava a capire, cioè muoveva il meccanismo dell'interpretazione e dell'a-

nalisi, che in lui sembrava nascere dai fatti, in un'informazione che era insieme grande cronaca, narrazione e commento.

Ezio Mauro, *È morto Vittorio Zucconi, l'uomo che viveva il giornalismo*, in *La Repubblica* del 26 maggio 2019

Si elabori un racconto breve, una cronaca immaginaria o un monologo ispirato alle osservazioni di Ezio Mauro, in cui siano palpabili *l'impeto del narrare, l'energia della raffigurazione e la potenza della costruzione.*

Traccia n. 6: Elaborazione di uno spunto narrativo

Era qualcosa che precipitava dalla volta del cielo in viola di fichi, in rosso di melograne, in bianco di corallo. (Aldo Bello (1973), I totem, da Il Sole Muore, Editrice Meridionale, Siracusa)

Se vogliamo, la vita regge sull'irrazionale, e non viceversa, come sembrerebbe a prima vista. E solo in quanto tale perdura, a scorno di tutte le contrarietà.

Aldo Bello (1973), *L'ipotesi*, da *Il Sole Muore*, Editrice Meridionale, Siracusa

Prendendo le mosse da una delle suesposte citazioni, si elabori un racconto breve, una cronaca immaginaria o un monologo.

Elaborati
Sezione Giornalismo

Traccia nr. 2**1ª Classificata****Testo di: Chiara Leporale***L'INCHIESTA: “La documanità al tempo del digitale”.***IL POTERE OCCULTO DEI BIG DATA***Perché dobbiamo stare attenti al Web*

Mi trovo sul Frecciarossa diretto a Roma, in una carrozza particolarmente affollata. Conto i viaggiatori: sessantaquattro anime cullate dal silenzioso dondolio dei vagoni sulle rotaie. Il treno è appena partito dalla stazione di Lecce e giungerà a destinazione tra cinque ore. Non sarà facile trascorrerle senza che la mente lavori alacremente per tenersi occupata. Per fortuna, sono i compagni di viaggio ad attirare l'attenzione. Li osservo nel loro mutismo amorfo, quasi scannerizzandoli. C'è chi ha un'espressione annoiata, chi assorta o attenta, ognuno nella sua solitaria ed isolata compostezza, ma tutti uniti da un comune denominatore: risucchiati e, forse, posseduti da smartphone, ipad o pc portatile, a lavorare on line, a studiare o a leggere un ebook o ancora semplicemente a trastullarsi navigando tra i social e i siti di acquisti on line per far passare più velocemente il tempo. Se ci penso, è raro ormai vedere chiacchierare o anche sfogliare una rivista in treno. Poi mi guardo e mi accorgo di avere anch'io lo smartphone in mano, pronto per l'uso. Dipende solo da quello che in questo momento ho bisogno o voglia di cercare.

Con l'impaziente cursore intermittente Google sta aspettando che digiti qualcosa. La riflessione appena scaturita dall'ambiente circostante

suggerisce di comporre la parola “internet” e prontamente Wikipedia rimanda: “**Internet...** rete di telecomunicazioni...connette vari terminali in tutto il mondo...uno dei maggiori mezzi di comunicazione di massa...vasta serie di contenuti potenzialmente informativi e di servizi...interconnessione globale tra reti di telecomunicazioni e informatiche...”. Inizia da qui il “viaggio” nel viaggio, una sorta di itinerario virtuale che mi conduce a meditare, volontariamente questa volta, su ciò che ormai in maniera meccanica facciamo ogni giorno quando ci affidiamo ad un apparecchietto per ottenere risposta a tutte le nostre domande. E si apre tutto un mondo: quello del digitale - nel linguaggio tecnico anche IA (Intelligenza Artificiale) o “Big Data”- che tutti invocano quale “nuovo petrolio”, l’oro nero del terzo millennio, il prodotto di una irrefrenabile e frizzante rivoluzione, virtuale dopo quella industriale, in una ascesa tecnologica sempre più convulsa. Man mano che continuo a scorrere nella navigazione, mi inoltro in un sentiero un po’ impervio e, quasi alzando un velo sulle meraviglie della Rete, mi imbatto in ardue disquisizioni sul binomio “Big Data-comunità civile” che, a dir la verità, mai avevo affrontato prima. Il *punctum dolens* della diatriba è se la società attuale, in quanto tecnologica, vada concepita come un insieme di tecnocrati non più in grado di pensare, ma relegati al servizio di “macchine” dalle informazioni usa e getta o se sia ancora dignitaria di un suo pensiero vivo e pulsante. La questione si fa davvero interessante! Maurizio FERRARIS, docente di Filosofia all’Università di Torino, in un articolo sul sito de LA REPUBBLICA scrive: “*dobbiamo chiederci come ripensare il posto dell’uomo nel mondo, nel momento in cui la sua funzione di homo faber è progressivamente presa dalle macchine*”, precisando

che la nostra paura, imprigionata nel continuare a *“leggere il presente con gli occhiali del passato”* non ci fa aprire gli occhi e vedere che non sono le attività lavorative a scomparire, sostituite dal digitale, ma semmai è la *“nostra mobilitazione sul web che produce ricchezza”*. Pertanto, se il capitale industriale ha fabbricato merci e quello finanziario ricchezza, ora il capitale documediale produce documenti, archiviando informazioni in una memoria virtuale da ridistribuire in maniera orizzontale come comunicazione sociale. *“L’unica cosa certa è che il mondo nuovo si caratterizzerà per un potenziamento tecnico della memoria umana, proprio come il mondo industriale (si caratterizzò) per il potenziamento meccanico della forza umana”*. Mi soffermo a pensare! Incontro per la prima volta il termine *“documanità”*, coniato dalla speculazione filosofica di FERRARIS, *“umanità in cui la produzione di dati subirà una registrazione digitale per la memorizzazione” ab aeterno*, realizzando una sorta di rafforzamento della materia, della sua archiviazione e della sua conseguente decodifica, laddove il documentario viaggerà quale estensione della memoria umana e si affermerà come il *“tutto è per sempre”*, perché ciò che è registrato si può ritrovare, creando anche un legame sociale attraverso il quale la documentalità porta all’universalità. Le macchine non produrranno soltanto documenti, ma, emuleranno digitalmente anche l’intelligenza umana, si sostituiranno al lavoro vivo umano e creeranno una automazione perfetta ed efficiente che renderà l’uomo più libero e l’economia digitale pronta per un welfare. Quanto ai dati – che ognuno di noi fornirà incessantemente ogni qualvolta andrà on line - una volta accumulati e analizzati, costituiranno, come accade già, piattaforme di *“Big Data”* che, scambiati e venduti, diventano ric-

chezza e capitale multimediale. In fondo all’articolo trovo un indirizzo youtube del dibattito tenutosi a Torino tra il Professore e Marco PACINI, giornalista e caporedattore de “L’Espresso”, il quale spegne l’entusiasmo del filosofo denunciando l’oligopolio che governa la tecnologia e l’oscurità dei processi informatici che fotografano una situazione ben diversa da quella fiduciaria descritta da FERRARIS. In verità, come privata cittadina, mi sento chiamata in causa e mi preoccupo non poco nell’apprendere che i detentori dei Big Data - della Documanità, appunto - sono solo pochi grandi colossi della Silicon Valley, quali Amazon, Facebook, Apple, Google, per citarne alcuni, che incamerano i nostri dati - trasmessi da noi *nostra sponte* – rivendendoli – a nostra insaputa – ad imprese commerciali per mirati progetti di mercato. Più l’utente passa la sua vita nel “parco giochi” digitale – sostiene PACINI - e più diventa oggetto di fornitura di dati, più si fa classificare, indirizzare in una dialettica di servo/padrone alimentando senza sosta l’economia tramite un auto-sfruttamento, a favore di un medium digitale che *“agisce – spiega ancora - sotto il livello della decisione cosciente, modifica in modo decisivo il nostro comportamento, la nostra percezione, la nostra sensibilità, il nostro pensiero, il nostro vivere insieme* (Byung-chul Han, filosofo)”. Alzo gli occhi dallo schermo dello smartphone per verificare quanti passeggeri, compresa me, sono on line: TUTTI! Incuriosita, ma turbata, continuo l’indagine per capire meglio di che cosa stiamo parlando.

A corroborare ulteriormente la sua tesi, PACINI richiama Luciano FLORIDI, anch’egli docente di Filosofia ed Etica dell’Informazione ad Oxford, il quale raccomanda alle aziende di utilizzare i Big Data con etica e con finalità altruistiche perché non costituiscono affatto un

giacimento minerario o il nuovo Eldorado. La tecnologia – spiega FLORIDI – va vista come un coltello a doppia lama che deve garantire l’uso dei dati non solo per le aziende, ma anche a favore dei consumatori. La “rinomata qualità” della memoria digitale? E’ solo un mito – continua - smentita dai tanti rischi di perdere quanto è conservato on line a causa della fragilità intrinseca del mezzo, che richiederebbe un alto livello di protezione mediante quella cybersecurity, che, nella pratica, non è curata a dovere. Soprattutto, premesso che il digitale ancora una volta ha destituito l’uomo dal centro del mondo dove si era collocato, l’ideologo si chiede se i tempi non siano giusti per avere finalmente un atteggiamento maturo e se, invece di aspirare ad un egocentrismo – che nel corso del tempo ha dimostrato di non funzionare - non sia giunto il momento di un allocentrismo, ponendo in primo piano gli altri. “L’azienda che si mette al centro è perdente, quella che mette al centro la propria clientela no”, ribadisce, riconoscendo la scorrettezza del sistema digitale in ragione di una logica egoistica del singolo che del profitto dei data fa un credo personale a danno della società e dell’umanità. Del resto, già qualche anno fa anche Zygmunt BAUMAN, padre della società liquida, espone il suo disappunto, condannando non gli strumenti digitali in sé, quanto il modo in cui vengono utilizzati, perché “Internet non s’insinua dentro di noi, ci mostra solo ciò che sta dentro di noi” attualizzando ciò che cerchiamo veramente. *Rebus sic stantibus*, se da più parti si lanciano ormai da tempo SOS per controllare una questione che sta sfuggendo di mano, allora è allarme! Antonello SORO, Presidente dell’Autorità Garante per la protezione dei dati personali, nel convegno dal titolo “Big Data e Privacy. La nuova geografia dei poteri” avverte che la

nuova categoria di tecnologie di uso dei big data è in grado di accelerare il processo digitale per favorire la competizione delle imprese sul mercato globale, ma a scapito dei singoli utenti, vittime innocenti di molteplici nuovi rischi. E aggiunge: *“Poiché i dati rappresentano la proiezione digitale delle nostre persone aumenta in modo esponenziale anche la nostra vulnerabilità. La libertà di ciascuno è insidiata da forme sottili e pervasive di controllo, che noi stessi, più o meno consapevolmente, alimentiamo per l'incontenibile desiderio di continua connessione e condivisione”*. Non avevo mai considerato la questione in questi termini! Ed, effettivamente, è vero che il monitoraggio continuo della Rete su ciò che suscita il nostro interesse, quella che chiamiamo geografia dei bisogni e delle relazioni, costituisce una strategia di comunicazione che si fonda proprio sulla profilazione dei cittadini attraverso milioni di algoritmi automatizzati ed addestrati a cercare correlazioni probabilistiche in campo medico, farmacologico, pandemico, giuridico, economico, filantropico e quant'altro, i cui vantaggi saranno a beneficio soprattutto di poche multinazionali digitali. Mi chiedo: quanto sono democratici la detenzione, l'uso e l'egemonia di big data della collettività da parte di pochi organismi privati? Ed in base a quale legittimazione giuridica essi operano? Quali garanzie di trasparenza di criteri e di correttezza di uso impiegano nell'applicazione? *“Est modus in rebus, sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum - c'è una giusta misura nelle cose, esistono precisi confini al di qua e al di là dei quali non può sussistere la cosa giusta”* sentenziava il buon Orazio!

Il digitale non è certo la panacea di tutti i mali, ma neanche qualcosa che non ci riguarda. Apriamo gli occhi e rendiamoci conto che disse-

miniamo costantemente dati, il più delle volte inconsapevolmente, quando telefoniamo, navighiamo, mandiamo email, usiamo whatsapp, pubblichiamo foto e video, acquistiamo on line, ci registriamo sui siti digitali. I nostri dati personali vengono sempre raccolti dai megacolloni del web che generano una precisissima profilazione *ad personam* psicologica, emozionale, sociale ed anagrafica. Tuttavia, un profiling che ha quasi i connotati di uno “spionaggio” sembra più consono ad una realtà diminuita! Anzi! Secondo alcuni siti, tali *Providers*, se nell’immediato vendono i nostri dati ad altre aziende perché se ne servano per fini commerciali, esercitano pure un controllo sociale delle masse, un governo dolce e soprattutto invisibile, che manipola, dirige, spia, condiziona e controlla la gente, la quale acconsente – e ripeto - inconsapevole, a questa tracciatura. Per fare un esempio, lo smartphone è una sorgente di controllo! Pensateci un po’: anche se spento, si muove sempre con noi registrando dove siamo e ogni nostra attività perché dotato di microfono e telecamera; è in grado di rintracciare ogni nostro movimento tramite il gps e di connettersi con tutti i cellulari a noi vicini e, dunque, è in grado di far sapere con chi siamo; è dotato di un software doppio, installato sull’apparecchio per farci arrivare i servizi, ma contemporaneamente collegato anche con il server del fornitore del servizio che, in questo modo, riceve costantemente i nostri dati, i big data, che vengono così mappati dai grandi motori di ricerca. Siamo spacciati! Questi i tre step: monitoraggio, registrazione, utilizzazione – o, meglio, sfruttamento - da parte di terzi! Tutto questo se, da un lato, è – sì! - inquietante, dall’altro, ad onor del vero, non deve scoraggiare perché i dati digitali non vanno comple-

tamente demonizzati né stigmatizzati. Tutti conoscono la grandezza raggiunta dall'uomo grazie ai Big Data.

Sarei banale e scontata nel celebrare i loro meriti che hanno permesso risultati assolutamente inimmaginabili in molti settori scientifici e di uso quotidiano con brillanti risposte nel campo della medicina, dell'ingegneria, della fisica, dell'architettura, dello spettacolo, della lotta al crimine. Addirittura, un'Intelligenza Artificiale canadese il 31 dicembre scorso aveva previsto il Coronavirus in Cina prima ancora della denuncia delle autorità cinesi, attraverso algoritmi che avevano analizzato, tra i vari dati incrociati, notiziari, bollettini medici, post sui social e monitoraggio della vendita di biglietti aerei e di altri mezzi di trasporto, elaborando veramente una “umanità aumentata” basata su uno scambio biunivoco tra uomo e macchina, quasi uno slogan: *“cediamo un po' della nostra umanità in cambio di assistenza alle nostre capacità percettive, cognitive e motorie”*. Deplorevole è la mancanza di etica nel digitale, la manipolazione della conoscenza informatica, ad esempio, con la deep fake, che altera subdolamente ogni tipo di informazione inquinando la realtà virtuale, la mancanza della *corrispondenza d'amorosi sensi* tra uomo e macchina. Ogni volta che l'uomo non capirà che è necessario ed indispensabile operare consapevolmente con etica, correttezza e responsabilità, ci troveremo di fronte ad un uso esecrabile del dato informatico. Aveva ragione Stefano RODOTA', giurista e politico da poco scomparso, quando avvertiva che il web senza una “costituzione” rischia di essere il Far West del XXI secolo. Ed hanno avuto ragione scienziati del calibro di Stephen HAWKING, Elon MUSK, il Nobel per la fisica Frank WILCZEK, il filosofo Nick BOSTROM ed altri centocinquanta studiosi di

tutto il mondo quando hanno sottoscritto nel lontano duemilaquindici una lettera aperta sul sito dell’Istituto “Future of Life” in cui sollevavano la necessità di una maggiore cautela nell’impiego dell’Intelligenza Artificiale che può essere la più grande minaccia all’esistenza umana, se non adoperata a fare *“quello che vogliamo che faccia”*, per evitare che si arrivi ad uno scenario da “Terminator” hollywoodiano in cui il digitale può sopraffare l’uomo al punto da eliminarlo. L’allarme è potuto sembrare anche abbastanza catastrofista, ma ha l’intento di riportare la fruizione del dato informatico in un alveo razionale e ragionato, di farlo adoperare con un “consenso informato”, di dispensarlo in pillole di saggezza, correttezza e deontologia al fine di annientare lo strapotere dei Titani del Web oggi unici possessori di tali e tante informazioni su ognuno di noi da condizionare l’umanità medesima, anche meglio e più degli ordinamenti statali. A testimonianza, il titolo di un articolo pubblicato sul sito Linkiesta: *“Così Zuckerberg vende i nostri dati ai politici (e influenza le elezioni)”*, ma anche due passaggi di recenti interventi di Mark ZUCKERBERG, reperiti on line: *“...abbiamo bisogno di un ruolo più attivo dei governi e dei regolatori”* ed ancora *“Facebook is more like a Government than a Company” Facebook è più simile ad un Governo che ad un’azienda privata!* in cui egli stesso chiede ai governi regole certe per Internet ammettendo che aziende come Facebook hanno creato contenuti dannosi per mancanza di etica e privacy. Insomma, si tratta di una preoccupazione fondata! Davanti a simili disarmanti affermazioni di ammissione di un certo strapotere, tutti noi dobbiamo avvertire l’urgenza di porre un freno alla deriva del digitale, che non è più l’apparente luogo di conoscenza e custodia dei *data* quanto

l’anfiteatro di lotta tra i colossi della Silicon Valley per accaparrarsi generazioni intere con sofisticati algoritmi creati per dare dipendenza. E allora, una domanda sorge spontanea: se la tossicodipendenza è regolamentata da norme giuridiche, perché non può e non deve esserlo anche la dipendenza digitale? Certamente, una legislazione in materia assicurerebbe il rispetto dei *data*, la loro conservazione, il loro utilizzo in ossequio alla privacy degli utenti, la garanzia di trasparenza e di reale controllo dei processi, mediante la preventiva assunzione di responsabilità da parte dei fornitori di servizi e la codificazione di norme etiche universalmente valide per chiunque voglia servirsi di “informazioni digitali”, salvaguardando, in una parola, la “documanità”. Per curiosità, scandaglio vari siti alla ricerca di una qualche regolamentazione giuridica ad hoc e scopro che l’Unione Europea ha emanato il GDPR, (General Data Protection Regulation) in vigore dal 2018, un insieme di linee guida per disciplinare negli stati membri il trattamento e la libera circolazione dei dati personali dall’Europa verso le altre parti del mondo. Fuori dall’Europa la giungla! Ahimè, quelle europee sono solo linee guida, se si pensa che la normativa comunitaria è stata depauperata dall’aver sancito la facoltà degli Stati membri di legiferare autonomamente nell’ambito del Regolamento europeo, con la conseguenza di un possibile contrasto tra la Legge Internazionale e quella Nazionale. Al di là di qualche sbavatura va, comunque, dato il merito al GDPR di costituire un punto di riferimento per la legislazione sulla privacy dei big data al di fuori dell’Unione e aver ispirato Stati come il Brasile e la California che – sembra – stiano uniformando ai precetti europei.

Una costante, tuttavia, rimane: la irriducibilità dell’etica alla tecnologia, con la conseguenza che l’uomo non potrà mai deresponsabilizzarsi e delegare l’etica a ciò che umano non è. Gerd LEONHARD, nel suo saggio “Tecnologia vs Umanità”, insiste sull’uso consapevole delle nuove tecnologie in un futuro che “è già qui” e si chiede se la società, sempre più automatizzata e sempre più espressione della virtualizzazione di rapporti e interazioni, sarà in grado di prendere decisioni che si basino non su potenti algoritmi, ma su quelli che egli definisce *androritmi*, dotati di spirito, anima, creatività, empatia, umanità olistica, requisiti da proteggere e custodire severamente perché non esiste tecnologia capace di replicarli o sostituirli. Quando ero bambina, guardando Spiderman, sentivo lo Zio Ben che sentenziava: “*Da grandi poteri derivano grandi responsabilità!*” e aveva ragione. Il digitale è potente e richiede forti dosi di competenza giuridica e di responsabilità, perché la tecnologia corre, mentre la legislazione può solamente inseguirla, e, pure, a distanza. Che cosa accadrà in un futuro, anche alquanto prossimo, quando la mole e la complessità dei dati sarà tale da non poter essere più compresa e gestita dall’umano? E, data la premessa, quale futuro ci sarà per i paesi in via di sviluppo, ancora privi delle strutture necessarie per la raccolta, archivio ed analisi di big data, se tanto c’è da lavorare ancora nel vecchio continente? Il prof. Giovanni Semeraro ed il ricercatore Cataldo Musto, del Dipartimento di Informatica dell’Ateneo di Bari, in un intervento ad una conferenza a Milano, partendo da un assunto dell’economista statunitense J. Stiglitz, hanno sostenuto che il possesso dei dati costituisce oggi un vantaggio nella “asimmetria dei poteri” perché attribuisce maggiore conoscenza ai detentori rispetto ai concorrenti.

Amplificando il discorso a livello globale, ciò garantisce una superiorità dei titani americani *in primis* e dei paesi occidentali *in secundis* rispetto alle neonate nazioni sprovviste delle conoscenze necessarie per guidare un programma atto ad una adeguata informatizzazione competitiva. Ne scaturisce l'esigenza, indifferibile, di impostare il futuro rigettando l'arrogante uso dittatoriale dei big data a favore di una sfida globale che porti alla cooperazione tra i popoli e tra i singoli utenti, per il bene di tutti e del pianeta. E' nato proprio così, per iniziativa del Segretario Generale dell'ONU, il progetto “Global Pulse delle Nazioni Unite” al servizio dei Governi e dell'ONU medesima al fine di aiutare i paesi meno evoluti a monitorare e accelerare lo sviluppo e l'azione umanitaria con l'aiuto dei big data, sfruttandoli in modo sicuro e saggio per il bene pubblico, collaborando con organizzazioni che ne hanno accesso al fine di ottenere progresso per i Paesi più arretrati nel campo della sicurezza alimentare, agricoltura, occupazione, malattie infettive, urbanizzazione e risposta alle catastrofi, nonché su questioni trasversali come fusioni e acquisizioni e la protezione della privacy. Piano bello e nobile, ma dobbiamo prima chiederci quale logica prevarrà in avvenire, quella altruistica al servizio degli altri e al miglioramento del mondo, o quella più ignobilmente egoistica? Il primo passo è destarsi dalla tecno-utopia in cui i “burattinai titanici” ci hanno voluti relegare, riappropriandoci della nostra identità da “connettere”, questa volta, in modo consapevole e critico. Dobbiamo capire che i big data codificano ciò che è stato, il passato, ma non inventano il futuro che richiede quella percezione – anche etica - che solo l'uomo possiede. Se non vogliamo essere etichettati come “*legioni di imbecilli con il diritto di parola di un Nobel*” - mu-

tuando una citazione di Umberto Eco - dobbiamo sradicare l’anarchia e il caos, contribuendo con cognizione di causa e con la nostra autenticità alla crescita del nuovo mondo digitale. Come giovane donna, voglio continuare ad affidarmi con fiducia e ottimismo alla consapevolezza degli onesti, respingendo fermamente il crudo pessimismo di Marco PACINI che nell’articolo on line: *“Se l’uomo si fa Dio”*, richiama la teoria del filosofo Michel Onfray che diagnostica una sparuta sopravvivenza di umani *“al prezzo di un’inaudita schiavitù delle masse”*, e il pensiero del filosofo esistenzialista Martin Heidegger, autore di *“Solo un dio ci può salvare”*, sostenendo il giornalista che *“e forse nemmeno di quel dio c’è più la necessità, dato che saremo noi stessi come specie, o una parte di noi, potenziati da dispositivi frutto della santa alleanza tra bioingegneria e informatica, a trasformarci in “Homo deus”, come ha suggerito lo storico del futuro Yuval Noah Harari. L’intelligenza si sta separando dalla coscienza....e una volta liberata dalla coscienza l’intelligenza sviluppa una velocità vertiginosa”*.

Basta scetticismo e disfattismo! I big data sono qui per restare. E’ giusto che sia così. Lo dimostrano i risultati eccellenti conseguiti in molti ambiti. Fermarli, sarebbe sbagliato, oltre che impossibile. Ciò che deve cambiare è il loro uso, oggi ancora indisciplinato per i detentori e sprovvisto di quegli elementi basilari necessari a riconoscere gli abusi per i privati cittadini.

Nondimeno, l’ignoranza è un lusso che nessuna società civile può permettersi. Il futuro in cui voglio riconoscermi è proprio quello in cui la democrazia digitale, la privacy, la libertà etica del singolo e la piena coscienza di tutti vengano puntualmente applicate al servizio di

una sana e corretta “documanità”. Vincere questa battaglia sarà la sfida più grande! Sarà il nostro “*The day after*”.

Chiara Leporale

4^a B Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente Referente: Prof.ssa Cristina Errico

Traccia nr. 1

2^a Classificata

Testo di: Alessandra Germani

**NORD E SUD:
LA RADICE DI UNA CULTURA TROPPO PENETRATA O
DA ESTIRPARE?**

«Sono un cittadino, non di Atene o della Grecia, ma del mondo»¹ Socrate, filosofo greco antico e uno dei più importanti esponenti della tradizione filosofica occidentale, mette in risalto come integrazione e intercultura siano due concetti fondamentali, che dovrebbero creare una solida base sociale. Tuttavia, nonostante si viva in una società moderna e democratica come quella odierna, è possibile notare come l'argomento della questione settentrionale e meridionale mostri ancora dei riferimenti al passato, o meglio delle convinzioni sbagliate, che in modo subdolo si sono radicate e si ripresentano talvolta in modo ciclico.

Nel corso degli anni si è potuto assistere a diversi avvenimenti storici, dibattiti e convegni, situazioni di razzismo e di disagio, episodi di bullismo, studi statistici; e la domanda che scaturisce dal quadro globale è: "Tutto ciò è stato in grado di dare una soluzione a questo cubo di Rubik oppure ha amplificato sempre di più la divisione?". Di fronte a questo dubbio, sarebbe auspicabile utilizzare il metodo socratico, la maieutica, e immaginare che Socrate stesso permetta di giungere ad una verità in maniera autentica, ripercorrendo le varie tappe della sto-

¹ <https://le-citazioni.it/frasi/559808-socrate-sono-un-cittadino-non-di-atene-o-della-grecia-ma/>

ria dal 1860, anno della spedizione dei Mille di Garibaldi, con le conseguenti annessione del sud e unificazione dell’Italia, fino ai giorni nostri.

Il 17 marzo 1861 segna la proclamazione del Regno d’Italia attraverso un atto normativo del Regno di Sardegna (legge n.4671) con cui Vittorio Emanuele II assunse per sé e per i suoi successori il titolo di Re d’Italia². Osservando questo avvenimento da un punto di vista soggettivo, una domanda che sorge spontanea è: “Questa data ha segnato una nuova fase di progresso o un punto di non ritorno?”.

La parola “unificazione” deriva dal verbo “unificare” (dal lat. tardo «unificare», comp. di unus «uno» e – ficare) e significa ‘ridurre più cose o parti a un tutto unico, riunirle insieme in un tutto omogeneo’³; infatti, ciò che i nostri avi si erano posti come obiettivo era eliminare ogni forma di livellamento su diversi fronti quali sociale, economico e finanziario, politico, militare. Tuttavia, una delle prime conseguenze della proclamazione del Regno d’Italia è stato lo scoppio della questione meridionale, che rappresenta una delle due facce della storia italiana.

Quali sono le reali cause dell’insorgere della questione meridionale e settentrionale? Un fenomeno che si è verificato su scala globale è possibile applicarlo anche su scala locale: infatti la prima volta in cui si è assistito alla nascita dell’espressione “divisione Nord-Sud” è stata nel 1980, quando Willy Brandt, politico tedesco e cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, ha usato pubblicamente questi termini

² https://it.wikipedia.org/wiki/Proclamazione_del_Regno_d%27Italia

³ http://www.treccani.it/vocabolario/unificare_%28Sinonimi-e-Contrari%29/

nel titolo del rapporto della commissione da lui presieduta sullo sviluppo internazionale⁴. In particolar modo, quest’espressione è stata creata in riferimento allo sviluppo socio-economico e, andando più a fondo, alla situazione di sottosviluppo che il Sud viveva rispetto al Nord; ma se originariamente è stata utilizzata in funzione economica, nel corso degli anni ha avuto diverse accezioni: un esempio si ricava nella vita di tutti i giorni, quando in modo spregevole si utilizzano come sinonimi di “setentrionali e meridionali” i termini di “polentoni e terroni”.

Constatato ciò, verrebbe da pensare: se non fosse stato per quest’espressione, si sarebbe potuta cogliere l’opportunità di vedere in Italia un’omologazione a 360° gradi, oppure ci sarebbero state altre situazioni che avrebbero determinato tale divisione?

Sin da bambini, alla maniera del filosofo Pascal, i nostri genitori o in generale le persone adulte ci portano a vedere il Nord come l’infinitamente grande rispetto al Sud, che appare come l’infinitamente piccolo. Difatti crescendo, per poter trovare lavoro, è indispensabile trasferirsi al Nord ed estirpare le radici di origine, per poter vivere in modo sufficientemente proficuo dal punto di vista economico e fisico. Un fenomeno che fornisce un palese esempio è quello della ‘fuga dei cervelli’, ossia l’emigrazione verso Paesi settentrionali o stranieri di persone di talento o dall’alta specializzazione professionale.

In base al rapporto Svimez, le persone che sono emigrate dal Mezzogiorno sono state oltre 2 milioni nel periodo compreso tra il 2002 e il

⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Divisione_Nord-Sud

2017, di cui 132.187 solo nel 2017. Di queste ultime, 66.557 sono giovani (50,4%, di cui il 33,0% laureati, pari a 21.970). Sono più i meridionali che emigrano dal Sud per andare a lavorare o a studiare al Centro-Nord e all'estero che gli stranieri immigrati regolari che scelgono di vivere nelle regioni meridionali. In base alle elaborazioni, i cittadini stranieri iscritti nel Mezzogiorno provenienti dall'estero sono stati 64.952 nel 2015, 64.091 nel 2016 e 75.305 nel 2017. Invece, i cittadini italiani cancellati dal Sud per il Centro-Nord e l'estero sono stati 124.254 nel 2015, 131.430 nel 2016, 132.187 nel 2017⁵. D'altro canto, c'è chi pensa che il Nord non sarebbe stato tale senza il Sud, come dimostrano altri dati del rapporto Svimez, in grado di dissacrare il dogma parassita della dipendenza del Sud dal Nord. Nel rapporto del 2018, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno mostra come la domanda di beni da parte del Sud crea il 14 per cento del Pil (reddito) del Centro Nord; tradotto a livello economico, una produzione pari a 177 miliardi di euro, il 50% della loro esportazione e il doppio di quanto vendono in Europa⁶.

Di tanto in tanto è necessario proporre una sorta di ribaltamento geografico, immaginando di invertire il Nord con il Sud; e da questo è possibile notare come il nostro Paese Natale non identifica totalmente ciò che siamo: infatti l'identità di ogni singola persona, o la sua sensibilità, o più in generale "l'io" di ogni individuo non risulta condi-

⁵ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/08/01/rapporto-svimez-due-milioni-di-emigrati-dal-sud-italia-in-15-anni-perdita-di-giovani-e-popolazione-qualificata/5362697/>

⁶ <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/analisi/1057535/senza-sud-non-ci-sarebbe-un-centro-nord-cosi-ricco.html>

zionato in modo irreversibile dal luogo di provenienza. Ogni singola persona non ha deciso il posto in cui nascere, in cui crescere, ma ha il potere di poter cambiare la situazione. Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte alla Fiera del Levante ha affermato: “È uno spirito che dobbiamo recuperare, riprendendo a tessere il filo comune dell’interesse non del Nord, del Sud, dell’interesse nazionale. Il piano straordinario per il Sud – lo chiamo straordinario perché lo dobbiamo avviare una volta per tutte, ma in prospettiva voglio che sia strutturale – si svilupperà lungo quattro direttrici principali: lo sviluppo del capitale fisico, la valorizzazione del capitale umano, il potenziamento del capitale sociale e la cura del capitale naturale”⁷.

Supponendo di immaginare il Sud come indipendente dal Nord e come un nucleo a sé stante, si potrebbero fare varie ipotesi, come il fatto che in un Sud indipendente ci sarebbe stata la possibilità di creare una propria strategia di crescita più produttiva mirata a sviluppare il settore terziario, in particolare quello industriale, a ridurre il livello di tassazione e ad aumentare gli stipendi. Probabilmente ciò sarebbe avvenuto con un certo ritardo rispetto al Nord, ma risulta necessario fare queste supposizioni, per mettere in evidenza come la situazione di degenerazione vissuta nel Sud non sia stato il risultato di cattive volontà, ma di un processo storico e istituzionale che ha portato a questo risultato⁸.

Francesco Saverio Nitti, politico ed economista lucano, ne “Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897” sostiene che l’Italia del Regno delle

⁷ <http://www.governo.it/it/articolo/intervento-del-presidente-conte-alla-fiera-del-levante/12812>

⁸ <http://www.brunoleoni.it/se-il-sud-fosse-indipendente->

Due Sicilie aveva “minori debiti e più grande ricchezza pubblica”, fino ad approdare a quello che fu l’”esodo di ricchezza dal Sud al Nord”. Inizialmente quindi Nord e Sud vivevano in condizioni all’incirca congruenti fino al verificarsi di un paradosso, “l’unificazione risorgimentale che ha portato alla separazione tra Nord e Sud”, in particolare a causa delle sbagliate politiche di potenziamento a livello locale⁹.

E se la situazione fosse analizzata a livello europeo?

L’Europa può essere immaginata come un complesso macrosistema a sua volta suddiviso in piccoli microsistemi, che hanno ruoli, norme e regole in grado di offrire diverse possibilità di plasmare lo sviluppo dell’individuo. Anche in tal caso si nota una corrispondenza tra una scala mediterranea e una scala europea: le differenze tra le singole componenti di un sistema sono notevoli, ma nello stesso tempo necessarie per creare una situazione di equilibrio e sviluppo su scala più ampia.

Lo storico Fernand Braudel sostiene che “il mondo mediterraneo, soprattutto l’Italia, è la meraviglia vivente” e aggiunge che “il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini”¹⁰.

In primo luogo, è quasi un obbligo esaminare il ruolo che l’Italia gioca all’interno dell’area mediterranea, per questa regione passa il 30% del commercio mondiale di petrolio e il 20% del traffico marittimo. Inoltre, per quanto riguarda il fenomeno delle migrazioni, l’Italia ri-

⁹ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/25/divario-nord-sud-tutto-inizio-con-lunita-ditalia-lincapacita-genetica-noncentra/1535817/>

¹⁰ Aldo Bello, A Nord di Gomorra, Apulia, Riv.III 2019

veste un ruolo di primaria importanza, tanto che Roma è impegnata nel rafforzamento della cooperazione dei flussi migratori con i Paesi di origine e nel 2017 ha istituito il Fondo per l’Africa, con l’obiettivo di avviare ‘interventi straordinari volti a rilanciare il dialogo e la cooperazione con i Paesi africani di importanza prioritaria per le rotte migratorie’. Infine, si può analizzare la situazione libica, per cui l’Italia ha l’obiettivo di sviluppare con Tripoli una partnership multi-settoriale capace di contrastare il fenomeno del terrorismo e del traffico di esseri umani¹¹. Vedendo l’Italia in questa chiave, le divisioni all’interno dello stesso Paese appaiono quasi inesistenti.

In secondo luogo, se si affronta una lettura non strettamente specifica, ma in grado di collegare la dimensione politico-economica con quella della comunicazione, è possibile notare come anche il Mediterraneo contribuisca allo sviluppo europeo, sebbene gran parte della sua presenza e dei suoi interventi siano talvolta oscurati dalla partecipazione di altre zone più massicce.

Dopo la fine della guerra fredda, la nascita dell’Unione Europea, le varie adesioni all’organizzazione o altri episodi drammatici come la caduta delle Torri Gemelle o il periodo di terrore vissuto con l’avvento dell’ISIS, è stato indispensabile rivalutare i rapporti tra l’Europa e il Mediterraneo, che presentano sia lati positivi che negativi.

Da un lato, come ha sottolineato Maria Eleonora Guasconi, “il partenariato euro – mediterraneo promosso dalla Conferenza di Barcellona nel novembre 1995 ha rappresentato il tentativo più ambizioso

¹¹ <https://lospiegone.com/2018/01/06/il-ruolo-dellitalia-nel-mediterraneo/>

dell’UE di inserire le relazioni con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, con modalità multilaterali e reciprocamente condivise per metodi e obiettivi principali. Sul suo fallimento hanno purtroppo pesato la mancata risoluzione della questione israeliana – palestinese e in misura ancor più determinante l’implosione dei rapporti tra Stati Uniti, Europa e mondo arabo dopo l’11 settembre 2001. Il modello del partenariato euro – mediterraneo è stato soppiantato nel discorso pubblico internazionale dalle parole d’ordine della «guerra di civiltà», con conseguenze nefaste per la comunità internazionale”¹².

Dall’altro lato, i rappresentanti delle nazioni del sud del Mediterraneo hanno preso coscienza che soltanto attraverso più stretti rapporti politici, culturali, civili ed economici è possibile ridurre i rischi di conflitto nell’area e governare le crisi che vi possono insorgere, come dimostrato dall’Unione per il Mediterraneo, un’organizzazione intergovernativa che raggruppa 43 Paesi europei e del bacino del Mediterraneo, fondata nel 2008 al fine di rafforzare il Partenariato euro-mediterraneo (Euromed) istituito nel 1995 sotto il nome di Processo di Barcellona, che si pone lo scopo di promuovere la stabilità e l’integrazione in tutta la regione mediterranea¹³.

Come afferma il sociologo Edgar Morin, la realtà è complessa e per affrontarne l’indagine non basta semplicemente giustapporre fram-

¹² <https://www.letture.org/l-unione-europea-e-il-mediterraneo-relazioni-internazionali-crisi-politiche-e-regionali-1947-2016> maurizio-ridolfi-sante-cruciani

¹³ https://it.wikipedia.org/wiki/Unione_per_il_Mediterraneo

menti diversi, ma occorre trovare una prospettiva in cui essi interagiscono adottando una visione sistematica¹⁴.

Attualmente, avvenimenti spiacevoli danno la possibilità di notare come non dovrebbero esistere divisioni utopiche, discriminazioni, dissidi, perché il nazionalismo si alimenta grazie all’egualitarismo e a sua volta questo dimostra come si viva in un mondo globalizzato senza frontiere.

Esempio lampante è la COVID-19 (abbreviazione di coronavirus disease 19), malattia da coronavirus 2019, una malattia infettiva respiratoria causata dal virus denominato SARS-CoV-2 appartenente alla famiglia dei coronavirus¹⁵. La psicologa Francesca Morelli sottolinea come “in una fase sociale in cui pensare al proprio orto è diventata la regola, il virus ci manda un messaggio chiaro: l’unico modo per uscirne è la reciprocità, il senso di appartenenza, la comunità, il sentire di essere parte di qualcosa di più grande di cui prendersi cura e che si può prendere cura di noi. La responsabilità condivisa, il sentire che dalle tue azioni dipendono le sorti non solo tue, ma di tutti quelli che ti circondano. E che tu dipendi da loro”¹⁶.

Le varie costruzioni di realtà sociali o ideologie sono connesse al dislivello economico tra le regioni meridionali e settentrionali, ma è possibile notare come questa differenza scompaia se si fa un confronto tra l’Italia e Paesi più avanti nel processo di modernizzazione, co-

¹⁴ Abbagnano N. e Fornero G., *Dizionario filosofico del cittadino*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2012

¹⁵ <https://it.wikipedia.org/wiki/COVID-19>

¹⁶ <http://www.vita.it/article/2020/03/10/francesca-morelli-ecco-cosa-ci-sta-spiegando-il-virus/154346/>

me Londra o New York. Da ciò deriva che ricchezza e povertà, sviluppo e sottosviluppo, progresso e regresso sono delle contrapposizioni relative: difatti si è sempre più evoluti rispetto ad alcuni e meno rispetto ad altri.

Pertanto, non è possibile affermare con sicurezza che il Nord è superiore al Sud o viceversa; difatti, possono essere considerati due trame dello stesso tessuto o due punti necessari per formare un segmento, ossia l'Italia: tutto risiede nel modo in cui si analizza la situazione.

E per concludere, Sandro Pertini, settimo presidente della Repubblica Italiana, dimostra come ogni individuo sia una parte finita in grado di contribuire alla formazione di un infinito che non presenta limiti, né barriere, né divisioni, affermando che “Condizione essenziale di progresso è che maturi una nuova consapevolezza del valore ineliminabile del lavoro, delle responsabilità individuali, della solidarietà verso gli altri, quali che siano le loro idee, dell’integrità verso la cosa pubblica e nei rapporti privati”¹⁷.

Alessandra Germani

5^a A, Liceo Scientifico “G.C. Vanini” - Casarano (Le),

Docente referente: Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo

¹⁷ Pertini S., *Gli uomini per essere liberi*, Torino, ADD Editore, 14 febbraio 2012

Traccia nr. 4**3ª Classificata****Testo di: Manuela Vantaggiato****COMPLESSITA' POST-MODERNA
TRA SCENARI ATTUALI E FUTURI**

Il paradigma della *complessità* post-moderna ha modificato il senso dell'agire sociale che, marcato da modelli di vita sempre più comuni e simili, ha implicato un radicale cambiamento nel modo di pensare e di categorizzare la nuova realtà plasmata dai media.

L'impresa di renderei cittadini del pianeta, suscita dibattiti accesi e prese di posizioni spesso contrastanti.

Da un lato, la fiducia nella capacità dei processi di globalizzazione di porsi come fattori di sviluppo e di crescita mondiale, dall'altro la diffidenza verso un cambiamento così rapido e radicale da creare evidenti squilibri sociali economici ed ambientali che, negli ultimi decenni, si stanno configurando alquanto pericolosi per l'incolumità del cittadino e per la vita del pianeta Terra.

La questione ambientale ha radici antiche. Se ne discute già a partire dal '500, ma solo nella seconda metà del 1900 si è analizzato il fenomeno con sguardo differente e si è considerata tutta la drammaticità dei possibili sviluppi che, puntualmente, si sono materializzati. Uno dei primi allarmi a livello mondiale venne lanciato dalla biologa Rachel Carson quando, in un suo studio analitico e puntuale, evidenziò la tossicità dei pesticidi sulla natura e sugli uomini e mise in guardia

sull’operato degli organismi internazionali deputati al controllo e della distribuzione di tali prodotti.

Oggi, siamo sempre più consapevoli che le problematiche ambientali, ormai diventate planetarie, non possono essere affrontate solo da responsabili istituzionali e che non bastino semplici accordi tra gli Stati. Nel dibattito intervengono, sempre più spesso, attori sociali non politici che hanno aperto nuovi spazi di confronto ed operativi, definiti transnazionali.

Tali spazi non sono reali, cioè non delimitati da veri confini territoriali, ma ideali; si configurano come ambiti innovativi in cui gli Stati non possono affermare la loro sovranità ma muoversi assieme a nuovi attori non politici quali associazioni e movimenti di vario genere. Si tratta di *non luoghi* molto affollati che ampliano le proprie utenze grazie allo sviluppo esponenziale dei media che hanno favorito la nascita di un’opinione pubblica mondiale. Attraverso l’utilizzo sempre più massiccio e diversificato dei media, soprattutto tra i giovani, gli spazi di contatto virtuale sono diventati veri e ricercati luoghi di aggregazione, di incontro e condivisione in cui fare emergere lo spirito di gruppo nei confronti delle complesse istanze sociali della società contemporanea.

Ed è proprio in questo contesto sono nati i *nuovi attivisti*, per lo più giovanissimi, che con il loro impegno riescono a mobilitare masse di popolazione sempre più grandi, per richiedere un nuovo modello di sviluppo che sappia impegnarsi per il rispetto dei diritti umani, del benessere delle generazioni future e della tutela della Terra.

Il nuovo ambientalismo ha il nome di Greta Thunberg che con i suoi “Fridays for Future” ha mobilitato tutti i ragazzi della Terra a scende-

re nelle piazze e protestare perché l’attenzione “dei potenti” si focalizzi sui problemi climatici.

I fatti di cronaca mostrano, difatti, un declino sempre più rapido e quasi inesorabile del Nostro Pianeta, a lungo considerato dall’uomo non un bene da preservare ma una risorsa da cui attingere per il soddisfacimento dei propri bisogni contando sull’inesauribilità delle risorse. E’ tempo che questa prospettiva cambi radicalmente. Quel tempo è oggi. Oggi, stiamo attraversando il punto di non ritorno.

Questa convinzione sta creando panico e disorientamento tra gli addetti ai lavori e tra la popolazione. Proprio quando *ci stavamo faticosamente adattando a un nuovo ordine globale*, sostiene il giornalista *Ezio Mauro*, *lo vediamo rapidamente mutare in disordine* che sta precarizzando sempre di più l’esistenza degli individui.

La gravità della situazione ambientale, anche in virtù della grande risonanza degli appelli di Greta Thunberg e dei suoi giovanissimi seguaci, si sta rivelando in tutta la sua criticità. Non solo a livello individuale ma anche a livello politico ed istituzionale, sta prendendo sempre più vigore l’idea che solo un’azione univoca e mirata può portare alla rivitalizzazione degli equilibri ambientali. Equilibri minacciati, fra l’altro, dai cambiamenti climatici, dall’inquinamento atmosferico, da una gestione irresponsabile dei rifiuti e da politiche di sfruttamento incontrollate.

Gli stati e le organizzazioni sovranazionali, da tempo, hanno cercato di adottare misure di contenimento delle problematiche ambientali ma sulla loro efficacia ancora si discute. Così il 25 settembre 2015, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con il voto di 193 governi dei Paesi membri dell’ONU, ha dichiarato l’urgenza di nuove misure

per far fronte ai rischi ambientali e promuovere nuove pratiche di sviluppo equo e solidale per tutte le popolazioni della Terra, attraverso un documento sottoscritto da 193 governi dei Paesi membri dell’ONU. Si tratta un importante impegno, declinato nei diciassette obiettivi dell’*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, che richiama i governi, centrali e locali, le imprese, la società civile e i singoli cittadini al rispetto delle norme internazionali sui diritti umani, oltre che al lavoro e all’ambiente. In Italia, l’azione viene portata avanti dall’*Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile* (ASviS) nata il 3 febbraio 2016, che si sta impegnando a coinvolgere tutta la popolazione anche attraverso azioni di sensibilizzazione che coinvolgono anche le scuole di ogni ordine e grado.

Alla Scuola, come alla famiglia, si richiede, oggi più che mai, di riconsiderare il proprio ruolo in una società globalizzata che ha cambiato le coscienze, cioè il modo con cui gli individui percepiscono il mondo che li circonda e se stessi. *Non dobbiamo sottovalutare i cambiamenti delle coscienze: se cambia la coscienza delle persone, la società muta radicalmente. Infatti, come avevano colto gli interazionisti simbolici, la società è una realtà che in fin dei conti sta nella mente delle persone che ne fanno parte.* Non si può più scaricare la responsabilità dei rischi a cui la società globalizzata ci ha esposti, su bersagli esterni. Anche se è ancora possibile prendersela con l’avidità delle imprese, la malafede di alcuni Stati, l’ignoranza di alcuni popoli e via dicendo, si fa strada nelle coscienze la convinzione che andrebbe chiamata in causa l’umanità come tale perché benessere e sviluppo non sempre si conciliano con il rispetto dell’ambiente, per cui a volte è questione di scelte e di rinunce.

Obiettivi così radicalmente in controtendenza, hanno bisogno di forti interventi in tutte le direzioni; prima fra tutte quella della educazione attraverso cui passa e si costruisce la consapevolezza dell’agire sociale che deve coltivare nei giovani il rispetto per l’ambiente che passa, indissolubilmente, attraverso la consapevolezza della necessità di agire in prima persona per favorire il proprio benessere e quello della comunità planetaria.

Educare non significa trasmissione passiva di conoscenza, quanto sviluppo, in ogni individuo in formazione, di quelle competenze trasversali necessarie ad imparare a vivere in questo nostro mondo così liquido e rischioso.

Tutti dobbiamo condividere la responsabilità individuale e collettiva di partecipare, con i nostri comportamenti, alla diffusione dei rischi ambientali che, il sociologo Urlik Beck, caratterizza anche come *rischi esistenziali* che precarizzano la nostra esistenza.

La percezione costante di rischio fa sprofondare l’individuo nell’incertezza e nell’insicurezza e sta modificando il modo con cui le persone percepiscono sé stesse. E’ difficile far sparire il rischio esistenziale, sostengono illustri sociologi e psicologi. *Possiamo solo sperare di contenerlo, come in fondo prevede il concetto di sviluppo sostenibile, elaborato per far fronte ai rischi ambientali.*

Manuela Vantaggiato

5ª B - I.I.S. Liceo delle Scienze Umane “Rita Levi Montalcini”

Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Francesca Carmelina Trane

Traccia nr. 2**Menzionata****Testo di: Iaria Altamura*****Dall’Homo sapiens all’Homo deus***

Il dinamismo dell’uomo non si è fermato mai. A piccoli o a grandi passi, l’uomo ha costruito un profondo cambiamento attorno a sé. I mutamenti complessi che attualmente stiamo vivendo avvengono sotto il segno della “digitalizzazione”, un processo ancora in corso e sul quale è difficile esprimere un giudizio definitivo; certo è che il passaggio digitale sta cambiando il mondo. Lo capiamo già dalle ricerche scolastiche: prima di Internet impegnavano lo studente per ore, nel tentativo di trovare nelle enciclopedie ciò che più si addiceva al compito assegnato, oggi possono essere svolte in pochi minuti grazie alle piattaforme digitali.

Da anni si discute delle differenze tra il cartaceo e il digitale. Le numerose ricerche ci dicono che si tratta anzitutto di due modi diversi di leggere, che il caro vecchio libro da sfogliare ha ancora moltissime risorse. Che leggere faccia bene alla mente è appurato, resta da capire cosa e come. È appurato che leggere attraverso uno schermo consumi molte più energie mentali. Ma c’è di più.

Tutti conoscono i trucchi per imparare meglio: arricchire le pagine con sottolineature, schemi, disegni e note a margine, operazioni molto più facili sulla carta. Il fatto stesso di scrivere di proprio pugno sulle pagine, di “maneggiarle” fisicamente, aumenta l’efficacia dell’apprendimento.

Inoltre, la lettura su schermo è meno lineare e più veloce rispetto a quella sulla carta. Il nostro occhio tende infatti a saltare da un punto all'altro, concentrandosi solo su alcune parole/frasi che in quel momento ci sembrano rilevante. Può essere utile, ad esempio, per cogliere un singolo dato o una statistica. Molto meno, invece, se si tratta di cogliere il senso più ampio di un testo. Eppure, non tutti in passato hanno guardato positivamente la diffusione del testo scritto: l'esempio più celebre è sicuramente Socrate, l'esempio filosofico di come un intellettuale del IV secolo a.C. avverta le potenzialità negative della scrittura. La sua posizione, tuttavia, non deriva da una preclusione pregiudiziale nei confronti dei rotoli scritti. La preferenza per la parola parlata è dovuta alla sua appassionata ricerca della verità. La parola, per Socrate, è viva, è scandita dal tono e dell'espressione, si arricchisce mentre viene pronunciata; quanto alla verità, secondo lui non può essere un “fatto” privato e chiuso, bensì un continuo tentativo di condivisione e di chiarezza tra le persone, una costruzione collettiva. Insomma, per Socrate la parola, pronunciata e non scritta, permette uno scambio che nessun libro può dare. Le parole nei fogli di un “rotolo”, sono ferme, non mutano, sono simili a un quadro o una statua, non interagiscono. Non possono rispondere se poni domande, non chiariscono il pensiero che sottintendono, non approfondiscono le curiosità che fanno insorgere. In sintesi, le parole, quando sono scritte, perdono la loro forza, si cristallizzano, si pietrificano e, quindi, in un certo senso, muoiono.

Nonostante ciò con il passare del tempo la filosofia si è adeguata ai ritmi del progresso, cercando di spiegarlo; l'esempio più significativo è la mentalità del filosofo Francis Bacon che, al contrario di Socrate,

nel XVI secolo esalta le possibilità della scrittura offerte dall'invenzione della stampa, funzionale peraltro al suo progetto di riorganizzazione del sapere. Molto tempo dopo, nel 1964, Umberto Eco riprende tale contrapposizione in un saggio divenuto un classico della teoria della comunicazione di massa. Davanti alla sua espansione, alcuni hanno demonizzato i prodotti generati dalla società dell'immagine (televisione e cinema) e dalla massificazione (la musica leggera, il *Kitsch* nell'arte), concludendo che i moderni mass media «non possono essere strumenti indifferenziati di diverse politiche culturali, ma costituiscono essi stessi una ideologia». Altri ne hanno elogiato le caratteristiche più intrinseche, proponendone «un'appassionata apologia della pubblicità sullo sfondo di una "filosofia" ottimistica dell'incremento delle esperienze», come nel caso di Schlensinger, il quale auspicava un riformismo televisivo di stampo illuminista. Ciò che hanno in comune queste risposte all'argomento, secondo Eco, è un atteggiamento categorico: condanna o elogio, privo di una seria analisi dei processi della odierna *masscult*, in rapporto al pubblico fruitore dei suoi prodotti.

E oggi, nell'epoca della digitalizzazione, come sta reagendo la cultura? Intanto, sono evidenziati i diversi vantaggi ma al contempo anche le relative problematiche. In primo luogo, molte aree geografiche sono ancora sprovviste delle infrastrutture che permettono la connessione ad internet. In secondo luogo, molte persone non hanno ancora le competenze necessarie per utilizzare il *web* e le nuove tecnologie. Un'altra problematica legata alla cultura digitale consiste nella disponibilità di un'enorme quantità di informazioni alle quali si può aver accesso ma della cui attendibilità non si è certi. Infatti sul *web* chiunque

che può pubblicare un testo che è sottoposto solo al controllo di altri utenti. Un tipico esempio di questo è il *self-publishing* con il quale gli *e-book* sono pubblicati direttamente dall'autore detto *creator*, senza la mediazione di un editore o di un comitato scientifico. Il filosofo francese Pierre Lévy teorizza un concetto chiave per la cultura digitale: l'"intelligenza collettiva", un'intelligenza che può essere valorizzata grazie alle nuove tecnologie e ai nuovi media. A differenza dei media tradizionali, questi permettono una partecipazione attiva all'interno di un *cyberspazio* che non è strutturato in modo gerarchico ma prevede che tutti gli utenti siano sullo stesso piano. Di conseguenza quindi, una domanda sorge spontanea: cos'è in realtà questo grande e sterminato universo della rete?

Sappiamo che il linguaggio orale o i gesti non bastano quando bisogna comunicare su grandi distanze. Questo ha dato quindi l'impulso allo sviluppo dei grandi mezzi di comunicazione, che con il passare del tempo sono divenuti sempre più sofisticati. Tra l'Ottocento e il Novecento le telecomunicazioni hanno subito uno sviluppo incredibile che non si arresta ancora. Quando l'informatica e le telecomunicazioni hanno cominciato a essere usati simultaneamente, dando origine alla telematica, è iniziata una rivoluzione epocale. La telematica, infatti, consente a un computer di accedere a banche dati esterne e ai sistemi di elaborazione situati in posti anche molto lontani. Il simbolo di questa possibilità di scambio dati su scala globale è rappresentato da Internet, ben presto utilizzata dagli ambienti di ricerca universitari per scambiarsi informazioni e saperi di ogni genere da un capo all'altro del mondo.

Sul finire degli anni Ottanta essa ha cominciato a diffondersi in tutto il mondo, assumendo le sembianze di una gigantesca ragnatela in grado di collegare computer e banche dati sparsi in ogni punto del globo. In questi ultimi dieci anni “navigare” in rete è diventato di moda, grazie ai sistemi di accesso immediato messi a punto dai ricercatori: oggi le informazioni vengono trasmesse con una velocità impressionante attraverso la rete, che riesce a essere molto più immediata dei media tradizionali come la televisione e i giornali (basti pensare ai continui *tweet* dei politici). Internet è un universo nel quale si può accedere a riviste e giornali elettronici, a pagine di cultura, di intrattenimento, a siti specializzati negli argomenti più disparati. Attraverso i servizi di vendita a distanza, inoltre, si può acquistare qualsiasi oggetto. Internet ha veramente abbattuto le barriere economiche, fisiche e culturali che dividono i Paesi del mondo (quelli, ovviamente, dove arriva la corrente elettrica e dove vi siano cavi del telefono) e sembra lo strumento più efficace per realizzare il “villaggio globale”, in cui tutti fanno tutto di tutti. Un passo avanti in questo senso è stato rappresentato dai *social-network*, ovvero dei siti il cui scopo è mettere in relazione i propri iscritti: in queste *agorà* virtuali si pone all’attenzione di gruppi più o meno ristretti la propria vita sotto forma di profilo personale, da abbellire con informazioni, foto e video. Ovviamente, però, come tutte le medaglie anche Internet ha il suo risvolto negativo: la principale problematica è quella di mettere a rischio la *privacy* degli utenti, i cui dati possono essere usati per fini di diversa natura: dalla truffa bancaria all’adescamento nel caso dei minori.

Proprio questi ultimi sono una fascia a rischio per quanto riguarda il *web*: si pone l'interrogativo di come impedire la diffusione di materiale “eticamente” dannoso per queste fasce d'utenza, in cui si ritrovano ormai tanti esperti nell'utilizzo dei computer. Infatti, Internet è costellata di pagine nocive in cui si diffondono immagini e messaggi che sarebbe bene che questo tipo di utenti non vedesse: siti specializzati in materiale pornografico, spesso di tipo pedofilo; siti in cui si incita alla superiorità razziale, alla violenza, al satanismo, alle esperienze “pericolose”. Spesso, giovani utenti accedono a queste pagine involontariamente, restandone, inevitabilmente, segnati nella psiche, visto che le immagini si imprimono, spesso indelebilmente, nelle loro menti. Come per ogni strumento del progresso anche per Internet l'uomo deve rimanere, protagonista e, in quanto essere pensante e razionale, può e deve avere la capacità di gestire Internet senza lasciarsene condizionare o distruggere nella sua individualità. Ma è realmente così? Sembra esserci sempre qualcosa che ci domina anche se cerchiamo di abbatterlo. Guardando la situazione da questo punto di vista, ci si può aiutare parlando di “tecno-umanesimo”, la tendenza che concepisce ancora gli esseri umani come il vertice del creato, conservando quindi i tradizionali valori umanistici. Il tecno-umanesimo afferma la teoria secondo la quale l'uomo, così come lo concepiamo oggi, ha ormai concluso il suo percorso storico e diverrà irrilevante nel futuro. Tuttavia questa tendenza afferma contemporaneamente che bisognerebbe utilizzare la tecnologia al fine di creare un archetipo umano superiore, il cosiddetto “Homo deus”, che conserverà alcune caratteristiche umane essenziali, ma avrà la possibilità di contare su abilità mentali, che gli permetteranno di affrontare qua-

lunque avversità. Considerando che l'intelligenza si sta discostando gradualmente dalla coscienza e che la collaborazione tra le due è essenziale al fine di vivere una vita quanto più dignitosa possibile, gli esseri umani riusciranno a preparare la loro mente in modo da non essere sopraffatti?

Ilaria Altamura

4^a AL Liceo Scientifico Linguistico "G.C. Vanini" Casarano (Le)
Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio

Traccia nr. 2**Menzionato****Testo di: Francesco Antico****Il sonno della Ragione**

Dai monaci amanuensi alla biblioteca d’Alessandria, dalle Summae di San Tommaso all’Encyclopedie francese: l’uomo ha, da sempre, avvertito la necessità di organizzare le informazioni in raccolte sistematiche di documenti. Oggi, però, per farlo non è più necessario avere a disposizione carta o altro materiale. Cosa serve? Facile, prendete il vostro smartphone e collegatelo a Internet. Fatto? Bene, siete pronti!

L’informatizzazione di ogni dato della conoscenza è una delle caratteristiche principali della nuova era digitale, anche se essa rappresenta soltanto una di tutte quelle tendenze e trasformazioni che, nel complesso, gli studiosi sono soliti definire “quarta rivoluzione industriale”. Questo processo, inarrestabile e irreversibile, sta sconvolgendo il mondo e le sue abitudini e lo sta rendendo sempre più digitale. Selfie, messaggi vocali, condivisione di video e persino della propria posizione real time (oltre che ai comuni messaggi di testo e all’ormai diffusissima stampa 3D) sono solo alcune delle manifestazioni più evidenti dell’avvento di questa nuova realtà. Tutta questa enorme mole di dati eterogenei, unita insieme ad altri tipi di informazioni, va a costituire l’insieme dei Big Data.

Essi, come sottolinea Luca Ferri, Head of Business Intelligence and Big Data di Sopra Steria, *“oggi non comprendono più solo dati strutturati, forniti in prevalenza dai database aziendali e dalle transazio-*

ni, ma soprattutto dati non strutturati come immagini, e-mail, tweet, log file, audio, dati GPS, informazioni provenienti dalle interazioni sui social e streaming data, cioè dati ricevuti dai sensori e altri dispositivi collegati alla rete aziendale (IoT)”.¹⁸

Allora, che cosa dobbiamo aspettarci di vedere? In questo senso, un quadro generale ci è fornito da Maurizio Ferraris, docente di filosofia teoretica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Torino, il quale afferma: *“Tutto sarà registrato, di tutto si potrà fare archivio, sapere, statistica, documento, e l’umanità, nell’epoca dei Big Data, sarà una “documanità”, una umanità nella quale la produzione di documenti (come produzione di valore e di senso) prenderà il posto dell’umanità produttrice di beni che abbiamo conosciuto nel suo parossismo industriale, e che sembrava, ma sembrava soltanto, definire l’essenza dell’umano condannato a faticare e ad alienarsi dalla maledizione biblica in avanti”*¹⁹. Insomma, assisteremo a quello che lui stesso chiama “potenziamento tecnico della memoria umana”. Pensateci: non dovremo più sforzarci di ricordare nulla, non dovremo più organizzare i dati che ci appartengono, le nostre informazioni... sarà una macchina a farlo per noi. Niente più preoccupazioni grazie al web.

L’uomo, non essendo più soggetto ad azioni ripetitive e ad orari imposti, potrà finalmente realizzare il tanto auspicato sogno di Marx per

¹⁸ *Cosa significa big data nel 2017, valutazioni e prospettive di Sopra Steria*, in ZeroUno, 2017 <https://www.zerounoweb.it/analytics/business-intelligence/cosa-significa-big-data-nel-2017-valutazioni-e-prospettive-di-sopra-steria/>

¹⁹ Maurizio Ferraris, *La documanità cambierà il mondo*, in *La Repubblica*, 2019

cui esso non sarà più alienato. “È scomparsa l’alienazione (anche se non è scomparso lo sfruttamento) perché il grosso del lavoro è svolto dalle macchine e a noi resta un solo mestiere, quello di vivere e di consumare” -continua Ferraris- “Da una parte, sembra realizzarsi la mobilitazione totale per cui non c’è momento della vita del lavoratore che non sia alienata [...] (banalmente, in qualunque momento è virtualmente possibile che qualcuno ci richieda di rispondere a una mail). Dall’altra, però, e in forma vistosamente contraddittoria, sembra non esserci traccia di alienazione, giacché, come si è detto, la varietà dei compiti e la mancanza di orari fa del lavoratore (di colui che continuiamo a chiamare così, con un vecchio nome che si adotta in mancanza di meglio) la piena - sebbene ironica - realizzazione del lavoro nella società comunista. [...] non si può non considerare come un evento positivo la scomparsa, per la stragrande maggioranza dei lavori, della fatica e della ripetitività; mentre la stessa noia non sembra più far parte del nostro arredo spirituale di mobilitati.”²⁰

Ma è davvero tutto oro quel che luccica? Per capirlo proviamo a soffermarci un momento e a chiederci quale sia effettivamente il ruolo che, nella società odierna e futura, le persone dovrebbero assumere. Per molti, infatti, l’utilizzo di macchine per svolgere il proprio lavoro è diventato una routine e la produzione di documenti, soprattutto per i post-millennials, che fanno della tecnologia il loro pane quotidiano, è un processo che avviene in maniera continua e inavvertita. Dunque,

²⁰ Maurizio Ferraris, *Ferraris: “Web è comunismo realizzato, ma resta lo sfruttamento: ecco l’era documediale”*, in *Agenda Digitale*, 2018 <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/ferraris-web-e-comunismo-realizzato-ma-resta-losfruttamento- ecco-lera-documediale/>

per certi versi, l’informatizzazione dei dati di conoscenza sembrerebbe avvenire come se la macchina lavorasse da sola, rendendo l’uomo un inconsapevole produttore di documenti. Occorre pertanto fare attenzione a ciò che digitalizziamo, soprattutto tenendo in considerazione che le grandi aziende che hanno accesso a questi dati, nel tentativo di estrarre valore da questi documenti, si servono dei cosiddetti “Big Data analytics”, tecniche di analisi per ottenere informazioni utili al business. E a volte ciò potrebbe avvenire anche senza il nostro consenso, come dimostrato dalle inchieste condotte contro Facebook, accusata di aver venduto informazioni riservate ad altri giganti delle imprese.

Visitate spesso un negozio? Preferite un modello di jeans piuttosto che un altro? C’è una particolare marca di vestiti che vi attrae? Ebbene, tutto è registrato e, se non custodito a dovere, potrebbe finire in mani sbagliate. A tal proposito il giornalista Biagio Simonetta, in un suo articolo de *Il Sole 24 Ore*, afferma: *“Nelle nuove dinamiche dei big data, è l’utente stesso il prodotto, la merce di scambio. Oggi gli utenti utilizzano gratuitamente motori di ricerca, account di social media e app per smartphone. E le aziende utilizzano i dati personali che raccolgono, le ricerche, i “mi piace”, i numeri di telefono e gli amici per indirizzare e vendere pubblicità.”*²¹ Ed è così che il margine tra privacy e vita pubblica diventa sempre più sottile. Inoltre numerose altre critiche, nel tempo, sono state poste nei confronti dei so-

²¹ Biagio Simonetta, *Così Facebook ha fornito i nostri dati a giganti come Amazon, Microsoft e Netflix*, in *Il Sole 24 Ore*, 2018
<https://www.ilsole24ore.com/art/cosi-facebook-ha-fornito-nostri-dati-giganti-come-amazon-microsoft-enetflix-AEWyZM2G>

cial, considerati paradossalmente deleteri proprio dal punto di vista sociale. Ad esempio, come emerso da una sua intervista rilasciata a Il Giornale, il pensiero dello psichiatra e scrittore Vittorino Andreoli al riguardo è fortemente negativo. Egli ritiene che i social come Facebook ci banalizzino e ci facciano perdere la nostra individualità, facendoci credere di avere poteri inesistenti, e meriterebbero di essere chiusi. Negativo anche il pensiero della psicologa e antropologa americana Sherry Turkle, la quale, nel suo libro “Insieme ma soli”, sostiene che attraverso di essi cerchiamo solo relazioni che possiamo controllare, perché danno il senso di “controllo” delle informazioni e ci permettono di apparire come vogliamo. Essi offrono l’illusione di una compagnia, senza gli impegni di una vera amicizia. D’altra parte, però, connettersi apre il cervello e fa diventare esploratori, perché ci permette di confrontare il nostro pensiero con persone di tutto il globo: questo il pensiero dello psichiatra Raffaele Morelli.

Posta la giusta attenzione, questo continuo progresso tecnologico non può che portare vantaggi. Sarà possibile per l’uomo aumentare le capacità fisiche e cognitive e migliorare aspetti considerati indesiderabili, come la malattia e l’invecchiamento. È questo il pensiero transumanista. Ovviamente, però, per garantirsi un’adeguata crescita evolutiva, l’uomo non può permettere che la sua attività intellettuale venga completamente sostituita dalle macchine. Questa l’opinione di Lord Martin Rees, docente di Astrofisica all’Università di Cambridge e astronomo della Regina: *“I robot devono restare a livello di utili idioti: la loro intelligenza artificiale va limitata, non devono poter svol-*

gere mestieri intellettuali complessi”.²² Non dimentichiamo che il nostro cervello, con i suoi miliardi di neuroni e sinapsi, ha bisogno di esercizio continuo per poter funzionare al meglio ed evolversi.

Ecco perché non ci si può cullare in maniera eccessiva tra le braccia della tecnologia. Usiamo le ali di cera che Dedalo (la nostra tecnologia) ci ha costruito per volare e non spingiamoci troppo verso il sole del progresso e della comodità, che ammalia, ma sabotata allo stesso tempo. Conviene allora cercare un giusto equilibrio uomo-macchina, che permetta di trarre vantaggio da essa senza far addormentare la ragione: come insegna Goya, “il sonno della ragione genera mostri”.

Francesco Antico

5^a A scientifico - Liceo “*Quinto Ennio*” Gallipoli - (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Torsello

²² Massimo Gaggi, *E il robot prepara cocktail e fa la guerra*, in Corriere della Sera <http://lettura.corriere.it/e-il-robot-prepara-cocktail-e-fa-la-guerra/>

Traccia nr. 3**Menzionato****Testo di: Thomas Invidia****Volenterosi, ottimisti e duri e puri**

Il tema delle migrazioni è un vaso di Pandora. La radice del problema, anche se si tratta di una vera e propria sfida, è molteplice e variegata. Non è un fenomeno eccezionale, gli uomini si sono sempre spostati, dalle origini dell'umanità fino all'età contemporanea. Nella letteratura e nelle arti, del resto, sovente ricorre il tema del viaggio, inteso come esperienza di cammino, scoperta e, soprattutto, rinascita. Come tutti i problemi del nostro tempo, per ricercare una soluzione durevole non bastano gli annunci roboanti, ma servono silenzi pragmatici: “morigerati nelle parole, operosi nelle azioni”, così spesso ripete l'attuale capo del Governo italiano. Il sistema di solidarietà europeo è messo a dura prova dalla crescente forza politica degli euroscettici, dalla crisi economica, da dissapori tra stati membri ed eccessiva disparità di peso dei diversi Paesi nelle decisioni che influenzano la vita di milioni di persone. Il Belpaese, indiscusso cuore dell'Occidente, assiste da secoli alle traversate delle più diverse moltitudini dalle sue meravigliose coste. In termini di accoglienza, l'Italia può essere considerata un “peso massimo”: oltre un milione di migranti accolti dal 2011, anno della crisi libica che portò alla caduta del regime di Gheddafi. La Libia non aveva istituzioni democratiche e rispettose totalmente dello stato di diritto, ma aveva un equilibrio interno che salvaguardava l'integrità politico-sociale dell'area. Per non parlare della frammentazione della Jugoslavia.

via, con il conflitto degli anni ‘90, una delle pagine più terribili della storia dei Balcani, che paga ancora il prezzo in termini di crisi economica, demografia in perenne rosso, complice anche la migrazione dei pochi giovani verso i Paesi ricchi. Gli stessi finanziatori e “organizzatori” del conflitto, che sfruttano scarsità di potenza commerciale-industriale, avendo come unica forma di attrazione per gli investimenti esteri le massicce delocalizzazioni e il dumping salariale, pratica degradante per le famiglie, i lavoratori e le economie di mezzo mondo. Anche in Africa la situazione è turbolenta: conflitti etnici e religiosi imperversano nel Continente e sono un fattore di instabilità politico ed economico. Il traffico di diamanti, l’estremismo islamico delle milizie di Boko Haram in Nigeria, i terroristi di Al-Shabaab in Somalia, il conflitto in Sudan, gli strascichi della Primavera Araba in diversi Paesi del Nord. Per quanto riguarda la Libia, ma potremmo citare l’Afghanistan, l’Ucraina, il Sudan, il Kosovo ecc..., l’intervento militare straniero ha prodotto questa bomba a orologeria, curiosamente generata da armi e bombe a sua volta.

“Immigrazione clandestina”, noi la chiamiamo così. L’Italia subirà, secondo i dati di Banca d’Italia, entro il 2030 il flusso di 230 milioni di migranti²³, il nostro Paese è nella casa comune non solo per contribuire al bilancio pluriennale dell’Unione Europea ma anche per ricercare soluzioni condivise alle crisi comuni. Le stime sono di proporzioni titaniche, i dati sono freddi e non risentono di emozioni, da qui sorge il dilemma: “Che fare?”. Dato per assodato il drammatico silenzio dell’Alto Commissario per la Politica Estera dell’Unione Europea, Fe-

²³ Mauro Indelicato, 2019

derica Mogherini, che per giunta è italiana, urge coinvolgere i governi nazionali.

Gli esecutivi, d'altro canto, tendono a chiudersi a riccio e a perseguire i propri impegni ognuno per conto proprio. Dovremmo essere una comunità armoniosa, invece siamo una famiglia litigiosa, divisa in tre fazioni: i “volenterosi”, coloro che svolgono i compiti a casa, alunni diligenti, fanno la loro parte, sono l'Italia, Irlanda, Malta, Spagna, Grecia; i “duri e puri”, sono ribelli e capricciosi, gradirebbero il voto più alto con il minimo sforzo, non sono inclini a scendere a compromessi, sono Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Romania; gli “ottimisti”, sono quelli del “ci pensiamo domani, intanto oggi andiamo a prendere un gelato e non pensiamo al compito in classe di dopodomani”, sono Francia, Germania, Olanda, e tutti gli altri rimanenti dell'elenco. Premesso che “volenterosi” e “duri e puri” non andranno mai d'accordo, gli ottimisti si impegnano a giorni alterni. I recenti Accordi di Malta, in cui i governi di Francia, Germania, Lussemburgo, si sono impegnati ad aiutare i Paesi del fianco sud europeo, sono un passo in avanti. Tuttavia, sono proprio loro a fermare i tentativi di riformare il Trattato di Dublino III e il meccanismo obbligatorio di ripartizione dei migranti nei Paesi membri dell'Unione Europea, benché sia opinione diffusa che spostare come pacchi di merce degli esseri umani non possa essere un sistema ottimale o, quantomeno, accettabile.

È impossibile riavvolgere il nastro per evitare di scoperciare la pentola a pressione libica o balcanica o mediorientale, la strada da percorrere è obbligatoriamente la strada degli accordi bilaterali per i rimpatri con i Paesi di partenza, transito, approdo; peraltro con alcuni Stati già esistono, l'Italia ha un accordo in tal senso con la Tunisia. Accordi commer-

ciali, prestiti ponte, forniture di attrezzature e maestranze per la costruzione di infrastrutture essenziali, azioni che potrebbero stabilizzare situazioni turbolente in Africa e Asia e potrebbero permettere all’Italia, e, più in generale, all’Europa, di guadagnarsi degli amici preziosi in vista della contesa economico-sociale con Stati Uniti e Cina, partita che caratterizzerà i prossimi decenni. Cinesi, russi, indiani, si sono già mossi in merito, anche se spesso truffaldinamente (leggasi “trappola del debito”), con il Burundi e molti altri stati africani.

Dove sono le cancellerie europee? Ho intervistato Awat²⁴ (nome di fantasia, dal significato di “speranza”), profugo di origini curdo-irachene che attualmente vive in Italia. Nel 2016, con moglie e due figli e una grave menomazione agli arti inferiori, pagò per farsi scortare al confine turco da trafficanti di esseri umani. In totale clandestinità, poi, verso la frontiera greca, sognando l’Europa. Condizioni al limite della sopravvivenza, faide tra disperati e alla mercé della polizia, pronta a sparare e a muovere violenza. Dalla Grecia alla Svezia, dove ad attendere lui e la sua famiglia c’erano otto poliziotti. Gli scandinavi, tanto “civili” con i socialdemocratici al potere, li spediscono in un campo profughi, isolato dalle città e senza mezzi di trasporto per poterle raggiungere, in condizioni simili alla permanenza alla frontiera greca. Da un anno a questa parte, Awat e seguito si trovano in Italia. Nel nostro Paese si sono integrati, imparano la nostra lingua, sono a contatto con la nostra cultura e le nostre usanze, i figli frequentano la scuola pubblica, Awat dichiara di aver trovato una seconda casa, di “sentirsi curdo-

²⁴ Invidia, 2019

italiano”, pur non avendo la cittadinanza, e di amare il Paese che l’ha accolto. Tutto ciò ci è confermato da un puntuale “ni scia curcamu” al termine della nostra conversazione, sintomo di apprezzamento anche per il salentino. Esempi di seria e valida integrazione, perché non è vero che l’Italia esclude o non fa la sua parte, altri piuttosto dovrebbero essere più operosi e meno arditati negli annunci. Le migrazioni non si possono fermare meramente chiudendo i confini, ma si possono controllare e limitare imbastendo trattative politiche, perché “prima del diritto ad emigrare, bisogna ribadire il diritto a non emigrare e a vivere felici nella propria terra” (Benedetto XVI). È un messaggio valevole per i disperati che attraversano il Mediterraneo o l’Egeo, lasciando le proprie famiglie, e per i nostri ragazzi, che attraversano tutti i mari, i monti ed i cieli di questa Terra, lasciando anch’essi la propria famiglia, per un modello economico sbagliato, per la miopia della classe dirigente e per l’incapacità della politica di ascoltare le istanze delle piazze, ricercando anzi soluzioni cavillose e palliative. Opporsi alla retorica dei “porti chiusi” è una scelta di campo, indurre i governi a trattare alla pari, e non con mentalità da madre patria colonia, con gli stati africani e asiatici è un dovere. Ascoltiamo le storie dei migranti, non per ironizzare o compatire, ma per capire quali sono i bisogni e le necessità delle situazioni da cui provengono. Perché migrare sia un’alternativa e non l’unica opzione.

Thomas Invidia

5^a A, Scientifico I.I.S.S. “Virgilio-Redi” - (Lecce-Squinzano)

Docente referente: Prof.ssa Alessandra Antonucci

Traccia nr. 4

Menzionata

Testo di: Sara Antonella Vergine

“La voce di una generazione”

I ragazzi di tutto il mondo sembrano essersi improvvisamente attivati, sono pronti ad allontanarsi dalla sicurezza della loro cameretta e a mettersi in gioco per qualcosa in cui credono, vogliono fare una rivoluzione e non hanno intenzione di aspettare.

Gli attivisti di questa nuova generazione fanno paura ad alcuni adulti, di certo non perché dicono delle cose innovative, quanto perché aprono gli occhi ai loro coetanei, che, identificandosi in una figura più simile a loro di quanto lo potrebbe essere un qualsiasi giornalista o politico, iniziano a interessarsi a tematiche sociali e a chiedere l'intervento degli adulti, che, puntualmente, risponderanno di lasciar fare il proprio lavoro a chi è competente nel campo in questione, nonostante, nella maggior parte dei casi, si tratti di problemi più che evidenti.

I ragazzi di qualsiasi epoca fanno paura perché non hanno praticamente nulla da perdere, sono in prima linea a combattere per un loro ideale, oviamente perché ci credono, ma anche perché interessarsi a questi temi li fa sentire parte integrante della società, è un loro modo per sentirsi adulti. Scelgono di schierarsi contro qualcosa anche perché hanno voglia di dimostrare di essere diversi dai loro coetanei, o meglio, dalla visione che gli adulti hanno dei loro coetanei, sentono il

bisogno di ribadire che hanno una voce che griderà finché non verrà ascoltata, o, per lo meno, presa sul serio.

Le più importanti testate giornalistiche, i tweet sui cellulari oppure le conversazioni quotidiane ultimamente riportano la questione come se l’attivismo tra i più giovani fosse una nuova realtà portata alla ribalta da Greta Thunberg, forse dimenticandosi che le rivolte giovanili sono sempre esistite e sempre esisteranno. Infatti, i ragazzi iniziarono a sentire il bisogno di lamentarsi di un mondo che a loro andava troppo stretto o di lottare per dei loro diritti già dagli anni 60, come testimoniato dalla rivolta per eccellenza, quella del ’68²⁵, in cui la loro contestazione dei pregiudizi sociopolitici ha portato alla nascita di nuove riforme, ma anche alla presa di coscienza di molti che iniziarono a impegnarsi per affermare le proprie idee. Le rivolte nascono dalla ribellione e dalle convinzioni, due costanti che dovrebbero caratterizzare la vita di chiunque, ma che, nei giovani sono più che presenti, pertanto le rivolte giovanili saranno sempre una realtà e non ci dovremo stupire se, nonostante la loro età, anche i ragazzi hanno intenzione di far sentire la loro voce.

I nuovi attivisti fanno parte della così detta “Generazione Z”, che comprende i nati dalla fine degli anni ‘90 fino al 2010. È la prima generazione composta interamente da nativi digitali che pensano alla rete come al miglior mezzo per trasmettere le loro idee e hanno chiaro l’obiettivo di guadagnarsi un posto nel mondo. La loro fine ultimo è

²⁵ Il Sessantotto è movimento principalmente giovanile che negli anni a cavallo del 1968 ha causato diversi scontri, interessando quasi tutti i Paesi del mondo. Lo svolgersi degli eventi in un tempo relativamente ristretto contribuì a identificare il movimento col nome dell’anno in cui esso si manifestò in modo più attivo.

garantire a sé stessi e ai ragazzi che verranno dopo di loro un futuro, cosa che nella società attuale, iperconnessa e in continua innovazione, non è poi così tanto scontata, infatti ormai sono all’ordine del giorno notizie che definire sconfortanti sarebbe poco, dallo scioglimento dei ghiacciai, a nuove guerre che scoppiando in tutto il mondo, da un’epidemia che sta piegando il globo intero alla disoccupazione che cresce inesorabilmente.

Quindi è proprio qui che si sente il bisogno di chi la speranza non l’ha persa e sogna un futuro nonostante la base di partenza non sia delle migliori come, ad esempio, lo è stata quella dei “Baby Boomers”²⁶, generazione protagonista del, proprio come dice il loro nome, “baby boom”, un forte aumento demografico che seguì la fine della Seconda Guerra Mondiale e che stimolò fortemente la crescita economica. Gli appartenenti a questa generazione hanno trovato fin da subito condizioni favorevoli per la loro affermazione nel mondo del lavoro e rappresentano i vertici a cui i nuovi attivisti chiedono un aiuto, non esigono il mondo su un piatto, ma la speranza di poter anche solo immaginare quale sarà il posto che un giorno potranno arrivare a ricoprire, ma la risposta che ricevono è l’unica che è possibile ricevere da chi un futuro, nel bene o nel male, lo ha sempre avuto, è sempre negativa e demoralizzante.

Quindi potremmo dire che i volti più giovani e famosi dell’attivismo non sono altro che la voce di tutta una generazione che ha intenzione di cambiare il mondo. La prima ragazza che decise di ribellarsi a

²⁶ Con il termine “Baby boomers” si indica la generazione di appartenenza dei nati tra il 1945 e il 1965

quella che era la sua realtà è stata Malala Yousafzai, che fu quasi uccisa da una pallottola in testa per aver documentato l’atteggiamento ostile dei talebani pakistani nei confronti delle donne, ma lei non si arrese e diventò in poco tempo un vero e proprio simbolo della lotta per la libertà di pensiero e per il diritto all’istruzione, tanto da essere stata la persona più giovane ad aver mai ricevuto un Nobel per la pace, a soli 17 anni.

La più famosa è sicuramente la tanto amata quanto controversa Greta Thunberg, l’attivista diciassettenne contro il cambiamento climatico che ha portato milioni di giovani nelle piazze per il “Friday For Future”, uno sciopero scolastico il cui fine era quello di riunire più ragazzi possibile nel nome di un ideale comune.

Greta e Malala sono gli esempi più famosi, però ci sono molti altri ragazzi che, nel loro piccolo, cercano di fare qualcosa per il loro futuro, un esempio potrebbe essere Emma Gonzalez, una diciottenne che lo scorso anno ha organizzato insieme ai suoi compagni la “March for our lives” per chiedere un maggior controllo sulla vendita delle armi negli Stati Uniti, oppure ancora Feroza Aziz che, fingendo un tutorial di make up sul social network cinese Tik Tok, ha denunciato la repressione della minoranza musulmana uiguri in Cina. Molti sono i nomi che potrebbero far parte di questa lista, però non tutti sono tanto degni di accompagnare quelli già citati, non tutti sognano un futuro migliore, ad esempio la tedesca Naomi Seibt sembrerebbe essere l’antagonista diretta di Greta, in quanto la accusa di diffondere una versione apocalittica del cambiamento globale negandolo totalmente, forte del totale appoggio del presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Dunque, la mobilitazione dei più giovani ha il solo scopo di smuovere le classi dirigenti, che, per ironia della sorte, sono le uniche a poter agire, ma non hanno la stessa volontà dei ragazzi per farlo e questo porterà ad una loro totale perdita di fiducia nei confronti degli adulti, ma anche di speranza nel futuro.

I nuovi attivisti non mirano ad essere degli “eroi”, ma dei semplici portavoce dei loro coetanei che vedono in loro un riferimento, sono molto criticati per le loro scelte da chi, non avendo argomentazioni potenti quanto le loro cerca di azzittirli o di sminuirli, non rendendosi conto che l’unico modo pacifico attraverso il quale dei ragazzi si possono ribellare sono le semplici marce oppure i semplici scioperi scolastici che non diventano tanto semplici nel momento in cui rappresentano la loro quotidianità.

I giovani hanno avuto, hanno e avranno sempre, a prescindere dal contesto in cui vivono, voglia di alzare la loro voce perché, prendendo le parole del politico cileno Salvador Allende, “Essere giovane e non essere rivoluzionario è una contraddizione perfino biologica”²⁷.

Sara Antonella Vergine

3^a B Inter. Liceo classico statale “F. Capece” - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Emilia Carretta

²⁷ “Essere giovane e non essere rivoluzionario è una contraddizione perfino biologica”- I vecchi giovani e i giovani vecchi- discorso tenuto da Salvador Allende, politico cileno, nel dicembre 1972

Traccia nr. 3

Menzionato

Testo di: Edoardo Toma

Sulle tracce della speranza

Accra - Agadez - Sebha - Tripoli. Sul dorso di un cammello, sul vano posteriore di un fuoristrada, a bordo di un traghetto.

L'itinerario di un'insolita vacanza alla scoperta del territorio africano? In realtà uno dei numerosi e travagliati percorsi che ogni giorno decine e decine di migranti compiono per raggiungere il Vecchio Continente. Una vera e propria Odissea moderna che nel suo tortuoso viaggio verso l'Europa, luogo di sogni e nuove speranze, non trova più Circe e le scelte impulsive degli dei, ma gli scafisti e una serie di politiche migratorie differenti da Paese a Paese. Rimane una sola differenza, però, tra il poema omerico e il moderno fenomeno migratorio: se nell'opera greca il lieto fine è assicurato dall'immortalità della tradizione, nel secondo caso, invece, non sempre accade lo stesso. Cosa spinge, dunque, migliaia e migliaia di uomini a intraprendere un viaggio costantemente in bilico tra la vita e la morte? Cosa porterebbe te, un uomo come altri, a percorrere

un itinerario dove, magari, mesi prima è morto un tuo amico, un tuo conoscente, un tuo vicino? Nulla, credo. Nulla se non il tuo stesso istinto di sopravvivenza. Difatti, le motivazioni politiche sono fra le cause principali di tale fenomeno. E' il caso dei migranti provenienti dal Sudan, oramai attanagliati da una guerra civile i cui effetti sembrano non voler finire; è il caso della Somalia, dell'Eritrea e della

Gambia, dove dittatura ed estremismo reprimono ogni forma di libertà; è il caso della Repubblica Centrafricana, dilaniata da una guerra che impedisce a un bambino su 24 di superare il mese di vita. A ricoprire il primo posto nella classifica delle cause del fenomeno migratorio, però, troviamo motivi prettamente economici. Basti, difatti, pensare che in Tunisia, luogo di origine della maggior parte dei migranti che approdano sul suolo italico, il tasso di disoccupazione giovanile sfiora il 40 per 100. Un Paese senza prospettive di futuro che, dunque, non offre sufficienti possibilità di vita ai propri cittadini. La lista non finisce di certo qui, ma comprende tanti altri Paesi africani (Nigeria, Mali ecc.) e non (Pakistan, Bangladesh), i quali rappresentano i punti di partenza da cui prendono avvio i cosiddetti “viaggi della speranza”. Ma quali sono le rotte che aprono le porte al Vecchio Continente? In tal caso il Mediterraneo la fa da padrone, essendo contraddistinto da ben tre rotte differenti. Quella che interessa il Bel Paese è la tratta centrale, che comprende a sua volta tre direttrici (libica, tunisina e algerina). Se la tratta centrale ha Lampedusa come luogo simbolo degli sbarchi, quella orientale invece ha l’isola greca di Lesbo assieme alle altre isole del Dodecaneso. L’Egeo, infatti, è la porta d’Europa per i migranti che provengono dal Medio Oriente, tramite la Turchia. A completare il quadro geopolitico entra in gioco la rotta balcanica, che collega i migranti sbarcati in Grecia direttamente alla Germania e ai Paesi Scandinavi, e la rotta del Mediterraneo Occidentale, che procede dal Marocco alla Spagna.

Un mare magnum di percorsi che nel solo 2018 ha visto i passi di milioni di migranti. Migranti che, inevitabilmente, hanno creato non pochi problemi ai sistemi di accoglienza dei vari Stati d’arrivo, imprepa-

rati o talvolta restii a gestire un fenomeno di tale portata. Travolti quotidianamente da un'accesa quanto a tratti sterile polemica su chi abbia adottato le scelte migliori in tal campo, ciò che resta da fare è individuare quale possa essere realmente la soluzione al fenomeno migratorio.

Non un semplicistico slogan politico ma un'azione concreta che possa evidenziare e mettere in atto le potenzialità di un'immigrazione ben regolata, riportando alla luce l'autentico significato della parola "accogliere" e ciò che essa comporta.

Difatti, così come chiudere i confini appare un'azione non conforme a tale termine, anche salvare la vita a un naufrago per poi lasciarlo in balia di un sistema inadeguato ad integrarlo è un atto molto più vicino a uno scarico di coscienza che a una vera e propria accoglienza. Accogliere, afferma il pensatore boemo Patocka, consiste nel preparare una dimora per l'altro, un punto di approdo e di arresto nell'incessante moto della vita.

Un porto che, però, deve essere sicuro e dalle solide fondamenta, onde evitare che da rifugio diventi un mattatoio di valori e di persone. Come edificare questa solida dimora? Sia chiaro, infatti, come un'accoglienza indiscriminata, priva di una logica regolamentazione, possa rappresentare soltanto uno svantaggio.

Svantaggio che ricadrebbe sia sui cittadini ospitanti, la cui incolumità sarebbe messa in pericolo, e, di conseguenza, anche sulla percezione che la società avrebbe nei confronti dei migranti stessi. In termini più semplici, se anche un immigrato si macchiasse di un omicidio e, in quanto irregolare, non riuscisse ad essere individuato e arrestato, con-

seguentemente tutti gli immigrati sarebbero visti come “assassini e criminali”.

Historia magistra vitae: proprio i Romani ci insegnano come una disastrosa gestione dei flussi migratori, in tal caso quella dei Goti, possa portare al declino di un’intera civiltà. E’ giusto, dunque, e necessario promuovere una serie di politiche che possano portare a una “sana” accoglienza che, sulla base delle risorse del Paese ospitante, permetta di gestire al meglio i fenomeni migratori. E’, inoltre, di fondamentale importanza agire alla base del problema, incentivando progetti che si pongano l’obiettivo di migliorare le condizioni socio-economiche dei Paesi da dove hanno origine i flussi. Sarà possibile?

Liberandoci dalle opprimenti catene degli interessi economici e politici e recuperando quell’*humanitas* propria della nostra natura di uomini, si potrà un giorno promuovere un’integrazione reale dell’altro che non annulli la propria identità e che, al contempo, come afferma G. Bateson, ci permetta di stare con la differenza senza voler eliminare la differenza.

Edoardo Toma

5^a A I.I.S. “Rita Levi Montalcini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Anna Lucia Buellis

Traccia nr. 4**Segnalata****Testo di: Alessia Urso*****FUTURO ALLO SBARAGLIOFORSE***

Si discute da decenni di cambiamento climatico, ma l’allarme ha iniziato a diffondersi solo a partire dagli anni ‘80, quindi già prima che esistessero i *Social media*, telegiornali *online* mezzi “invisibili” di trasmissione di notizie che, al giorno d’oggi, circolano in rete, divenendo sempre più “virali”. Gli scienziati hanno lanciato già da tempo un allarme di alterazione dell’equilibrio ambientale, dovuta proprio agli effetti dannosi dell’inquinamento atmosferico, causato dall’emissione di “gas serra”, gas presenti nell’atmosfera, di origine sia naturale che antropica, che hanno avuto nel tempo devastanti ripercussioni soprattutto sul clima globale, provocando l’innalzamento delle temperature, con conseguente surriscaldamento della superficie terrestre.

Oggi questa problematica, diffusasi ormai a livello mondiale, è al centro della vita quotidiana. Recentemente, e in particolare nel corso di quest’ultimo anno, l’urgenza di affrontare una volta per tutte, e in maniera decisiva, l’emergenza climatica si è imposta al centro del dibattito internazionale, soprattutto grazie all’attivismo di una giovane studentessa svedese di soli sedici anni, Greta Thunberg, la quale, attraverso manifestazioni regolari, tenute davanti al Riksdag di Stoccolma in Svezia, con lo slogan “*Skolstrejk för klimatet*” (sciopero scolastico per il clima), ha polarizzato l’opinione pubblica a livello glo-

bale, mostrando pubblicamente il proprio disappunto verso atteggiamenti e scelte irresponsabili dell'uomo, che stanno portando ad un degenerativo cambiamento climatico decisamente contrario ad uno sviluppo sostenibile, nell'interesse dell'ambiente e del rispetto del nostro ecosistema.

Alle grida impazzite di “*Greta, Greta!*”, valanghe di adolescenti col fango sulle mani, in faccia e nei capelli, quasi idolatrano questo emblema di una nuova generazione di attivisti, divenuta ormai la nostra forza, un modello da seguire, nel suo essere diretta e senza “peli sulla lingua”, un simbolo di speranza per tutti i giovani, speranza per un futuro migliore e più “*green*”, perché è “Madre Natura” che tutti i “piccoli” attivisti vogliono difendere e curare: è la missione principale delle loro giovani, ma mature esistenze. Tutto il resto ormai non conta più! Il cambiamento climatico esiste, è una minacciosa realtà da troppo tempo e ne sono testimonianza moltissimi eventi inquietanti, verificatisi negli ultimi anni nelle zone tropicali, come l'incendio che, di recente, ha colpito la foresta amazzonica, anch'esso provocato dal surriscaldamento globale; numerose specie animali, che prima esistevano e proliferavano tranquille sul nostro Pianeta, sono ormai in via di estinzione: virale è divenuto ad esempio sul *web* il video dell'Orso bianco polare, ridotto all'ombra di se stesso e quasi irriconoscibile, in quanto non riesce più ad adattarsi ad una condizione climatica ed ambientale non più corrispondente a quello che, fino a pochissimo tempo fa, era il suo perfetto *habitat* naturale.

D'altra parte, c'è chi ancora sostiene che la questione del clima sia solo un allarme di poco conto. Greta Thunberg, ma anche gli scienziati tutti, sanno che, per salvare il Pianeta, serve un cambiamento

davvero radicale per umanità l’intera; l’unica differenza, rispetto al passato, sta tra chi ha il coraggio e i mezzi per farlo oggi (in questo caso, una ragazzina che si è messa totalmente in gioco e fa da portavoce a molti *teenager* presso i colossi della Politica e dell’Economia mondiale) e chi, ancor oggi, così come ieri e nelle epoche passate, non ha ancora acquisito i mezzi tecnologici oppure è troppo avido per affrontare il problema e accecato dai propri interessi economici, come alcuni Governi e i loro scaltri politici.

Probabilmente, solo la consapevolezza di aver raggiunto “un punto di non ritorno” per il Pianeta ha potuto finalmente scuotere le giovani coscienze, le quali hanno finalmente compreso che questa situazione andrà aggravandosi sempre di più e saranno sempre più evidenti le sue devastanti conseguenze per l’umanità, se non si comincerà immediatamente e seriamente a cambiare atteggiamento! I “Grandi” del Pianeta hanno deciso in modo indiretto di scrollarsi di dosso e scaricare, nel vero senso della parola, tutti i problemi relativi al clima su noi giovani, che, purtroppo, non abbiamo ancora i mezzi necessari per sistemare le carte in tavola, anche se, forse, uno strumento potentissimo che caratterizza la nostra generazione lo abbiamo: la velocità di comunicazione tra noi, attraverso i *social*, soprattutto *Instagram*, che in questi ultimi anni è diventato una piattaforma davvero “virale”, sulla quale girano più notizie che foto.

Creato nel 2010 da Kevin Systrom e Mike Krieger, *Instagram* è stato un successo immediato, basti pensare che nel 2016 aveva ben 600 milioni di utenti attivi in tutto il mondo.

Instagram rappresenta uno strumento potentissimo, attraverso il quale si possono divulgare informazioni, notifiche ed una quantità infinita

di dati in tempo reale, con una velocità incredibile; le immagini sono di immediata comprensione e agiscono direttamente sulle emozioni. Le peculiarità di *Instagram* sono molte: statistiche, filtri fotografici, facile diffusione, spazio illimitato; esso rappresenta pertanto, al giorno d’oggi, una delle opportunità che i giovani hanno per riappropriarsi del proprio futuro, basta semplicemente crearsi un *account* e si possono ricevere tutte le informazioni rese disponibili dalla piattaforma. Un ulteriore vantaggio dei *social media* è inoltre la possibilità di creare pagine di organizzazione *no profit*, anche perché per i giovani è facile creare, dal momento che sono sempre a contatto con la tecnologia e quindi sono determinati a servirsene per cambiare l’atteggiamento dei loro coetanei nei confronti del nostro Pianeta, che costituisce, ora più che mai, un bene prezioso da salvaguardare e proteggere, prima che sia troppo tardi.

In questo essere “nativi digitali” noi siamo differenti dalle nuove generazioni del passato, che non erano affatto *social* come lo siamo noi e non avevano tutte le possibilità di comunicare e trasmettersi notizie in tempo reale, come le abbiamo noi al giorno d’oggi. Le nuove generazioni rappresentano pertanto il futuro del Pianeta, perché hanno il potere della tecnologia a loro disposizione e questo potere conferisce loro la possibilità di lottare per la salvezza del Pianeta, come mai era stato possibile fare in passato.

E’ tuttavia doveroso porsi un interrogativo, a questo punto: è così per tutti i territori del Mondo ? Tutti i Paesi hanno le stesse opportunità e le stesse dotazioni tecnologiche? Il *World Economic Forum*, in collaborazione con *Fletcher School*, *Tufts University* e *Mastercard*, ha creato il “*Digital Evolution Index*” e analizzato i Paesi più digitali del

Mondo, ovvero le 60 Nazioni più tecnologicamente avanzate della Terra, la cui evoluzione digitale è stata valutata attraverso 170 indicatori. Da tale studio è scaturita una mappa, che divide il mondo in quattro zone, in base a diverse caratteristiche: la diffusione delle tecnologie digitali, l'uso dei *social* ed altri fattori analoghi, indici comunque di benessere e livello di sviluppo tecnologico. Le quattro aree della mappa sono risultate essere: “*Stand Out*”, “*Stall Out*”, “*Break Out*”, “*Watch Out*” e classificano i Paesi più digitali, in base alla diffusione, sviluppo e investimento nel digitale. Alcuni Paesi rientrano in più di una zona, al confine, proprio come l'Italia.

Tutto quanto finora rilevato sta a significare che, se anche la partecipazione delle nuove generazioni alla lotta per contenere l'emergenza climatica dipende dalla capacità delle stesse di diffondere informazioni e di essere attive sui *social*, per diffondere un messaggio di rispetto e amore per l'ambiente e per il nostro Pianeta, un fattore estremamente discriminante per la partecipazione di tutti i Paesi del Mondo a questa lotta potrebbe essere anche rappresentato dal loro effettivo livello di evoluzione tecnologica e digitale. Un cambiamento radicale potrebbe dunque effettivamente avvenire, ma a patto che tutti i Paesi del Mondo siano veramente uniti e compatti in questa lotta, che, al momento, non può essere portata avanti da tutti i giovani attivisti del mondo con le stesse armi.

Noi *teenager* immaginiamo nel nostro futuro, e in quello dei nostri figli, un mondo migliore, più pulito e vivibile, frutto di un cambiamento radicale, che è cominciato dal nulla, ma si è rapidamente allargato a macchia d'olio, grazie al potentissimo contributo dei *social*, laddove questi hanno avuto la forza di rappresentare un valido stru-

mento di divulgazione e propaganda di un messaggio che ha coinvolto e inglobato via via sempre più giovani, spronandoli a trovare strategie e modalità per far cambiare idea ai politici, che tirano i fili di un burattino sempre più inerme e indifeso, chiamato Mondo. I politici sono stati spesso, e restano tuttora, i primi a criticare ed osteggiare “la rivoluzione” dei giovani attivisti, di cui è capofila la piccola Greta Thunberg, e non si riuscirà a far cambiare loro facilmente idea, anche perché, come si è precedentemente detto, ogni Governo si ostina a cercare di salvaguardare i propri interessi economici.

Un fatto è tuttavia certo: i giovani che vorrebbero cambiare il Pianeta non si arrenderanno mai e, come ha affermato la stessa Thunberg, anche se i “Grandi” del Pianeta decideranno di non seguirla e ignoreranno il movimento da lei sollevato, allora i giovani proseguiranno comunque tenacemente la loro battaglia “green” da soli, non soltanto per il bene delle generazioni future, ma per il bene dell’umanità intera, perché tutti hanno il diritto di vivere in un mondo più pulito, tutti hanno il diritto di salvaguardare la propria salute e la propria casa, ma, soprattutto, hanno tutti il diritto di lottare per il proprio benessere e per la propria felicità!

Alessia Urso

4^a A RIM I.I.S.S. “F. Calasso” - Lecce

Docente Referente: Prof.ssa Laura Marzo

Traccia nr. 2**Segnalato****Testo di: Michelle Pulli*****UOMINI-MACCHINA O MACCHINE UMANE?***

Durante l'ultima puntata di “*The innovation Place*”, nella quale abbiamo visto numerosi ricercatori italiani chiudersi all'interno dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, il fisico Roberto Cingolani, Direttore dell'Istituto sopra citato, si è espresso con parole che hanno fatto riflettere non poco : “*La scienza sta crescendo su tutti i fronti, a ritmi esponenziali, la nostra visione per il futuro è aumentare l'aspettativa di vita oltre il limite biologico, lavorando ad un buon invecchiamento e con un'attenzione al Pianeta: c'è infatti una tecnologia da sviluppare per l'essere umano, ma nell'ottica di una sostenibilità da preservare.*” Tutto ciò accadeva il 21 Gennaio 2016, come riportato da Giampaolo Colletti in un articolo pubblicato nel Quotidiano “*La Repubblica*”.

Immaginate, in appena quattro anni di distanza, dal 21 Gennaio 2016 ad oggi, quanto la tecnologia sia esponenzialmente cresciuta e quanto ancora le Scienze, grazie all'instancabile impegno di menti eccelse e ricercatori instancabili, continueranno a progredire e ad effettuare passi da gigante. Immaginate un mondo fatto di umanoidi, che non conoscono la cellulosa..... un mondo senza *Big data*..... Solo nel 2020 sono stati previsti dall'Istituto di Ricerca Gartenr oltre 30 miliardi di *devices IoT* connessi alla rete (ovvero strumenti tecnologici, che utilizzano una connessione *Internet* per svolgere funzioni uniche,

che agevolano la vita quotidiana); si tratta di un numero davvero considerevole di dispositivi connessi, che porterà a generare una enorme quantità di *file*, che saranno inseriti in rete. I *Big data* sono infatti dei *set* così grandi e complessi da necessitare di strumenti adeguati per il trasferimento dei dati, la loro cattura, ricerca, analisi e la loro visualizzazione. I *big data* hanno oggi il potere di modificare quello che è il *focus* all'interno di un'azienda, con l'obiettivo di offrire un valido supporto per la comprensione del fenomeno dei “*big*” e la possibilità di trarne ulteriori vantaggi competitivi. Il mondo di *Internet* avrà quindi sempre a che fare con i *Big data* da esso stesso generati.

Le Aziende e i loro *partner* utilizzano tecnologie, quali ad esempio quelle dei *cookie*, ed elaborano i dati personali, come gli indirizzi IP e gli identificatori dei *cookie*, per personalizzare gli annunci e i contenuti, in base agli interessi dell'utenza, per misurare le prestazioni di annunci e contenuti e ricavare informazioni sul pubblico che ha visualizzato quegli stessi annunci e contenuti. L'utente acconsente all'utilizzo di questa tecnologia, e al trattamento dei propri dati personali per queste finalità, con un semplice “*clic*” sotto l'annuncio visualizzato. E' possibile cambiare idea e modificare le proprie opzioni sul consenso in qualsiasi momento, ritornando su quel sito.

Immaginiamo quindi come sarebbe un mondo senza tecnologia, ritenuta ad oggi colei che può far crescere l'efficienza operativa, le *performance* produttive, la trasparenza nei confronti della clientela, l'innovazione dei prodotti e dei servizi nei modelli di *business*.

Immaginiamo un mondo ormai non più reale, perché altro non si può fare. Bisogna accettare una realtà che possiamo chiamare ormai, se vogliamo, “disumana”; dobbiamo prendere atto e coscienza che nel

futuro, verso cui stiamo andando e che stiamo costruendo e realizzando, non troveremo più libri di carta e, chi sa, forse nemmeno più banconote. Nel futuro incontro al quale stiamo correndo, l'umanità dell'uomo lascerà il posto alla tecnologia dell'uomo e capiremo che i *Robot* o gli umanoidi non abitano solamente nei film, nei fiumi di fantascienza di narratori visionari.

Come sostiene il fisico Roberto Cingolani nel suo libro “*Umani e umanoidi*”, pubblicato nel 2015, in un futuro sempre più ravvicinato i *robot* affiancheranno i nostri giorni, nelle mansioni di lavoro o in altri frangenti quotidiani e, programmati per emularci al meglio, essi saranno sempre più sofisticati e in grado di assumere facoltà decisionali. Quindi, in considerazione di quanto detto finora, gli umanoidi saranno sempre più sovrapponibili agli umani e addirittura confondibili? Così perfetti da spodestarci? Senza inciampare in un gergo allarmista, occorre capire quanto e come riusciremo acapirci. Questi robot aiutano già l'uomo nei lavori domestici, intervengono accanto ai chirurghi nelle sale operatorie, affrontano situazioni estreme, dai disastri naturali ai conflitti. In un futuro, neppure poi così lontano, l'uomo vivrà e lavorerà con robot costruiti a sua immagine e somiglianza, sempre più sofisticati negli aspetti cognitivi, come in quelli emotivi.

Si tratta di una prospettiva affascinante, che suscita, tuttavia, domande ineludibili. Ad esempio: macchine che sanno decidere, scegliere, pensare, hanno anche delle responsabilità nei nostri confronti? E noi, a nostra volta, abbiamo responsabilità verso di esse? Tra vent'anni potrebbe esserci un umanoide amico in ogni casa, per assistere i nonni, portare i nostri figli a scuola e prepararci il caffè. Se questi *robot* verranno creati sempre più a nostra immagine e somiglianza, sia negli

aspetti cognitivi che in quelli emotivi, tanto che in un futuro non troppo lontano vivranno e lavoreranno accanto a noi, dovranno necessariamente essere anche dotati di una dose immancabile di umanità, altrimenti la relazione tra umano e umanoide potrebbe essere seriamente compromessa. Molti pensano invece che questo possa essere un modo per capire meglio gli umani ed immaginare, in un futuro prossimo, un'umanità fatta di umani-robot, come afferma Hiroshi Ishiguro, scienziato giapponese, che ad oggi ha già creato cinque *robot*; la sua eccellenza però si è concentrata tutta su un *robot* fatto a sua immagine e somiglianza, completamente uguale al suo creatore: il corpo è ricoperto da silicone, per somigliare alla pelle, i capelli sono uguali ai suoi, gli abiti sono gli stessi che indossa lui; il suo robot è un sosia, insomma.

Favorevoli o meno, in conclusione, i numerosi scienziati, dando prova delle loro capacità, cercano di abituare al meglio tutti noi, affinché possiamo prepararci ad una visione del futuro completamente sommerso dalla Scienza!

Michelle Pulli

4^a A RIM - I.I.S.S. “F. Calasso” - Lecce

Docente Referente: Prof.ssa Laura Marzo

Traccia nr. 4**Segnalata****Testo di: Clara Cornacchia*****I GIOVANISSIMI, FUTURO DEL MONDO***

L'attivismo è un'attività che ha come fine il cambiamento sociale o politico attraverso l'azione. Esso comprende una vasta gamma di attività indirizzate a modificare una qualsiasi situazione ritenuta ingiusta. In passato veniva utilizzato per il riconoscimento dei diritti; si pensi al movimento femminista o quello per i diritti civili delle persone di colore negli Stati Uniti. Oggi l'attivismo è anche una forma di esercizio della propria cittadinanza.

Esistono diversi tipi di attivismo: politico, sociale, studentesco, attraverso l'azione diretta, la protesta, la propaganda, la rivolta, la rivoluzione e molte altre. In Italia ad esempio, negli ultimi anni, si sono organizzate campagne per chiedere giustizia, in seguito ad alcune gravi violazioni dei diritti umani, ai danni di persone deboli e fragili, di individui che indagavano su verità scomode per alcuni gruppi di potere politico. Si tratta di campagne che hanno ottenuto grande risonanza mediatica attraverso la loro diffusione sul web (si pensi a quelle per la morte di Stefano Cucchi o Giulio Regeni).

Ma le iniziative che negli ultimi anni hanno avuto un maggior impatto sono i movimenti per l'ambiente, capitanati principalmente da adolescenti dagli 8 ai 20 anni. Giovani attivisti come Greta Thunberg hanno portato in piazza milioni di ragazzi. Greta è una ragazza che nel 2018, a soli 15 anni, ha dato il via ad una mobilitazione mondiale

contro i cambiamenti climatici (Friday’s For Future). Questa ragazza è riuscita ad arrivare persino all’ONU per rendere partecipi gli adulti di ciò che sta accadendo nel mondo. “Avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote” con queste parole, pronunciate con gli occhi colmi di lacrime e di rabbia, l’intraprendente quindicenne accusa i politici di preoccuparsi solo dell’economia e del denaro per paura di essere impopolari, piuttosto che trovare delle soluzioni per evitare la distruzione del pianeta. Proprio per questa sua determinazione, contro l’ignoranza di chi pensa che l’inquinamento non sia un problema serio, nel 2019 è stata nominata dal *Times* “persona dell’anno”.

Tuttavia Greta non è la prima adolescente attivista. Prima di lei Malala Yousafzai, una giovanissima pakistana combatté contro il regime talebano per l’educazione delle bambine, rischiando la vita quando aveva solo 14 anni. Da allora non ha mai smesso di lottare ed è diventata simbolo di libertà, di emancipazione, di lotta per i propri diritti e ha meritato per questo il Nobel per la pace nel 2014. Ma la lista conta anche Emma Gonzalez, 18enne dalla Florida, che lanciò il movimento “March For Our Lives” per chiedere il controllo delle armi negli Stati Uniti, dopo che un pistolero impazzito entrò nella sua scuola e uccise diciassette persone. Da quel movimento emerse Havana Chapman-Edwards, che a soli otto anni fu l’unica alunna della sua scuola a partecipare a una marcia contro le armi facili. Insomma sono tanti i giovani attivisti, ed è fondamentale perché stiamo parlando del futuro del pianeta, di persone che un domani siederanno in politica. Questi ragazzi sono una speranza per il pianeta, ed è significativo che proprio i giovanissimi riescano a cogliere i valori da difendere ad ogni

costo, lottando per la libertà, per la pace, per la salvaguardia dell’ambiente.

La loro forza è nell’entusiasmo contagioso che li pervade, ma anche nel fatto che hanno un impatto mediatico enorme sul web, proprio perché fanno parte della generazione che conosce Internet più di chiunque altro. Al giorno d’oggi raccogliere consensi a partire dal web è fondamentale, perché un gruppo numeroso di persone può ottenere risultati più soddisfacenti, soprattutto se sostenuto dalla cultura e dalla forza delle idee.

“Voi adulti non avete scuse; noi non abbiamo più tempo”: è questo ciò che i giovani continuano a ripetere ogni giorno stanchi di sentirsi presi in giro e determinati a salvare il pianeta dall’inquinamento, dalle guerre e da qualsiasi evento che provochi un danno all’umanità. I ragazzi non vogliono aspettare di diventare adulti per poter prendere in mano il loro futuro, hanno già le idee ben chiare. Se una ragazza come Nadia Sparkes, ogni mattina, prima di entrare a scuola con la sua bicicletta, raccoglie i rifiuti per strada, e ha creato una comunità di 4000 ambientalisti ed è ambasciatrice del WWF, allora forse questi ragazzi hanno davvero molto da insegnare al mondo.

In conclusione, come disse Martin Buber “i giovani sono l’eterna occasione per la beatitudine dell’umanità”, perché cercano di trovare sempre soluzioni più semplici e veloci. Al giorno d’oggi, inoltre, basta un click sul web per comprendere i problemi del mondo e, se al primo posto c’è la salvaguardia dell’ambiente o la pace nel mondo, tanti di loro tenderanno a seguire quella strada. Il web, quindi, ha molta importanza per catalizzare e promuovere i movimenti per la legalità e i diritti umani. E i giovanissimi ne sono i veri protagonisti,

pronti ad agire perché il sogno di un mondo più umano, dove al primo posto ci sia non il potere e il denaro, ma il bene comune, possa tradursi in realtà.

Clara Cornacchia

3^a D - Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Torsello

Traccia nr. 1**Segnalata****Testo di: Maria Rosa Basurto****QUESTIONE SETTENTRIONALE QUESTIONE
MERIDIONALE COME UN PITTORE IL DIVARIO TRA
NORD E SUD: L'ANTICA CREPA DEL DIPINTO ITALIANO**

L'Italia, un meraviglioso dipinto nato dall'abile mano di un antico pittore il cui estro ha dato vita a una *varietas* di toni e colori così diversi e così perfettamente amalgamati assieme: egli l'ha ritratta di bianco come la più preziosa perla del Mediterraneo, di verde come le sue fresche pianure, di marrone come la sua rocciosa spina dorsale, di un blu intenso, profondo, turchese diamante che profuma di mare. L'ha immaginata culla di uomini che hanno fatto la storia, scrigno di tesori artistici inestimabili. Le ha conferito la forma di uno stivale che ogni uomo vorrebbe calzare. È questa ecletticità di paesaggi, infatti, la peculiarità più sopraffine della nostra Terra: l'osservare dalla vetta più alta l'azzurra valle del mare, il correre per le immense e verdi pianure padane e ritrovarsi al riparo delle fronde di un ulivo secolare. L'Italia, un dipinto mozzafiato squarciato però, come il più bello degli orizzonti, da un fulmine al ciel sereno, un'antica crepa culturale che la percorre sin dai primi anni Mille, quando tutto il Mezzogiorno era un latifondo normanno, e penetrata ancor più in profondità in seguito a un'unità nazionale divergente.

Ma quali le radici di tale disparità?

La natura ingrata per Giustino Fortunato, un governo assenteista per Saverio Nitti, un ministro della malavita come fu Giolitti per Gaetano

Salvemini: sono queste solo alcune delle ragioni addotte dagli storici alla base di questa storica barricata economica, sociale, culturale innalzata da secoli tra Nord e Sud e non ancora crollata. Si vuole passare dal piano teorico a quello concreto? Algidi e aridi sono i numeri che ci attendono per avvalorare le ipotesi annoverate: ad oggi ad esempio al Nord la percentuale di persone che hanno conseguito un titolo di studio è pari al 30% contro il 21% al Sud, dove sono il doppio i ragazzi tra i 15 e i 24 anni a non andare a scuola; 3 su 4 le persone che lavorano nel Nord e 2 su 4 a Sud. Una fuga di cervelli pari al 23% si registra nel bel Meridione. Questi i dati ISTAT che non lasciano via di scampo dalla "fiumana del progresso", per usare le parole del Verga, e le cui acque hanno travolto l'Italia creando vincitori "avidì d' arrivare" e vinti "che si lasciano sorpassare dall'onda" in quello che è un progresso dalle tante lacune.

È così che stupore e indignazione non mancano dinanzi a chi auspica una divisione dell'Italia, dinanzi a chi si rifiuta di affittare una casa a un meridionale, dinanzi a chi ha ancora appeso all'entrata del proprio cuore il cartello "vietato l'ingresso ai cani e ai terroni", dinanzi a tutti quei ladri che vorrebbero portare via a questo meraviglioso dipinto i suoi colori. Unità, senso di appartenenza a una collettività, fratellanza, sano patriottismo: sono questi valori perduti o ancora rintracciabili nella società dei nostri giorni? Ebbene è in momenti storici come questo che l'Italia si trova a vivere che questi riaffiorano in aiuto a una nazione ridotta ad essere una zona protetta, un campo di battaglia sul cui fronte a combattere sono medici e infermieri, una nazione in cui le abitazioni sono divenute dolci focolari di prigionia, una nazione in cui solo spettri e fantasmi sembrano percorrerne le strade, un'Italia scena-

rio di un dipinto apocalittico. Dilaniata, stroncata da un virus che non ha badato a differenze tra Nord e Sud, donna e uomo, anziano e bambino, un virus che ha costretto l’Italia a restare divisa per rimanere unita. Stanca, forse appassita, ma in piedi e unita. È nella notte più buia che differenze sociali, ideologie separatiste, contrasti e stereotipi vengono dimenticati per ricordarsi di essere tutti quel pittore di quel meraviglioso dipinto che oggi più che mai deve tornare a raffigurare uomini uniti perché tali, perché fratelli, perché italiani, perché solo quest’unione è l’unica speranza di salvezza che a tutti rimane per poter ritornare a toccare il cielo con un dito e accorgersi che questo in realtà è il mare.

Maria Rosa Basurto

5^a A, IIS “Rita Levi Montalcini” Casarano (LE)

Docente referente: Prof.ssa Buellis Anna Lucia

Traccia nr. 2**Segnalata****Testo di: Silvia Rizzello****Due posizioni ben chiare, ma un futuro incerto**

Dinanzi ad ogni tipo di forte cambiamento, gli uomini hanno assunto sempre almeno due modi opposti di reagire. È stato Umberto Eco a classificare gli atteggiamenti degli intellettuali davanti ai mutamenti in due categorie. Da una parte vi sono gli 'apocalittici', coloro che hanno paura del nuovo, in quanto sconosciuto, e dall'altra gli 'integrati', coloro che affrontano le novità e le accolgono con entusiasmo nel mondo, integrandosi pienamente con queste.

Nel dibattito tenutosi ieri, all'interno di un famoso programma televisivo americano, erano due intellettuali identificabili con queste due categorie a confrontarsi. La parte dell'apocalittico era impersonata da Efrem Diuff, uno studioso di origine africana cresciuto in America, mentre John Lewis, figlio dell'era digitale, giocava la parte dell'integrato. Ai due è stato chiesto di esprimere le loro opinioni, i loro punti di vista e le aspettative future, al punto da sbilanciarli ad avanzare previsioni molto spinte.

Ad esordire, nella discussione, è Diuff, molto critico nei confronti della tecnologia e della digitalizzazione, che, secondo lui, porterà alla degenerazione dell'umanità: «L'intelletto umano è potenzialmente immenso e non può essere sostituito da una intelligenza artificiale». A suo giudizio, l'uomo può e deve farcela da solo, senza bisogno di un ausilio digitale per progredire. «Essa limita l'uomo nelle sue capacità

intellettive, rendendolo succube e pigro», come un bambino, che non saprebbe vivere senza tecnologia, si sentirebbe perso, proprio come un bambino senza la propria mamma. Egli trova tutto ciò inaccettabile, in quanto l'umanità è sempre riuscita da sola a sopravvivere e ad evolversi.

Molto critiche e radicali le affermazioni di Diuff che, nonostante tutto ammette di fare utilizzo di dispositivi elettronici e digitali nella sua vita, ma servendosene solo per scopi ricreativi e comunicativi. Egli, infatti, trova impossibile eliminarne del tutto l'uso in una realtà ormai digitalizzata, cerca però di limitare l'utilizzo di dispositivi per cose che si potrebbero fare anche senza.

«Se devo andare in un luogo che non conosco, non uso *Google Maps* come tutti farebbero, bensì cerco il percorso in precedenza o chiedo ai passanti». Inoltre, vede in azioni, come quella di chiedere aiuto per strada, qualcosa di rilevante nella relazione con il prossimo: ecco toccato un altro punto, la socializzazione. «Viviamo in un secolo in cui non vi è più dialogo. Siamo troppo impegnati a guardare i nostri schermi», egli afferma.

Dinanzi a tutte le accuse nei confronti dell'era digitale, Lewis rimane fermo nelle sue posizioni e ne esplica accuratamente i lati positivi. Egli afferma che l'intelligenza umana è così grande tale da essere stata in grado di creare delle intelligenze quasi in grado di equipararla e che sarebbe da stolti non sfruttare ciò che esse forniscono. Il loro fine ultimo è quello di «aiutare l'uomo in tutto ciò che fa, non sostituire il suo cervello», spiega il giovane che vede nelle nuove tecnologie la fonte principale del progresso, presente e futuro. John dice che negli ultimi anni, grazie alla digitalizzazione, l'uomo ha fatto grandi passi

avanti dal punto di vista dell'informazione, della documentazione e della comunicazione.

A proposito dei primi due punti, egli fa riferimento alla vasta quantità di dati che forniscono i *digital media*: «È tutto archiviato nei *databases*, tutto il sapere, tutte le informazioni, i documenti sono ad un *click* da noi». Il giovane vede positività in tutto ciò, che pone una fine alla disinformazione degli individui, i quali potranno ricercare e fare archivio delle informazioni.

Riguardo alla comunicazione, sono magnifici i benefici che vede. «Al giorno d'oggi è possibile comunicare a distanze enormi, in qualsiasi momento e in pochissimo tempo. La tecnologia è così straordinaria da rendere il mondo più piccolo, accorciando le distanze», afferma Lewis con entusiasmo.

Giunti alla fine, è stato chiesto ai due contendenti cosa si aspettassero al culmine del processo di tecnologizzazione, giungendo all'apice dell'antitesi fra le due posizioni.

Infatti, se da un lato, Efrem Diuff vede nel futuro la fine dell'umanità, che sarà sovrastata dai prodotti e dai dispositivi dell'era digitale, in quanto non sarà più capace di vivere senza, dall'altro lato John Lewis, pronostica un futuro brillante per l'evoluzione umana. Il giovane auspica ad una seconda evoluzione cognitiva dell'uomo, in quanto secondo lui, l'*Homo sapiens* è ormai giunto al massimo della sua evoluzione e deve, dunque, realizzare qualcosa che sia in grado di superarlo.

John lo chiama *Homo deus*, che, a quanto descrive, dovrebbe essere la realizzazione dell'uomo perfetto, che sarà in grado di superare tutti

gli uomini, in quanto disporrà delle stesse caratteristiche umane, ma avrà capacità più avanzate.

«L’*Homo deus* porterà pace, felicità e libertà», sostiene il giovane che sembra essere un sostenitore del *Tecno-Umanesimo*, una nuova corrente, simile ad una religione, che vede il futuro nelle mani della tecnologia, l’unica in grado di salvare l’uomo. Un pensiero, forse, astratto, ma possibile dinanzi a un mondo sempre più digitalizzato.

In conclusione, è difficile trovare una risposta certa ai nostri dubbi, in quanto la strada è ancora lunga prima di giungere alla fine di questo tunnel, che è il progresso, che non sappiamo se, quando e quale fine avrà.

Silvia Rizzello

4^a AL, Liceo Scientifico Linguistico “G.C. Vanini” Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Lucia Caputo

Traccia nr. 4**Segnalato****Testo di: Cosimo Verardi****I giovani tornano al centro**

Una nuova generazione di attivisti giovani e desiderosi di cambiamento è sotto i riflettori di tutto il mondo. Essi pensano che i tempi siano ormai maturi per assumere quel ruolo di *leadership* nel dibattito pubblico affinché si parli di temi attuali e con i mezzi di comunicazione attuali, i *social network*. Una crisi ambientale, sociale e democratica ha richiamato i giovani degli anni venti di questo secolo alle loro responsabilità. Si chiede di mettere una parola fine alla politica dell’odio, una vera rivoluzione verde e maggiore attenzione alle istanze dei *millenials*. Greta Thunberg partì sola, isolata e senza l’appoggio dei genitori. Il malcontento sociale e l’insofferenza di una politica sorda viene da lei incanalato e si diffonde a macchia d’olio: la generazione che conta rialza la testa, avendo un’ispiratrice e un punto di riferimento attorno a cui raccogliersi.

I successi sono tangibili: L’Unione Europea annuncia una revisione del Patto di Stabilità e Crescita, la riforma delle direttive sugli aiuti di stato e stanza mille miliardi di euro in incentivi per la decarbonizzazione e per non inquinare più entro il 2050. Il rischio a cui andiamo incontro è ben noto ormai da decenni: viene quindi da chiedersi perchè gli allarmi dei nostri scienziati non siano stati ascoltati. La risposta è quando di più intrinseco possa esserci nell’indole umana: l’indisponibilità a cambiare radicalmente.

Esatto, perchè per porre fine allo scioglimento dei ghiacciai e ridurre di 1.5°C la temperatura globale, occorrono dei seri cambiamenti al nostro stile di vita. Uno stile basato sullo spreco, sulle comodità futili e sull'incuria del verde. Tuttavia i giovani si sono fatti portavoce di queste tematiche, riuscendo ad avvicinare gli argomenti *green* al dibattito pubblico, composto in gran parte da frivolezze e *gossip* sulla famiglia reale inglese.

Tutte le scelte scellerate che vengono prese stanno intaccando il nostro fragile ecosistema, fondato su equilibri altrettanto delicati. Il Protocollo di Kyoto e gli Accordi sul Clima di Parigi hanno riconosciuto il problema e le sue cause, ma gli impegni per risolverlo sono rimessi ai singoli stati, i cui risultati sono stati insoddisfacenti. Capita sovente che il proprio tornaconto o i finanziamenti delle *lobby* del carbone siano più importanti nientedimeno che del futuro dell'umanità. Possiamo prendere a modello un terribile evento di cronaca. In Australia una serie di incendi, sia spontanei che dolosi, stanno radendo al suolo un intero patrimonio ambientale grande quanto il Belgio. Il Primo ministro conservatore, intanto in vacanza alle Hawaii, ci dice che il cambiamento climatico è una bufala e che le centrali a carbone creano lavoro perciò non c'è motivo di spegnerle.

Questa persona, Scott Morrison, dimostra un'inconciliabile mentalità ottocentesca; un vecchio modo di pensare con un nuovo taglio di capelli. Una simile miopia e mancanza di lungimiranza politica farebbe pensare che quest'uomo non debba presiedere neppure una riunione condominiale, eppure si trova a capo di uno stato che ha dovuto abbattere dagli elicotteri oltre 1400 animali sofferenti per via delle ustioni riportate. Nonostante tutto questo, la ritrovata attenzione ai

temi ambientali ha suscitato una gara di solidarietà che scalda il cuore. Questa “coalizione di volenterosi” è guidata da magnati dell’industria come Elon Musk e eminenti figure del mondo dello spettacolo come Leonardo Di Caprio.

Gli studi scientifici di Legambiente dimostrano come la riconversione ecologica e l’efficientamento energetico possano creare più posti di lavoro dei combustili fossili.

Studi dei politologi ci dicono che questa ondata di cambiamento ha portato aria fresca nelle stanze della politica. Il Partito Verde tedesco ha triplicato i suoi voti in molti *Länder* e ora ne governa diversi in coalizione. In Austria i Verdi vanno per la prima volta al governo con l’OeVP, fissando già obiettivi ambiziosi. Questa nuova generazione di attivisti spesso apolitici ha superato tutte le più rosee aspettative. Ha svegliato un mondo intorpidito e inerte di fronte alle sfide globali che si presentano. Nonostante i coraggiosi sforzi, la temperatura del pianeta continua a salire, sciogliendo ghiacciai che contengono virus ancora sconosciuti.

Questo può potenzialmente creare una crisi umanitaria e migratoria dai risvolti sicuramente negativi. L’instabilità geopolitica, la fragilità delle relazioni internazionali e l’*impasse* a ogni tavolo di negoziazione ci deve invece spronare a costruire un futuro migliore per noi e per chi verrà dopo. Chi pensa ancora che l’economia sia più importante dell’ambiente, provi a contare i suoi soldi mentre trattiene il respiro.

Cosimo Verardi

4^a AL Liceo Scientifico Linguistico “G.C. Vanini” - Casarano (Le)

Docente referente: prof. Giuseppe Caramuscio

Elaborati
Sezione Narrativa

Traccia n. 6**1ª Classificata****Testo di: Martina Marocco****ANDA VO TRA I GIRASOLI S-RAGIONANDO SULLA VITA.***(Cronaca di un monologo razionale sull'irrealtà)*

Avete presente la teoria del piano inclinato? No? Ve la spiego. Se mettete una pallina su un piano inclinato la pallina comincia a scendere e, per quanto impercettibile sia l'inclinazione, inizia a correre e correre sempre più veloce. Fermarla, è impossibile. Ma per fortuna gli uomini non sono palline: basta un gesto, un'occhiata, una frase qualsiasi a fermare il corso delle cose.

(Aldo, “Chiedimi se sono felice”)¹

Immagino di essere in un grande deserto di sabbia gialla, lucente come oro, il riverbero mi acceca ma, all'improvviso, una grossa nuvola si mette tra me e il sole; solo in quel momento, tornando alla realtà, mi rendo conto di camminare tra un'immensa distesa di girasoli. Sono alti, tanto alti e io al confronto sembro una nana, mi sento un po' come Alice nel paese delle meraviglie. Una brezza leggera soffia in mezzo ai filari e avverto nitido un fruscio, quasi un rumore di risacca, come quello che fanno le onde del mare quando arrivano sulla battigia, per poi ritirarsi, al tramonto di una giornata appena ventilata. Il fruscio sembra animarli, sembra che stiano bisbigliando tra di loro, che parlino di me, mentre lentamente scuotono la testa

¹ “Chiedimi se sono felice” è un film commedia del 2000 del trio comico Aldo, Giovanni e Giacomo, diretto da loro e da Massimo Venier.

guardandomi dall'alto; tuttavia, ve ne sono alcuni della mia misura, volendo potrei anche abbracciarli e avviare una conversazione. Penso a quanta sapienza, quanto calore, riescano a racchiudere, questi esseri così strani, così alti e dinoccolati per essere dei fiori, quasi un po' sgraziati ma, così intelligenti, tanto da seguire sempre il sole, con il loro orologio circadiano, così simili all'uomo. Ora, sembra che si inchinino facendomi cenno con le mani, sì, perché le loro grandi foglie verdi alla metà del gambo, sembrano delle gigantesche mani che mi dicono di accomodarmi, di mettermi a mio agio e di non aver paura di parlare, con loro i miei segreti saranno al sicuro, a loro io mi posso raccontare. All'improvviso mi torna in mente una frase di Vladimir Nabokov, che dice: *"Sei l'unica persona con cui posso parlare dell'ombra di una nuvola, della musica di un pensiero e di come, quando oggi sono andato a lavorare e ho guardato in faccia un girasole, mi ha sorriso con tutti i suoi semi"*.

Più ci penso e più mi rendo conto che io ho sempre amato parlare da sola, e mi ricordo di me bambina che parlavo rivolta alle rondini nel cielo, alla luna, ma soprattutto alle piante, le piante che riempivano i balconi della casa della nonna, dove sono cresciuta. Sì, proprio così, mentre gli altri bambini erano soliti giocare a mamma e papà, a dottore e ammalato e via di seguito, a me piaceva fare la parte della persona adulta, ma, sola e indipendente, che faceva conversazione con le piante (fugaci incontri con persone solitarie come me), parlando del più e del meno: - Buongiorno signora Viola, come sta? - Bene grazie, tra un mese nascerà il mio primo bocciolo, e lei? - Oh io benissimo grazie, approfitto della bella giornata per prendere un po' di sole. - Perché? - vi chiederete voi, beh io credo che sia perché le

piante (al di là della fantasia), al contrario di ogni altro essere vivente, restano mute, non interrompono mai un discorso, sanno essere accoglienti nella conversazione, invitano alla riflessione profonda, sembra che ora ti diano ragione e ora te la levino, ti instillano il seme del dubbio, ti sfidano silenziosamente e silenziosamente ti invitano a un esame di coscienza, ti fanno notare quanto la vita sia semplice nella sua essenza di natura, ma quanto l'uomo, invece, abbia bisogno di sentirsi posto dinanzi all'irrealtà, all'immaginario che, pur tuttavia, resta la faccia riflessa della realtà, quella realtà che spesso non siamo pronti ad accettare, quella realtà che viene messa in discussione e contrastata e da cui cerchiamo di prendere il largo per poi ritornarvi, attraverso le vie più traverse, solo dopo aver sperimentato se erano fallaci o meno le nostre ipotesi di ragione.

Però, con le piante, non si corre il rischio di sentirsi dire – Ma, io ti avevo avvisata, te l'avevo detto! - Le piante, è vero, con le loro radici potrebbero arrivare dappertutto (così come la realtà e la pragmatica cercano di infestare, in ogni dove, la nostra mente e il nostro comportamento razionale), eppure sono invadenti solo se glielo consenti, e noi dobbiamo consentire all'irrazionale di bilanciare questo avanzamento, perché solo così può continuare ad esserci crescita e sperimentazione. Insomma, oggi più che mai, viviamo quello che, secondo me, è un disincanto del mondo e della vita e tutti abbiamo bisogno di sognare e di immaginare un futuro che sembra davvero difficile; la tecnologia estrema e la modernità che attraversiamo hanno, paradossalmente, abbassato l'orizzonte delle nostre aspettative e sono proprio le "ipotesi" e le "utopie" che ci spingono a continuare. La sperimentazione dell'improbabile non è forse stata sempre il pro-

pulsore di tutte le nostre scoperte scientifiche? “*Se vogliamo, la vita regge sull’irrazionale, e non viceversa, come sembrerebbe a prima vista. E solo in quanto tale perdura, a scorno di tutte le contrarietà*”², come sostiene, con grande umanità, il nostro amato intellettuale salentino Aldo Bello, scomparso nel 2011.

Io, per vivere la mia realtà, che non mi piace, ho bisogno di reinventarla, di affiancarla a una a-razionalità che mi permetta di vedere, ancora, le cose “a colori” per contrastare quella perdita di credito che assumono le nostre “razionali” speranze sociali e le nostre “utopiche” speranze politiche. Una volta si diceva: – Basta sognare e vivere di irrealtà! Per diventare grande, per realizzare qualcosa nella vita, devi restare con i piedi per terra. – Beh, io mi accomodo per terra, in mezzo ai filari di girasoli, a gambe incrociate, e la mia dissertazione fantasiosa sull’irrealtà della vita continua...E sapete cosa vi dico? Era da troppo tempo che non parlavo con le piante, ne ho davvero bisogno. Ovviamente, la mia mente si affolla con le tante idee di pensiero di scrittori che ho letto e studiato tra scuola e università, alcune fatte mie, altre no, ma mantenere un pensiero critico e autonomo è fondamentale per ambire a conoscere sempre di più, su ogni argomento, e per desiderare un confronto. E poi - pensate cari girasoli - ho studiato tanto per insegnare filosofia ed eccomi qui a fare la chef-filosofa e pasticcera. Anche questo è realmente un lato irreali, al quale devo adattarmi in questa realtà che vivo. E ho bisogno di tanta fantasia e immaginazione per farlo. A questo punto, tutti i filari agitano le loro foglie-mani, in senso di conforto, ed io mi sento incoraggiata a conti-

² Aldo Bello, “*L’ipotesi*”, da “*Il sole muore*”, Editrice Meridionale, Siracusa 1973.

nuare. Infilo la giacca, la luna ha fatto capolino nel cielo, è arrivata che il sole è ancora lì, li immagino scambiarsi uno sguardo innamorato, quello di due amanti destinati a esistenze che si sfiorano senza mai intrecciarsi, un amore inesauribile fatto solo di istanti, di compare e scomparire.

Secondo il pensiero di Jonas, tutte le utopie sociopolitiche sono dominate dall’illusoria pretesa di quasi previsione, ovvero, il conseguimento del “fine della storia viene dichiarato immancabile”, anche ignorando le intenzioni degli individui, ma una società non può vivere senza un pensiero collettivo, senza “un’utopia direttrice” ed il tempo storico vissuto e messo in opera è costituito dalla polarità tra orizzonte di attesa e spazio di esperienza. Se non c’è più utopia, non può darsi nemmeno orizzonte di attesa.³ Questo mondo cerca in ogni modo di farci mettere da parte la fantasia, di mettere a tacere quello che c’è di inventivo e di personale in ognuno di noi, ma, secondo il mio modesto parere, le biotecnologie generano molta perdita di fiducia nel genere umano, che dovrebbe affidare la sua vita nelle mani di una razionalità meccanica che nulla lascia al caso, preferendola al pensiero irrazionale, all’esperienziale che, pur con i suoi errori di irrazionalità, permette di compiere, infine, il ritorno al razionale, da cui, comunque, io come tutti, abbiamo bisogno di staccarci. No signori, io non ci sto! La fine di queste speranze di trasformazione del reale sociopolitico non può e non deve concretarsi mai, pena la disumanizzazione dell’uomo.

³ *Miti della salvezza e ragione contemporanea*, in G. Ferretti [ed.], *La ragione e i simboli della salvezza oggi*, Marietti, Genova, 1990, p.30.

Ogni giorno nasce un problema inatteso, una cosa che ci piace o che ci fa soffrire, che ci rallegra o ci angoscia; in entrambi i casi ciò ci obbliga a riflettere e riconduce tanto al mondo cognitivo-razionale, tanto al mondo dell'irrazionale le nostre possibilità di azione, e cioè alle soluzioni che riteniamo giuste o efficaci. Questo *modus operandi* rappresenta un *continuum* circolare sia di staticità che di cambiamento, dove non c'è opposizione: sono due metà di un unico soggetto pensante. Sono necessarie come il sole e la luna. È vero che essere razionali vuol dire rimanere "con quei famosi piedi piantati per terra" per sfuggire al caos ma, la storia dell'umanità, tutta, è un perpetuo dominio della non-ragione". Intanto i girasoli mi fissano ammutoliti, il sole sta calando, e all'orizzonte si profila all'improvviso una fascia infuocata che va dal porpora all'indaco, uno spettacolo sanguinario e maestoso, mentre la luna prende sempre più forma e colore; anche il vento se n'è andato, ha tolto il disturbo, avrà pensato che non era aria ma, il silenzio calato all'improvviso mi procura un brivido lungo la schiena, mi volto di scatto, distolta dal filo rosso, conduttore dei miei dilemmi amletiani e "ri-penso" iniziando da zero; penso alla mia paura della morte, cioè non ho propriamente paura di morire, ma del modo in cui questo potrà avvenire, vorrei che non fosse né troppo tardi, né troppo presto, vorrei che non fosse doloroso, perché ritengo di avere già sofferto tanto, vorrei aver chiuso i conti con tutto quando avverrà e, soprattutto, vorrei che fosse lieve come un alito, mi immagino come una bocca di leone che, al soffio di un bambino, scomposta in mille frammenti eterei, si disperde nell'aria. Ma, anche tutto questo è irrazionale; non diceva forse Epicuro che razionalmente non si può temere la morte, poiché quando noi ci siamo la nostra morte non c'è e quando c'è la nostra

morte noi non ci siamo? Eppure, a rigore di logica, anche se non potremo coesistere, proprio come i due astri, per un breve attimo ci affronteremo, e sarà un duello. Epicuro diceva anche che, per essere felici, basta la ricetta del "suo famoso tetrafarmaco"? Allora perché non ne sono/siamo capaci? La moderna umanità è infelice, perché si ostina a restare intrappolata in schemi sociali che le moderne tecnologie e il sistema capitalistico impongono come regole per vivere la realtà. Osserviamolo questo mondo: a me pare che non esista una vera logica "per tutto" e "per noi" all'interno del tutto; come si fa a stabilire che ogni cosa accade per azioni definite "razionali" o "irrazionali"? Definite come? Definite da chi? Con quale misura noi giudichiamo e "ci giudichiamo"? È un sistema circolare e bulimico, che fagocita informazioni e poi le rivomita, divora le regole della realtà e poi le espelle, perché ha bisogno di "irrealtà" per poter tornare al nutrimento della vita. Così, noi "ci abitiamo" in un continuo altalenarsi di soddisfazione e senso di colpa. Ma questo disordine interiore genera sempre più disadattamento e mancanza di aderenza. L'apparente "irrazionalità" del mondo è solo illusione dell'essere umano. La mente umana è da sempre folle e razionale insieme. L'"irrazionalità" è una inevitabile alterazione della forma, a causa della necessità improcrastinabile di avere il diritto alla scelta che apre alla molteplice possibilità di nuovi orizzonti, dei nostri orizzonti.

Abitare il nostro presente è senza ombra di dubbio la risposta ai dilemmi quotidiani, ma, se la razionalità è ragione, l'irrazionalità è quel

vento continuo e costante che spinge la vela verso l'unica rotta⁴. Il problema è che noi assegniamo alle nostre azioni, a seconda del contesto in cui esse avvengono, più pesi e più misure. Qualche anno fa, in un articolo su *Vanity fair* si scriveva di un libro di Luciano Canova, docente in economia aziendale, in cui si dimostra come il nostro ragionamento avviene attraverso una serie di automatismi e, quasi mai, scelte ponderate che portano a vivere la quotidianità in maniera irrazionale, cosa che ci distingue dai robot, sebbene, a volte, queste scelte sbagliate possano produrre danni e costi alla società. L'economia delle decisioni analizzata dimostra gli errori e le false considerazioni che ci spingono ad agire senza affidarci alla logica. L'economia comportamentale è una disciplina che parte dall'osservazione del comportamento. La via per studiare azioni e atteggiamenti è del tutto sperimentale: si scelgono dei soggetti e si riproducono in laboratorio quelle situazioni che consentono di osservare le decisioni. È qui che l'irrazionalità prende forma. E questo rappresenta non un'eccezione ma la prassi nel senso che la disciplina si basa sul presupposto, verificato, che nel mondo ci siano degli elementi concreti di irrazionalità, intesa come chiave di molte decisioni economiche. L'irrazionalità ha però una logica: le persone sono irrazionali per natura, agiscono, cioè, seguendo percorsi illogici, strade apparentemente migliori e distorsioni cognitive. L'economia comportamentale ha il pregio di considerare l'irrazionalità come momento determinante e non del tutto negativo⁵.

⁴ Fabio Pacifico, *Impulso naturale che spinge a comportarsi in modo utile alla propria esistenza*, Edizione Akkuaria, Catania, 2005.

⁵ “Perché agiamo con irrazionalità”, di Antonino Caffo.

Quindi, l'irrazionale è il nostro tesoro inesauribile, che ci affianca nello svolgimento della vita, degli affetti, della sperimentazione, che ci fa diventare resilienti, che ci porta a percorrere nuove strade alla ricerca del “diversamente altro” di speranze e di visioni. Se non c'è desiderio di meravigliarsi, di mettersi in gioco, di sbagliare, per poi raddrizzare il tiro, è solo un ripiegarsi su se stessi, un ruotare per abitudine verso la luce, proprio come fate voi, maestosissimi fiori. E io vi ammiro, ma l'uomo ha bisogno di avventura, l'uomo deve molto di più a questa vita, deve ricercare sempre nuovi modi e nuove possibilità per la sopravvivenza dell'intero mondo, dove siete compresi anche voi, miei cari girasoli.

Ora mi sento veramente infreddolita e penso che sia ora di andare, ma, prima, mi concedo un'ultima cosa: mi sdraio supina tra i solchi di quel prato e diventando piccola, piccola in mezzo a quei giganti che mi lasciano appena intravedere un cielo che è diventato scuro, ma carico di magia, mi estraneo dal mondo. È la pace totale dei sensi, mentre sussurro: “Vi è mai capitato di attardarvi in un bosco fino al crepuscolo? Di distendervi per terra al centro di una fitta radura di alberi e alzare lo sguardo in alto, in cerca di uno spiraglio di luce che riesca ad attraversare il fitto fogliame? Di chiudere gli occhi e riaprirli dopo qualche secondo, senza avere più la netta percezione di dove vi troviate? Inalare il respiro del bosco a pieni polmoni, ascoltare i suoi rumori, osservare le ombre misteriose di tutta la vegetazione attorno a voi, e immedesimarvi così tanto da pensare di farne parte?”

<https://www.vanityfair.it/mybusiness/news/16/11/07/economia-comportamentale>
Cfr Luciano Canova, *Scelgo dunque sono - Guida galattica per gli irrazionali in economia*, Egea, Milano, 2016.

Scambiare il fruscio del fogliame per un sussurro di parole, come un invito a restare lì, mimetizzati nella natura? Fino a desiderare, magari, di rinascere albero...?⁶ A me capita spesso, e credo che tutti dovrebbero conoscere questa sensazione. Questo spiraglio del “bosco-immaginazione”, che apre la vita a nuovi mondi...almeno per un po’. E se c’è una cosa che nel nostro meraviglioso Salento non manca, sono proprio i boschi. E, dunque, cosa aspettate?

Martina Marocco

4^a A RIM I.I.S.S. “F. Calasso” - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

⁶ Cristina Manzo, *Il respiro del bosco è il respiro della vita, l'uomo albero nella società, da Thoreau a Ferrarotti*, in “*Segni e comprensione*”, rivista scientifica, ISSN: 1121-6530 a. XXVII, n. s. n.83, 2013. Cfr. F. Ferrarotti, *Atman. Il respiro del bosco*, Empiria, Roma 2012.

Traccia n. 5

2^a Classificato

Testo di: Mosè Vitali

Pie postulatō voluntatis

Nella cabina c'era silenzio. Un silenzio irreal, forzato, sospetto e pesante. Non era un silenzio complice, intangibile, rilassante, che ispira alla riflessione, ma assordante; una presenza fastidiosa, che premeva sui timpani e sul petto e irretiva la mente di chi ne abitava la sede. L'aria rarefatta era animata da una tensione paralizzante che pareva assoggettare lo scorrere del tempo ad una dilatazione che ne assottigliava le maglie e ne disperdeva i contorni.

Il suono sordo del silenzio si scomponeva nel fremito delle narici e il rumore delle labbra, che si contraevano nella muta sillabazione di parole lette da occhi stanchi ma vigili, incitava all'erta per un'eventuale correzione o aggiunta da introdurre nello scritto. Il sordo grattare della penna e la vibrazione dello scafo sembravano trattenersi per non infrangere il divieto che vige nell'ambiente, monito inequivocabile degli eventi passati e futuri.

Dita nodose, screpolate dal sole, reggevano con fermezza il documento sottoposto all'attenta lettura dell'uomo seduto su una panca, circondato da mappe e carte nautiche, libri, compassi, penne d'oca e inchiostro, disegni, mappe. L'atmosfera era illustrata dalla luce fioca di candele allo stremo, gocciolanti cera che andava ad imbrattare il pavimento già sporco, mentre dietro le piccole finestre buie comparivano di tanto in tanto ombre scure che presto scomparivano come in-

timorite dall'austerità dell'ambiente. L'uomo si sarebbe nascosto perfettamente nella piccola stanza, tanto da rendersi invisibile ad una prima occhiata, se non fosse stato per il capo canuto e il mantello che indossava, infami trasgressori del canone della scena che rendevano ogni involontario tentativo di mimesi.

Il fodero di una daga oscillava impercettibilmente dalla cintura dell'uomo, che stringeva una larga tunica carbone dai bordi bianchi, animata da pieghe che rivelavano la sua inadeguatezza alla posizione occupata, e che lasciavano scorrere l'esigua luce sulla parte sinistra del petto, ostentando uno stemma adombrato dal fermaglio. Questo tratteneva una cappa bordata di rosso porpora che scendeva lungo i fianchi fino alle caviglie, cinte da ghettoni di tela che occultavano parzialmente un paio di calzari di cuoio. Sull'ingombrante scrivania risultava quasi fastidiosa la proiezione intermittente di un'ombra che oscillava lentamente in perfetta isocronia con l'arma alla cintola. La causa del buio disegno sul mogano era un pendente che si insinuava nello spazio lasciato maldestramente scoperto dalla larga tunica, incapace di aderire perfettamente all'armatura che, attendendo il tremolio della candela, rivelava i suoi cupi riflessi. Il motivo del pendente si ripresentava sul manto, sullo stemma e sul pettorale sinistro, elementi tutti che sfoggiavano con fredda fierezza la croce bianca ad otto punte.

Dopo alcuni secondi l'uomo si spostò con cauta lentezza, quasi come se avesse un'arma puntata alla schiena, si mise dritto sulla panca, tolse le lenti che gli adombravano lo sguardo e posò la penna e la pagina intrisa d'inchiostro fresco sul sostegno. Il cavaliere, sempre con la stessa accortezza, si alzò in piedi e tirò indietro la schiena, in-

spirando profondamente, poi si sfregò gli occhi cisposi. Il suono acuto e penetrante di una campana si fece strada attraverso la doppia porta chiusa della cabina, distruggendo in un attimo tutta la costruzione dell'ambiente interno che si era creato lentamente l'ospitaliere, sorprendendolo e catapultandolo definitivamente fuori dall'atmosfera soporifera e quasi onirica della stanza. L'uscio ligneo tremò sotto dei rapidi colpi, spalancandosi poi per rivelare il comito chiozzotto Girolamo Sacchi e il servo Ahmed Al-Saydi, fedele compagno del capitano che aveva accompagnato e servito in varie occasioni, guadagnandosene la fiducia. Il capitano Pietro Giustiniani si voltò verso i due salutandoli e uscì sul ponte della Santa Maria della Vittoria, lasciandoseli alle spalle. Fuori, la vista del sole nascente, con la giornata sulla galea che cominciava a prendere vita, rese esplicito al cavaliere che un giorno importante era iniziato. Tonalità viola e arancioni si rifrangevano sull'increspata superficie marittima, la cui maggior parte si occultava timidamente dietro una sottile bruma, che lasciava però indovinare i profili evanescenti delle altre navi della formazione. L'aria fredda del mattino gli sferzò il volto, facendogli assaporare l'odore salmastro del mare e distogliendolo dalla tensione e dai cattivi pensieri di cui era stato vittima durante la notte, a maggior ragione nella compilazione del rapporto.

Inutile girarci intorno, l'ansia per la battaglia imminente lo rendeva taciturno e peggiorava il suo umore già non ottimale. Ma non era solo questo: Pietro sentiva su di sé un enorme peso e responsabilità che aveva accettato di buon grado, soprattutto dopo le ultime vicende occorse ai confratelli ordinati, in quanto cavaliere onorevole e soldato navigato. Giorni prima era giunta la scandalosa notizia

dell'impiccagione di Torquato Torto, commendatore dell'Ordine, a causa di brogli nel reclutamento veneziano. Giustiniani era ben consapevole che tra i cavalieri ordinati di Malta si nascondesse un coacervo di furfanti e pavidì, ma la miserabile fine fatta dal pavese aveva scosso il suo animo cogliendolo in un momento di sbandamento, e non era stato l'unico dei maltesi. Un'altra cattiva nuova era stata l'atroce morte di un altro condottiero cristiano: Marcantonio Bragadin, luogotenente di Famagosta che, in seguito alla capitolazione della città era stato catturato, torturato nei modi più orribili, costretto a patire la fame e la sete, fustigato e poi scuoiato vivo. I turchi non avevano timore di Dio e, checché ne dicessero le Scritture, il capitano della galea temeva gli impavidi dinanzi al Padre.

Il priore di Messina osservò i marinai al lavoro sul ponte che preparavano i cannoni e si assicuravano del corretto funzionamento degli archibugi. Levò lo sguardo al cielo rimirando la vela rossa con la croce di San Giovanni sul pennone dell'albero maestro. Una scarica di adrenalina macchiata di angoscia lo attraversò, al ricordo delle richieste del Gran Maestro Pietro del Monte mesi prima. Raccomandandogli coraggio, fede e temperanza, attributi mancati al precedente pavidò capitano di Saint-Clement, giustiziato dai suoi confratelli per la sua inettitudine in battaglia, il venerando cavaliere gli aveva affidato la sacra effigie.

La determinazione tornò a far parte nuovamente di lui, sospinta dalla stessa brezza che faceva cigolare le sartie e soffiare le assi del vascello. Il Signore gli aveva donato braccia forti e sguardo acuto, e ora tramite quest'ultimo aveva ricordato al suo agnello la missione che era tenuto a compiere. Doveva essere forte per i suoi uomini, per

il Papa, per i Cavalieri, per l'unica e vera fede: ultimo inequivocabile strumento di misura per la dignità degli uomini.

Pietro chinò il capo, appoggiandosi alla balaustra del ponte a babordo. Poi ruotò la testa da un lato e chiese il rapporto del comito.

Girolamo Sacchi, distrattosi durante il prolungato silenzio del superiore, si riscosse frettolosamente, irrigidendosi sull'attenti.

-Signore, l'Ammiraglio Giovanni d'Austria ha dato l'ordine di serrare i ranghi e disporsi per il combattimento. Il posto della nostra Capitana è all'estrema destra del corno centrale, pertanto saremo sotto il comando diretto del don Giovanni e del Colonna, come voi saprete.-

Certo, Giustiniani lo sapeva fin troppo bene, dato che l'assegnazione del posto gli aveva procurato diversi grattacapi e controversie. La posizione destinatagli originariamente, infatti, prevedeva il suo schieramento al fianco dell'Ammiraglia di Marcantonio Colonna, posizione onoraria che gli era stata contesa dal savoiardo Andrea Provana, che di lì a poco aveva tentato di speronare l'Ospitaliere quando aveva cercato di far rispettare i patti. L'austriaco aveva poi deciso di confermare la nuova disposizione suo malgrado.

Ma questa ormai era acqua passata e non aveva più importanza. Pietro Giustiniani si voltò verso il sottoposto e annuì: - Molto bene, preparate l'equipaggiamento e l'artiglieria e tenetevi a mia disposizione. Quanto vorrei che tutto questo fosse finito!-

-Timoniere!- aggiunse, gridando ad un marinaio bruno, - avviciniamoci alle altre navi a babordo.-

Sul profilo dell'orizzonte il capitano scorgeva le lontane navi del connazionale Gianandrea Doria a dritta.

-Vediamo di essere uno spigolo pungente per questi infedeli.

Il sole era alto nel cielo e Pietro Giustiniani iniziava a sudare nell'opaca corazza che pareva assorbire tutto il calore solare e umano. Il mantello del cavaliere si agitava con poca determinazione alle folate di vento, contrastando con la statuaria posa del condottiero che fissava lo schieramento nemico dalla prua della Capitana. Il piglio fiero, la mandibola serrata e la stretta che tratteneva il pomello della spada alla cintola donava al suo proprietario un aspetto marziale ed eroico, non del tutto offuscato dall'età. Sotto il braccio sinistro, poggiato contro i fianchi, l'elmo nero di fattura veneziana, con una croce intagliata all'altezza della fronte, baluginava minacciosamente. Accanto al capitano, anch'esso in insegne militari ospitaliere e colorito decisamente pallido, il comito controllava che le stringhe della corazza fossero bene assicurate, rivolgendo di tanto in tanto sguardi ansiosi al superiore. A sinistra della Capitana maltese le altre galee del braccio centrale facevano sfoggio di stendardi ed emblemi, riproponendo più volte il tema del crocifisso. Bianco su rosso, rosso su bianco, talvolta accompagnato dall'aquila imperiale. Oltre a questo, le chiavi di San Pietro erano probabilmente lo stemma più gettonato, dopo il leone di San Marco, che ruggiva aggressivamente sui pennoni di molti alberi maestri e soprattutto sulle sei galeazze che ondeggiavano molti metri avanti al resto della flotta. La strategia dell'ammiraglio era infatti quella di impiegare le ciclopiche navi per fornire un'esca ai turchi, costringendoli ad esporsi per primi, nonostante Pietro credesse che gli infedeli avrebbero incontrato maggiore difficoltà nell'affrontare quei primi bastioni rispetto a tutte le navi rimanenti. La gigantesca stazza delle imbarcazioni rendeva temibili i

veneziani, desiderosi di vendetta e riscatto, pertanto il priore messinese non poteva dissentire sulla scelta.

Simmetricamente ai crociati, anche loro disposti in tre schieramenti, i turchi si mostravano impavidi sbandierando la loro fede con numerose insegne e stendardi. Il più grande di tutti, un enorme vessillo verde agitato dal vento sull'albero dell'ammiraglia di Müezzinzade Ali Pascià, la Sultana, recava scritto innumerevoli volte in oro il nome del dio Maometto, mentre le altre navi presentavano decorazioni meno pretenziose.

D'un tratto qualcosa si mosse nella coda dell'occhio di Pietro, che si rese presto conto di un qualcosa che turbava la staticità del momento. Un attimo dopo un fragore assordante di tamburi, timpani e flauti esplose nell'aria, testimoniando l'avanzata dei musulmani che, in breve tempo, giunsero a portata delle formidabili galeazze venete. Appena il tuono dei cannoni cominciò a risuonare nell'aria, il prete portoghese della Santa Maria della Vittoria si recò sul castello di poppa dove, sforzandosi inutilmente di dominare con la voce le esplosioni della polvere da sparo, ricordò ai soldati sul ponte le parole dell'indulgenza garantita dal pontefice Pio V. Le parole latine, contaminate dalla forte inflessione iberica sfiorarono appena il capitano che, sentendo lo squillo arrogante delle trombe dal centro dello schieramento, si calò in testa l'elmo. Una palla bronzea di cannone volò a poche decine di metri dalla Capitana, mettendo fine prematuramente alla cantilena del chierico, che corse a rifugiarsi e pregare sottocoperta.

Pietro Giustiniani sentì che era il caso di dire qualcosa per animare i giovani e inesperti soldati al suo comando, per far scoppiare la

scintilla e accendere in loro il furore della battaglia, che ben poco aveva in comune con quello che fino ad allora avevano letto nei libri o sentito raccontare nelle storie altrui. Il tempo stringente non si prestava ad arringhe da generale romano, perciò il capitano puntò sul semplice e, voltosi all'equipaggio, esclamò con voce potente:- Uomini di mare, guerrieri cristiani, cavalieri di San Giovanni! Il momento della spada è arrivato! Onorate il vostro Dio con le vostre gesta, siate eroi, combattete valorosamente! Caricate le armi e lottate, combattete per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, combattete per voi, per la vostra famiglia, affrontate il nemico, vincete- il capitano sguainò la spada e la levò verso il vessillo con la croce di Rodi –e brinderemo tutti in Paradiso!-. Uno stormo di urla si levò dalla nave e prese il volo nel cielo infiammato, il ponte tremò sotto lo scalpitio teso dei marinai, mentre il capitano si volse a guardare l'Ammiraglia Cristiana, che ora ostentava lo stendardo rosso della Lega Santa, con i santi Pietro e Paolo ai lati del Crocifisso.

Pietro Giustiniani rivolse un pensiero alla sua famiglia e alla sua patria Genova, poi alla sua vera famiglia di Malta, quindi si abbassò la celata e recitò a mezza voce: -Il Signore è la mia forza e il mio scudo, ho posto in lui la mia fiducia; mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore, con il mio canto gli rendo grazie. Il Signore è la forza del suo popolo, rifugio di salvezza del suo consacrato.-

Il sibilar di un dardo nemico lo riportò bruscamente alla realtà, facendolo affrettare verso la poppa della nave, da dove avrebbe

potuto con più facilità osservare i movimenti nemici e impartire ordini. A questo punto si rese conto che le navi alla sua sinistra erano già qualche piede più avanti e sbraitò all'ufficiale di ordinare

l'avanzata. Il militare fece eco con la sua voce alle parole del comandante e pochi secondi dopo la nave cominciò a muoversi in avanti, guadagnando maggiore velocità via via che il ritmo dei tamburi sottocoperta si faceva più insistente e i rematori cominciavano a sudare.

Le navi turche, non riuscendo a contrastare le sei giganti veneziane, le avevano aggirate dirigendosi verso il cuore dello schieramento cristiano, probabilmente per ingaggiare battaglia con l'Ammiraglia dell'austriaco. Il fazzoletto di mare tra le galeazze e la Santa Maria della Vittoria, dunque, era saturo di imbarcazioni turche alla ricerca di una preda. Proprio una di queste, a un centinaio di metri dalla Capitana di Malta, deviò bruscamente la rotta, gettandosi verso la galea con andatura sostenuta. Pietro se ne avvide e strinse con forza la spada, poi si schiarì la voce e urlò agli uomini di puntare le armi. Le ripetizioni urlate dagli ufficiali raggiunsero ogni marinaio che si distribuì asimmetricamente preferendo il lato sinistro del ponte, più vicino alla nave turca, dalla cui balaustra del ponte facevano capolino gli archi nemici, latori di sollievo per Pietro perché testimoni dello svantaggio tecnologico degli infedeli. Le armi arretrate, però, avevano maggiore portata di quelle cristiane e il capitano si rese conto con sgomento di essere a tiro. Fortunatamente, gran parte dei marinai era stata più avveduta di lui, riparandosi dietro alle assi lignee del ponte, mentre il cavaliere si appiattì frettolosamente al suolo. La prima scarica di frecce perciò passò indenne e la voce di Girolamo Sacchi, camuffata dall'elmo, ordinò di aprire il fuoco. Le parole urlate con decisione furono tramutate nei secondi successivi in un temporale di scoppi sordi, mentre il fumo della polvere fece tossire Pietro. I soldati si ritrassero rapidamente per ricaricare gli archibugi, mentre sulla

nave avversaria molti uomini cadevano in mare o si gettavano indietro sul ponte, cercando di trattenere con le mani il sangue che cominciava a sgorgare a fiotti dalle ferite. La seconda scarica di frecce mise a segno alcuni colpi e Pietro si sentì colpito nell'orgoglio udendo i lamenti dei feriti; il capitano si avvicinò al lato esposto della galea e rivolse un cenno al capocannoniere che lo fissava con aria smarrita. L'uomo corpulento si precipitò verso i cannoni e chiamò i suoi sottoposti alle armi, iniziando febbrilmente a riempire le canne di polvere da sparo.

I turchi li avevano preceduti e il colpo dell'unico cannone nemico rimbombò nelle orecchie di Pietro, non causando però nessun altro danno e infrangendosi sulla pancia della nave. Nel frattempo Sacchi urlò nuovamente sovrastando il frastuono e una seconda nuvola di polvere sbuffò sul ponte della Capitana, seguita a breve distanza dai tre colpi di cannone, che risuonarono in due tempi. Questa volta Pietro fece in tempo a coprirsi le orecchie e osservò lo squarcio aprirsi sulla prua della nave, mentre la seconda esplosione sciolse i ranghi nemici. Il timoniere turco, che evidentemente ne aveva abbastanza, scartò verso sinistra, lasciandosi a dritta la Capitana.

I maltesi esultarono, galvanizzati dal primo scontro, ma già un'altra nave si avvicinava di gran carriera da tribordo, decisa a speronarli. Il priore di Messina si sgolò per far capire all'ufficiale dall'altra parte della nave di far aumentare la velocità ai rematori, mentre il capocannoniere, con ritrovata freddezza, armò i cannoni a dritta, invitando i soldati a riversarsi su quel fianco. La nave turca, procedendo frontalmente senza cercare di affiancare i nemici, aveva una potenza di fuoco molto ridotta, offrendo però un bersaglio esiguo

ai crociati. Una freccia apparve dal nulla e Pietro si piegò istintivamente di lato per schivarla, sentendola sfregare contro la giuntura della corazza in prossimità della spalla. Sacchi diede l'ordine per la terza volta e gli archibugi si svuotarono sul ponte nemico, mandando a miglior vita un manipolo di arcieri. Pietro si riscosse, alzò la spada al cielo, la abbassò rapidamente e i cannoni ruggirono per la seconda volta, infrangendosi sulla ruota di prua e deviando leggermente la nave musulmana verso il retro della Capitana. Nei pochi istanti di silenzio che seguirono Pietro si rese conto della esagerata vibrazione del pavimento del ponte, scosso dal ritmo infernale dei tamburi sottocoperta. I remi lottavano risoluti contro le onde, mentre il cavaliere si riportò sul castello di poppa e prese il controllo del timone, spingendo di lato il timoniere senza molti complimenti e virando con fermezza verso destra. Un altro tiro degli archibugi colpì duramente li avversari, mentre la Santa Maria della Vittoria, con nuova propulsione, si spinse in avanti beccheggiando sul lato destro, sfuggendo alla furia della polena nemica, che non si lanciò al suo inseguimento ma preferì un bersaglio più facile.

Pietro restituì il timone al marinaio e scese le scale portandosi ai piedi dell'albero maestro, per stimare i danni. Cinque o sei soldati feriti, semidistesi con le spalle poggiate sul parapetto si lamentavano a bassa voce, assistiti da un medico e dai compagni.

Il prete ispanico, vinta l'iniziale timidezza, si faceva rivedere sul ponte, impartendo la benedizione a due morenti, nel sacramento dell'estrema unzione. I sussurri in latino si persero nella confusione dell'equipaggio, ma Pietro riuscì a riconoscere, in uno dei caduti, un suo compagno crociato di origini provenzali. Una rapida preghiera

liquidò la questione agli occhi del capitano, pressato da ben altre incombenze. Il comito Girolamo Sacchi, paonazzo in viso sotto l'elmo, esibendo una larga escoriazione alla mano sinistra, attirò l'attenzione del superiore, non badando alle formalità della disciplina militare e, senza fiato per lo sforzo del combattimento, si limitò a tendere il braccio in direzione del mare aperto, a destra della Capitana, con espressione allarmata. Pietro capì immediatamente che cosa non andava: sul fianco sinistro, il corno centrale stava riuscendo a sostenere bene l'impeto turco e iniziava a guadagnare terreno importante, mentre, in prossimità della costa di Patrasso, Agostino Barbarigo e il suo corno sinistro sembrava avere qualche difficoltà; ma il vero, terrificante problema era da ricercarsi nel corno destro, quello che si sarebbe dovuto trovare all'esatta destra della Santa Maria della Vittoria. Si sarebbe dovuto trovare, perché le ultime navi sotto il comando di Gianandrea Doria visibili all'orizzonte si trovavano ormai a circa un miglio in mare aperto.

“Lurido codardo, vergogna di Genova”: il pensiero si formulò autonomamente nella mente del capitano e parvero rispecchiarsi in Girolamo Sacchi, che prese fiato quel tanto che bastava per ringhiare: – Tirchio d'un Doria, cane rognoso-.

Il motivo di questo profondo astio tra i due protagonisti si trovava ora a due centinaia di metri dalla Capitana: l'apostata calabrese Ucciali e il suo corno sinistro che avevano usufruito dell'abbondante spazio lasciato generosamente dall'ambigua decisione del genovese e si stavano dirigendo verso il retro delle linee nemiche, in una classica manovra di accerchiamento.

Pietro ebbe pochi secondi per prendere una decisione, quindi si rivolse al comito e parlò con voce sicura: -Se questi turchi riescono a passare di qui, la battaglia è finita. Dobbiamo fermare quel pirata traditore, non gli lascerò un'altra vittoria come a Cipro: con lui ho un conto in sospeso da un anno-.

Il capitano si voltò alla ricerca di un archibugio, nello stesso tempo Sacchi chiamava a raccolta gli altri armati. Pietro, trovata e ricaricata l'arma, guadagnò un posto ottimale per tenere al meglio d'occhio la Capitana e le navi nemiche, convinto che nulla ormai potesse precludergli un ingaggio nella lotta imminente. Sistematosi a circa metà del ponte, riparato dietro una barricata offerta dal fitto sartame della nave e dai parapetti interni, guardò davanti a sé tentando di riconoscere le navi barbaresche, che nella sua vita di voto e servizio aveva potuto e dovuto incontrare più volte, spesso in una maniera più animosa di quanto un normale marinaio avrebbe potuto esperire. Cercava, in particolare, la capitana del suo diretto rivale, Uluç Alì, cristiano rinnegato divenuto, per quanto Pietro fosse riluttante ad ammetterlo, uno dei migliori corsari e poi capitani del Mediterraneo, al prezzo di vendere la sua anima al diavolo e convertirsi al culto di Allah.

La Santa Maria della Vittoria era l'unica nave cristiana nelle vicinanze a portata di combattimento con le navi del corsaro, che probabilmente aveva l'aveva adocchiata come prestigioso trofeo. Le innumerevoli navi turche, che erano giunte a tiro dei cannoni, si separarono quasi bruscamente in due tronconi. La testa della formazione, composta da sei o sette navi capitanate dalla galea di Ucciali, si diressero direttamente verso la Capitana di Malta, lasciando al resto

dello schieramento il compito dell'accerchiamento, a conferma dell'ipotesi di Pietro a proposito della gola del capitano musulmano.

L'equipaggio, in particolare i giovani imberbi, dava segno di irrequietezza e panico, riversandosi disordinatamente sul ponte e dimenticando le posizioni loro assegnate. Il capocannoniere, senza attendere il segnale di nessuno dei suoi superiori, ordinò di aprire il fuoco con voce strozzata, troppo presto, mosso dall'irrazionalità della paura. In quel momento Girolamo Sacchi, alla sinistra di Pietro, non ebbe lo stesso successo del suo superiore nel domare la lingua e si abbandonò ad una tirata che aveva poco di cristiano.

Il capitano uscì dal riparo per domare i suoi sottoposti con voce tonante: -Uomini di mare, legioni di Dio, affrontate il nemico con animo quieto, rifuggite la codarda tentazione! Ricordate e ripetete: "Tutto posso in colui che mi dà la forza!"-

Pochi risposero al suo invito, ma le parole del genovese sortirono l'effetto desiderato. I cannoni erano nuovamente carichi, ma neanche questa esplosione di colpi, sebbene autorizzata, cambiò la situazione: le navi turche erano ormai adiacenti alla Capitana e Pietro interpretò i concitati versi musulmani dalla nave a tribordo, che traducevano l'ordine di arrembaggio. Una pioggia di frecce calò da sinistra, investendo ignari marinai cristiani, distratti dall'altro lato, tra cui lo stesso Pietro, che sentì il freddo metallo strappare la tunica di cuoio sotto la corazza, in prossimità dell'interstizio scapolare. L'impatto non impedì al cavaliere di portare a segno un formidabile colpo di archibugio, che fece precipitare in mare un fante ottomano: l'anziano capitano, ormai, era sotto l'effetto della febbre della battaglia e sentì appena il bruciore della ferita. Girolamo Sacchi ordinò una scarica di

archibugi sul ponte della nave a babordo, invano. Ormai ogni soldato combatteva individualmente, sparando alla rinfusa sui nemici e duellando corpo a corpo contro i primi invasori della tolda. L'ufficiale di Chioggia digrignò i denti, liberò dal fodero la lama affilata e si dissolse nella mischia. Pietro riuscì a ricaricare rapidamente l'arma da fuoco e la spianò contro gli arcieri, punendoli per il loro affronto. Quattro di loro avevano già pagato con il sangue il loro tributo, quando Pietro dovette abbandonare la canna fumante: la ressa furibonda creatasi sulla nave rendeva la vita difficile ai tiratori di entrambe le parti e anche gli spadaccini faticavano a distinguere gli amici dai nemici. La Santa Maria, circondata ormai da quattro navi, non era più il bersaglio delle cannonate, ma aspirato bottino degli infedeli, che vedevano negli storici rivali crociati il nemico ideale.

L'odore di fumo e sale, la polvere da sparo e la vista dell'orizzonte preclusa da vele e prue ostili estraniò Pietro dalla battaglia, riportandolo all'assedio dell'isola ospitale di sei anni prima. Il ricordo degli occhi duri dell'allora Gran Maestro ebbe in lui un effetto effervescente, che lo catapultò bruscamente nella tragica realtà e spinse i suoi muscoli a proiettarlo contro i nemici a spada tratta e con sguardo truce.

Pietro arrestò la sua corsa dinanzi a due turchi che sovrastavano un cavaliere ferito alle strette, che schivava i fendenti aggrappandosi con forza sovrumana e indicibile alla sopravvivenza. Il capitano dimenticò le regole dell'onore del duello e trafisse il primo dei nemici da dietro, trapassandogli il ventre con la lama acuminata; l'altro si volse di scatto, in tempo per avere il volto sfregiato dal micidiale fendente obliquo. La seconda freccia colpì l'armatura di Pietro al pet-

to, spezzandogli il fiato. Il priore di Messina strizzò gli occhi, boccheggiando, poi si chinò in avanti, offrendo il braccio al compagno. Il soldato si tirò in piedi, i lineamenti fuliginosi illuminati dalla gratitudine, poi crollò indietro, con una freccia tra le scapole. Pietro cercò di gettarsi sull'arciere reo, che arretrava intimorito, ma fu rimbalzato dall'irruzione di forze fresche turche sul suo ponte. Uno di questi soldati colse Pietro di sorpresa, costringendolo ad una manovra eccezionale per parare il colpo, poi lo spedì lungo disteso sul ponte con un calcio ben assestato. Il capitano fu attorniato da cinque nemici: con ogni via di fuga preclusa strinse la spada, ultimo appiglio alla vita terrena, preparandosi a vederla cessare. Ma un ariete sfondò la fila di aggressori, muggendo con una parlata veneta. Reggendo uno stiletto con la mano sinistra e una spada nell'altra, Girolamo Sacchi pugnalò con veemenza un nemico, attirandosi l'attenzione degli altri e dando a Pietro un attimo di respiro. Il capitano si puntellò sui gomiti e fu sorpreso dallo scoprire un'asta piumata fuoriuscirgli dalla coscia. La vista del suo sangue lo fece avvampare, donando nuova energia alle gambe e facendogli riprendere la lotta furibonda contro i quattro assalitori superstiti. Pietro tentò una finta, quindi affondò nelle difese scoperte dell'ingenuo nemico in un'eruzione porpora. Il maltese si chinò a raccogliere lo scudo leggero del nemico e lo pestò forte sulla testa del prossimo sfidante, che crollò esanime sulle ginocchia.

L'occhio del ciclone di spade, ora, si era spostato vicinissimo alla posizione di Pietro, segno che la difesa della Capitana stava per cedere. I difensori rimasti, infatti, erano solo una dozzina di cavalieri ammaccati, che lottavano più con il cuore che con le braccia. Il capi-

tano della nave contemplò alcuni secondi l'avvicinarsi della turba maleodorante di sangue e sudore, sollevò la spada con le braccia stanche e recitò mentalmente.

“Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”. Un marinaio dalle fattezze berbere gli corse incontro urlando, il capitano si chinò in avanti e gli aprì le viscere. “Su pascoli erbosi mi fa riposare”. Pietro raggiunse un soldato pontico, lo disarmò di slancio e lo finì con una stoccata al petto. “Ad acque tranquille mi conduce”. Una freccia lo colpì al basso ventre. “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”. Qualcuno vibrò un debole colpo sulla placca dorsale dell'armatura, Pietro ruotò su sé stesso e liquidò l'aggressore, che portò le dita alla gola, rantolando. “Mi guida e mi rinfranca nel giusto cammino”. Un'altra freccia aprì una breccia tra la gorgiera e l'elmo, trapassando la clavicola. “Per amore del suo Santo Nome”. Pietro annaspò e abbracciò con sguardo annebbiato la coperta. “Se dovessi andare in valle oscura, non potrò temere alcun male”. Vide Girolamo Sacchi crollare, i suoi carnefici chiazzati di sangue italiano. “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”. Un dente acuminato scagliato da un arco invisibile lo morse alla schiena. Pietro si fermò, abbassò la spada e sollevò la visiera dell'elmo, ansimando. La sciabola di un turco gli aprì un solco profondo sulla manica, una spinta da dietro lo fece accasciare prono sulle tavole di legno viscide di sangue raggrumato. Il campo visivo cominciò a restringersi precipitosamente, la nausea prese possesso delle sue membra esauste.

Pietro si sentì raccogliere dalle ascelle e sfregò il pavimento per alcuni metri, ruzzolò per una breve rampa di scale e fu adagiato su un pagliericcio. Il chiavistello della porta sfregò rumorosamente, mentre

qualcuno si infranse violentemente sulla soglia serrata, senza successo. Pietro sentì il clangore delle spade affievolirsi e un tepore invadergli le gote, poi, cullato dalla voce rassicurante del servo Ahmed, svenne.

Riprese coscienza udendo comandi e istruzioni in spagnolo all'esterno e osservò immobile il suo salvatore Ahmed aprire la porta della sua cabina. Una figura tarchiata si inoltrò con esitazione nella stanza del capitano, tentennò, spostando il peso da un piede all'altro, quindi parlò: -Soy Ojeda, capitano della Guzman, sotto Álvaro de Bazán de Santa Cruz. La Santa Maria della Vittoria e al mio, quindi al vostro comando. Gli infedeli si sono presi tutti i vostri uomini.- Pietro annuì, intorpidito, la testa dolente. Lo spagnolo continuò: - Ucciali ha preso il drappo con la croce di San Giovanni.-

Note: queste note si devono mettere

Con il presente testo non si vuole arrecare offesa né urtare la sensibilità di culture o credi religiosi diversi. Le considerazioni espresse nell'elaborato non sono personali ma derivano dalla focalizzazione sui personaggi.

La vicenda narrata si basa su fatti e persone realmente accadute e ha per oggetto la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, nel corso della guerra di Cipro, tra la marina dell'Impero ottomano e le forze della Lega Santa.

La bibliografia include pubblicazioni quali Lepanto. La battaglia dei tre imperi di Alessandro Barbero, Lepanto di Ivone Cacciavillani e integrazioni da siti online (Wikipedia).

I personaggi realmente esistiti di cui sono riportate azioni realmente accadute sono, in ordine di comparizione: Pietro Giustiniani, cavaliere di Malta e priore di Messina; Andrea Provana di Leinì, capitano sabauda; Torquato Torto; Marcantonio Bragadin, luogotenente veneziano della fortezza di Famagosta; Pietro del Monte, granmaestro dei cavalieri di San Giovanni; Francesco di Saint Clement, capitano maltese giustiziato per aver perso uno scontro navale; don Giovanni d’Austria, ammiraglio della Lega Santa; Marcantonio Colonna, secondo in comando e condottiero delle forze papali; Gianandrea Doria, comandante del corno destro; Müezzinzade Ali Pascià, ammiraglio della flotta ottomana; papa Pio V; Agostino Barbarigo, comandante del corno sinistro; Uluç Ali Pascià, comandante del corno sinistro ottomano, ex schiavo calabrese convertitosi e dedicatosi alla pirateria, poi corsaro e ammiraglio; Ojeda, capitano spagnolo della Guzman; Álvaro de Bazán, comandante della retroguardia cristiana. E’ presente, inoltre, un riferimento a Jean de la Valette, granmaestro dei cavalieri ospitalieri durante l’assedio di Malta del 1656.

E’ un personaggio fittizio Girolamo Sacchi, mentre Ahmed Al-Saydi è un nome inventato per identificare il servo musulmano del Giustiniani, che salvò realmente la vita al suo padrone.

La descrizione della battaglia si focalizza sul punto di vista del protagonista, che si trovò a fronteggiare il corno sinistro di Uluç Ali, infiltratosi nello spazio lasciato dalla controversa manovra di Gianandrea Doria. Pietro Giustiniani, ferito, secondo le fonti, da sette frecce, fu l’unico sopravvissuto della Capitana insieme a tre marinai e fu salvato dalle forze della retroguardia, che abbordarono la nave

mentre era rimorchiata da Ucciali, che intendeva portarla a Costantinopoli come trofeo, come fece con lo stendardo della croce a otto punte. Il sacrificio di alcune navi del lato sinistro del corno centrale, tra cui la maltese, insieme al tempestivo intervento della retroguardia, diedero tempo al corno del Doria di tornare verso la battaglia colpendo i turchi lateralmente, decretando la ritirata di Uluç Alì Pascià e la conseguente vittoria delle forze cristiane.

Il titolo del testo corrisponde al nome della bolla papale del 1113, scritta da papa Pasquale II per riconoscere la nascita dell'ordine dei cavalieri ospitalieri.

Mosè Vitali

4^a Sez. C Liceo Scientifico “G.C. Vanini” Casarano - (Le)

Docente referente: Prof.ssa Lina Rossetti

Traccia n. 5

Menzionata

Testo di: Raffaella Nicolazzo

Il mio narrare

Scrivere. Narrare. Raccontare. A questo equivale la gioia dei sensi. È strano come un'azione così semplice sia l'ancora di molti, tanto da essere considerata quasi una terapia.

Lei scriveva, voleva scrivere per il resto della sua vita. Prendere quel foglio e scarabocchiarci su fino a consumarlo era pane quotidiano per i suoi denti. Sentiva dentro di sé ardere un fuoco ogni volta che si trovava davanti a un pezzo di carta bianco, stringendo tra le mani la sua amata bic, rigorosamente nera. E mentre scriveva, inventando storie o buttando giù pensieri, questo fuoco cresceva. Cresceva, diventando sempre più grande e divampando in tutto il corpo. Ogni singola parte di lei era coinvolta e lei rimaneva lì, sulla sua scrivania, con la penna in mano, anche se era stanca. Perché la voglia che la spingeva a stare lì, incatenata a quella sedia girevole, era più forte dello sfinimento che la sera portava con sé.

Fuori casa le cose non cambiavano molto. Lei, armata del suo fedele quadernetto, catturava tutto ciò che vedeva. Sembrava si mangiasse il mondo con gli occhi. Le parole messe su carta erano solo la trasposizione di tutto ciò che passava per la testa di quella ragazza speciale.

Spesso la gente la considerava disinteressata a tutto oltre che a sé stessa e le rivolgeva sguardi biechi. Eppure non si accorgevano che con quei piccoli occhietti, tanto vispi quanto dolci, che tendeva

a nascondere dietro i grossi occhiali rotondi, lei era attenta a tutto. Si accorgeva di ogni particolare, di ogni persona che incrociava sul suo cammino.

Usciva spesso da sola, vagando per la città senza una meta, con l'unica speranza di trovare qualcuno che valesse la pena di essere raccontato. Qualcuno che catturasse la sua attenzione ad un livello successivo, più profondo. Per costruire e raffigurare un mondo in cui l'energia e la potenza che le venivano trasmesse prendessero forma attraverso il suo narrare.

Durante una delle sue passeggiate si fermò in un parco non molto lontano da casa sua. Improvvisamente ricordò tutte le giornate trascorse lì durante la sua infanzia e di come quel luogo avesse avuto un significato molto importante nella sua vita. Era diventato lo scenario ideale per centinaia delle sue storie e aveva visto nascere quella piccola scrittrice, che, pur di inseguire il suo sogno e non tradire la sua natura, era rimasta sola e aveva perfino dimenticato quel posto a lei tanto caro.

Si sentì male per un momento. Non riusciva a credere che una persona tanto attenta quanto lei avesse accantonato quel parco magico. Decise allora di dover rimediare. La sua vita continuò. Lei continuava a scrivere, ma ora si ritrovava spesso a farlo in quel parco desolato. Le dispiaceva che un posto così peculiare fosse sconosciuto a molti, ma le piaceva anche l'idea di essere l'unica a sentirne la forza. La faceva sentire speciale.

Un giorno però, mentre gironzolava nel parco, trovò un post it azzurro con una scritta firmata da anonimo sulla corteccia di un grande albero.

“Sei così sola.” recitava la carta.

Quelle parole la colpirono. Lei pensava di stare bene, pensava che rimanendo sola avrebbe realizzato i suoi ambiziosi progetti più facilmente. Ma quel bigliettino la lasciò di stucco. Per questo corse dritta a casa, senza aspettare un minuto di più.

Per qualche giorno non tornò lì. Si ripeteva di aver paura che quell’anonimo fosse un malintenzionato, un pazzo. Ma pian piano s’insinuò in lei l’idea che quell’individuo avesse ragione. L’aveva letta dentro con solo qualche sguardo, proprio come faceva lei con gli altri, ma subirlo non era altrettanto piacevole. Si sentì quasi violata. E questo turbamento crebbe talmente tanto da spingerla a tornare in quel parco. Voleva delle risposte da chi le aveva scatenato tutte quelle emozioni, tutti quegli interrogativi.

Dopo circa una settimana era di nuovo lì, seduta sulla panchina, esattamente di fronte a quell’albero. Sulla corteccia erano attaccati sette post it di diversi colori, uno per ogni giorno di assenza.

“Non so se tornerai oggi. Sei abbastanza forte?”

“La verità è dura da affrontare.”

“Ti comporti come una bambina.”

“Lotta per te stessa.”

“Continui a scrivere consumandoti l’anima.”

“Ti stai dimenticando di vivere davvero.”

“Mi manca vederti.”

Rimase a bocca aperta con quei bigliettini tra le mani. Le cadde una lacrima. Era sconvolta e disorientata. Dopo circa quindici minuti in cui era rimasta immobile a osservare il nulla, si alzò e, barcollando a causa delle troppe emozioni, tornò a casa. Era felice che

qualcuno la capisse davvero. Ma era anche arrabbiata per non essere stata capace di comprendersi autonomamente. E poi era anche triste, perché tutto ciò che le era stato detto era la raffigurazione di una vita vuota. Continuava a dipingere in bianco e nero, credendo di usare mille colori diversi. Davanti a quella tela si illudeva. Creare un quadro variopinto era il suo obiettivo, ma non era possibile realizzarlo davvero se avesse continuato a comprare solo il nero e il bianco.

Anche questa volta smise di recarsi al parco. Fu assente per circa un mese, fino a quando decise di ritornare con una lettera. Era molto lunga e conteneva la sua essenza, il suo vero io, se stessa, nuda e cruda. Quel pezzo di carta rappresentava un grande peso per lei, il suo macigno e in quel momento se ne stava liberando, sistemandolo ai piedi di quell'albero incantato.

Nonostante tutta la faccenda potesse sembrare sinistra, lei era felice. Aveva cercato di accantonare la sua parte razionale e abbandonarsi ai sensi. E ci era riuscita. Aveva demolito il muro che, sin da piccola, le aveva impedito di emanare tutta la luce che possedeva. Ma ora era tutta un'altra storia. Brillava, e veniva apprezzata dagli altri. Aveva sempre agito da lupo solitario e ora si ritrovava a essere il capo branco. E tutto grazie a uno sconosciuto senza volto, che le aveva completamente stravolto la vita.

Un giorno si trovò a camminare per una stradina che la portò di fronte ai cancelli d'ingresso di un parco. L'ambiente le sembrava familiare, perciò decise di entrare e presto tutto le fu più chiaro. Quello era il luogo per il quale teneva un libro in mano quel giorno. Il suo libro. Il suo primo romanzo. Rilegato in pelle e con

l'incisione di un albero sulla copertina. Erano passati circa dieci anni dall'ultima volta che era stata lì e non poté credere di aver commesso per la seconda volta lo stesso sbaglio. Si era dimenticata di nuovo del luogo che era diventato simbolo della sua rinascita e del suo nuovo inizio.

Passeggiò lì intorno per un paio d'ore, esplorando e rammentando ogni singolo angolo di quel luogo. Si fece sera e lei era ancora lì. Mentre gironzolava vide una panchina: si trovava proprio di fronte a un grande albero, uno di quelli secolari, talmente imponente da pensare che sarebbe resistito anche alla fine del mondo. Era occupata da un giovane dai capelli molto chiari, quasi bianchi. Aveva la testa china e lei scorse una lettera tra le sue mani. La sua lettera. Decise allora di sedersi affianco a lui. Era stranamente calma mentre prendeva posto. Rimasero seduti in quella posizione per quelle che sembrarono ore e nessuno dei due disse nulla. Entrambi sapevano che non era necessario. Poi il ragazzo mise una mano sulla sua, si girò e la guardò per qualche secondo, le sorrise, si alzò e si allontanò senza girarsi indietro, lasciando dietro di sé un senso di calma avvolgente. Dopo qualche secondo lei si girò per cercarlo, ma era come sparito nel nulla. Rivolse quindi la sua attenzione all'albero e si accorse di avere qualcosa in mano. Era un post it verde firmato da anonimo.

"Ben fatto" recitava la carta.

Sorrise. Poi si alzò, avvicinandosi al tronco, si accasciò a terra e posò il suo libro ai piedi dell'albero, proprio come aveva fatto con la lettera molti anni prima. Si sentiva completa e quella strana sensazione di calma che lui le aveva trasmesso le scaldava il cuore. Si

incamminò verso casa dei suoi genitori. Aveva trovato qualcuno che valesse la pena di essere raccontato. Qualcuno aveva catturato la sua attenzione ad un livello successivo, più profondo. Finalmente il suo narrare avrebbe preso forma.

Raffaella Nicolazzo

3^a C Internazionale Liceo Classico "F. Capece" - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Domenica Anna Mastria

Traccia n. 6

Menzionata

Testo di: Greta Elisabetta Buccarello

COR CORDIUM

“Ricordi?”

“Come potrei dimenticare?”

Era qualcosa che precipitava dalla volta del cielo in viola di fichi, in rosso di melograno, in bianco di corallo. Vidi te, corpo infantile mai conosciuto, caduto sulla terra umida del novembre piovoso. Sei venuta con la morte. Udii l’eco del tuo pianto. Spirito entusiasta in un involucro tremante. Nessuno che ti mettesse al caldo. Si accorsero di te che ormai avevi le labbra viola dal freddo. Ti lasciarono tra le mani un crocifisso bianco di corallo. Ti attesero mangiando melograni. Qualcuno pronto a coglierti un melograno per ogni anno che compivi. Tu sola al tavolo a contarne pazientemente i chicchi, come se fossero quelli di un rosario, in attesa del destino. Sentisti un belato lontano. Ti venne da piangere, non ne sapevi il perché. Forse pensavi a cosa la vita ti riservasse, ne avvertivi già il ricordo. Acerba sfiorivi.

Io non ti ho mai conosciuta. Un tempo avevi le labbra rosse. Ora sono livide. Di chi fu la colpa? Chi per primo ti rubò la vita? Abbandonando il libro di poesie accanto alla ciotola di fichi, sussurrasti “sì”. Dolce il bacio della morte, come i frutti caduti allora. Lasciasti che il rosso delle tue labbra ti fosse portato via e l’anima ti fuggì. La consegnasti con docile e mesta devozione. Ora vesti di nero per il lutto di un amore morto con la parte più verde di te.

Incontro. Ti avevo vista per tutta la vita ma ti incontrai davvero solo quando ti sorpresi a piangere per la prima volta. Il crocifisso bianco tremava tra le mani viola di freddo. Ti era stata restituita l'anima, ma sgualcita, deturpata, maltrattata. Per la prima volta intravidi il volto della vera sofferenza.

Un giorno, passando, vidi un Cristo bianco su di una croce viola. Vidi di nuovo te e la pioggia mi assalì. Rinacque feroce il dolore.

Ricordai quell'attimo di tempo sospeso tra il niente della campagna dove tu ed io camminavamo fianco a fianco, in attesa di vivere. Una lama di suono lacerò la tela del verde e del giallo dei campi. Una pecora sola, in un campo abbandonato quanto lei. Il belato antico. Ci arrestammo. Novizio che incespicava attorno al nido improvvisato, un agnello arrancava. La pecora chiamava, piangeva perché non restasse sola. Tu guardavi come stesse avvenendo un miracolo. Io fui trafitta nel cuore dal belato. Riuscii a scorgere il sangue che sporcava il vello della madre. Mi spaventai nel notare il rivolo di sangue uscire dal tuo costato.

Chi fu a tradirti ancora? Ora lo sai. Sangue del tuo sangue, fioca luce di vita venuta con il dolore. Anima bianca sporcata dai piccoli scorni del falso vivere. Avanzammo tutti e tre insieme, poi si perse. Tu invecchiasti in un giorno solo. La cosa peggiore è che fosti tu a offrirmi i trenta danari.

Io da allora ti aspetto. A volte ti riconosco. Mi commuove vederti fumare al sole, per strada, al camino, al mare. Il fumare per te ha insito un significato che va oltre il semplice distruggersi. È un atto poeticamente taciturno che non vuol farsi riconoscere. Ma lì avviene il miracolo, perché ai miei occhi esisti quando decidi di essere assente,

perché è il tuo solo modo per suggerirmi: "Respira". Ti rividi in quel cane bianco fermo di fronte alla casa, sospeso nel blu della tarda sera, come un mendicante. Senza fame, senza sete. Solo due occhi neri e lacrimevoli, che mi domandavano il senso di tutto quel dolore. Ritrovo qualcosa di te in tutti i fiori che odorano. Mi giunge nel cuore il tempo lontano in cui la felicità era l'illusione più preziosa di tutte e si condensava nei fiori di campo che ti portavo, di ritorno dai luoghi dello spirito. Oggi mi accorgo che la natura mi parla, mi suggerisce delle voci che prima o poi comprenderò. Tutto sospira qualche ricordo di te. Hai lasciato qui vita che resta, nonostante il passare delle stagioni. La natura è ancora gonfia di te, ancora respira il tuo passaggio. L'aria bagna le mie guance e il dolore, pur rinnovandosi, porta con sé quella tacita promessa che mi affidasti.

Tu sei tutto ciò che ancora non mi è stato rivelato. Un arcano pivvuto dal cielo che conserva ancora lo splendore originario, alieno al fango in cui io mi costringo ad avanzare, senza più alcuna volontà, se non quella di ritrovarti. I miei occhi muschio secco, all'ombra del gelso sotto cui passavi ridendo. Alla mia mente il passato sembra ir-reale, ma fosti tu a insegnarmi che è nell'irrazionale che si cela la verità. Ora lo capisco.

Questo è il tuo unico comandamento, passare sotto il gelso anche in inverno, quando i frutti sono un ricordo e una promessa insieme.

Un giorno spirerai. Poserò l'orecchio sul tuo petto e non udendo il tuo cuore ordinerò al mio, troppo provato, di fermarsi. Adageremo il tuo corpo in riva al mare. Il secondo di noi poserà due monete sui tuoi occhi, io sarò capace di perdonarlo. Accenderemo un rogo in cui

bruciare le tue spoglie. Estrarrò il tuo cuore in tempo e come accadde secoli fa, esclamerò, con l'anima in frantumi, "Cor cordium!".

Sangue delle mie vene, mio unico legame a questa sfera dell'esistere.

Nodo alla vita, ragione della mia anima. Il vento solleverà il fumo dalla pira e la mia forza fuggirà con lui. Scoveremo il crocifisso, ancora vivo tra le ceneri. Lo affiderò a chi sai. Sarà libero.

Camminerò nei campi, niente mi sfiorerà, sparirò nella luce del meriggio, con le tue ceneri nel pugno. Sarò finalmente in comunione con il sole. Invocherò il tuo nome nell'aria. Il vento risponderà, chiedendomi di continuare ad avanzare.

Sparirò camminando verso il mare. Amerò finalmente vivere.

Greta Elisabetta Buccarello

5^a B, Liceo Classico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Antonella Giuliese

Traccia n. 6**Menzionata****Testo di: Alice Damianna Marra****Ritorno a casa**

Della classe 2120, richiamata alle armi il 5 ottobre 2137, assegnata al 2° avamposto, fui mandata al fronte il dicembre successivo. La sete di guerra era ingiustificata, tipicamente umana; quella che era stata presentata in patria terrestre come una guerra per la conservazione della specie si rivelò essere soltanto miele del quale noi giovani, come mosche, c'eravamo impiasticciate le ali. Fui la prima a fare il falso test di ammissione. Falso perché sapevamo tutti che dopo la Chiamata c'era un solo modo per evitare di partire, in orizzontale. L'ammissione era inclusa nella nomina. Ero tuttavia pronta a donare spontaneamente la mia vita alla causa convinta che avrei trovato tra gli Astri ciò che l'arida terra, ormai stanca e stremata, non era stata capace di darmi. I preparativi durarono più del previsto a causa di numerose manomissioni. Gruppi di protestanti pro-alieni e anti-guerra furono processati nell'immediato e messi a tacere, chi con le buone e chi con le cattive. Quello fu probabilmente il primo campanello di allarme che tentava di avvisarmi di quanto grande fosse l'errore che stavo per commettere. Il mio cervello si rifiutò comunque di prestarci attenzione.

Verso maggio le prime navicelle agili iniziarono a librarsi come tordi nella ionosfera. Il rombo dei motori copriva i pianti, le urla, gli insulti di chi restava a terra. Gli spari non ebbi mai l'occasione di ve-

derli, ma so che ci furono. Gli occhi gelidi di mio padre e le pozze spalancate di mia madre sono l'ultimo ricordo lucido che ho della mia vita sulla Terra. Lui me l'aveva predetto con il suo solito tono burbero "Non sei fatta per andare via, c'hai il Salice nelle vene". Il resto sono macchie del passato che a lungo sarebbero state una dolcissima tortura: io, condannata a rivedere in ogni cosa un pezzo delle mie radici, di ciò che avevo distrattamente abbandonato. Atterrammo dopo settimane di grandi privazioni con il sorriso sulle labbra senza ancora aver colto l'inconsistenza della nostra missione e quando fu svelato l'inganno alcuni si ribellarono pretendendo di andarsene. Accadde, forse non nel modo sperato. Così ci fecero desistere dall'opporci a qualsiasi decisione presa dal Consiglio.

"Dove andiamo?" mi chiese un compagno di unità una mattina dopo che eravamo appena scesi sul campo. Gli si vedeva in faccia quanta voglia aveva di spararsi in testa con il suo stesso fucile. L'aria aliena la immaginavo più pulita, non esattamente fumi di terme, ma meno inquinata di quella terrestre. Non mi sbagliavo, ma l'umidità era quella tipica di una giornata d'agosto o di una qualsiasi giornata del 13° distretto Apulia, sotto distretto Salentum. Scirocco alieno pensai e come una stupida sorrisi dei miei stessi scherzi. Avrei dovuto piangere. Per confortarlo gli sfiorai furtivamente una spalla con la mia, eravamo controllati a vista e non avevo alcuna voglia di passare dei guai. "Nessuno lo sa. L'importante è muoversi.". Seguirono tanti altri giorni identici a quello. Eravamo bersagli viventi abbandonati a noi stessi. Ci avevano ordinato di marciare, come banderuole camminavamo da ore senza una meta lasciandoci dietro un team di esperti che aveva il compito di costruire basi e alloggi sparsi. Se ci fossi-

mo fermati avrebbero sparato, se avessimo trovato qualcosa molto probabilmente sarebbe stata quella a spararci. Avevo intuito lo scopo fosse di renderci delle esche sacrificali. In realtà oltre quell'enorme deserto di leccisu e le sue gobbe e curve tortuose non v'era nulla. Non una pianta, non una bestiola, solo umido e bianco accecante.

Quando trovarono gli alieni, quando loro trovarono noi, era passato molto tempo. Ci eravamo ormai abituati ai ritmi di una terra che non ci apparteneva ma che impunemente stavamo occupando imponendoci con le nostre vite ad un sistema quieto e incline alla morte. Oltre a noi nessun segno di vita calpestava la roccia bianca o planava nei cieli opachi e fumosi. Avevamo costruito fabbriche e case, mense e addirittura monumenti. Io ero riuscita a guadagnarmi un posto di guardia al tribunale di guerra, scampando dopo quelli che mi sembravano secoli all'incubo delle pattuglie a spasso per il pianeta. Guadagnarmi. Mi avevano fatto saltare metà gamba sinistra perché ero crollata durante una missione. Non ricordo molto, ma so con certezza che avevo iniziato a mugugnare sottovoce parole di casa, di pace, di tolleranza. Sono ancora incise nella mia mente. Poi le avevo urlate. Immaginavo che sarei impazzita prima o poi, anche senza il morso di una tarantola. Dubitavo fosse colpa dei sogni che mi rincorrevano senza tregua sin dalla prima notte che avevo passato sulla navicella che ci aveva condotti sul nuovo pianeta. Il peggiore di tutti gli incubi era il blu: nelle mie visioni oniriche quel mare fresco e spumoso, che non avrei mai più sfiorato in punta di piedi, mi sgorgava direttamente dai polsi. Per quanto riguardava il mio nuovo lavoro non mi stupiva la presenza di un tribunale, si erano finalmente accorti che ammazzandoci tutti non sarebbe rimasto più nessuno. Un povero diavolo li-

vido dalla paura, imputato di abbandono di posto, assolto. Tre donne, imputate di furto, non assolte. La Giustizia Militare era più meticolosa di quella Civile, questo sì che mi stupì. Forse era dovuto alla necessità che il Consiglio aveva di incuterci quel timore che ci avrebbe bloccati dal prendere una navicella e scappare via. Non che ne fossimo capaci, ma la forza della disperazione può portare a prendere decisioni fatali. Lo avrei scoperto più tardi. I processi erano tenuti all'aperto di modo che fossero d'esempio per tutti, questo rendeva la zona più difficile da sorvegliare ma mi permise di essere spettatrice di uno degli spettacoli più stranianti della mia vita. Giganti uova di quaglia scendevano a migliaia dal cielo con la grazia di ballerine d'étoile. Nessuno scappò. Imbraccammo meglio le armi e le puntammo contro chi o cosa ancora non conoscevamo senza sapere perché. I veicoli si schiusero come carillon russi; le esclamazioni stupite degli scienziati che si erano avvicinati, nascosti dietro di noi, erano la melodia nascosta. Le creature aliene si levarono dai loro posti e iniziarono ad avanzare. Procedevano sinuose come cervoni. Non avevano nulla dei gracili omuncoli verdi con la testa enorme che tutti immaginavano sulla Terra, non tutti. Quelli erano i loro piccoli. Gli adulti avevano una struttura più massiccia e slanciata, occhi più proporzionati neri come inchiostro di seppia e la pelle glabra e verde macchiata di efelidi più scure come la buccia di una pera matura.

Anche io con il sole mi macchiavo. Non di sangue, mai di sangue. Un dolore acuto mi prese alle tempie e una nenia assillante e vorticosamente mi si impresse a forza nella testa. Stava succedendo di nuovo. Non di sangue, mai di sangue. Come quella volta che mi avevano fatto saltare una gamba. Lasciasti cadere il fucile sulla pietra nuda del pia-

neta e caddi sull'unico ginocchio sano che mi restava. Non sapevo neanche se nelle loro vene scorresse il sangue. Il vino. Sentivo qualcuno stratonarmi per un braccio per farmi rialzare, lo feci a fatica facendo forza sulle braccia. Ma quando mi passarono il fucile lo gettai stupidamente per terra seguita dai miei compagni che erano armati; con il tempo avevo guadagnato la loro fiducia. Mai fiducia fu più mal riposta di quel giorno. Avevo condannato tutti, ma erano stanchi e nei loro occhi avevo scorto la stessa preghiera che da sempre riempiva i miei: riportatemi a casa. Una delle creature sorrise eterea levando le braccia affusolate al cielo e il tempo parve fermarsi. Nessuno osava respirare o muovere un singolo muscolo.

Quel giorno piovve per la prima volta. La pioggia fitta bagnava il terreno poroso che pareva disintegrarsi sotto la spinta del liquido che si accumulava. Alla pioggia si aggiunse qualcosa, precipitava dalla volta del cielo in viola di fichi, in rosso di melograne, in bianco di corallo. Eravamo incantati da quella visione: piccoli chicchi colorati e duri che cadevano dal cielo e si impiantavano nelle crepe del suolo e germogliavano rapidi, le radici si attorcigliavano su loro stesse impadronendosi del pianeta. Altri ci colpivano a morte come piombo. Avevo condannato tutti, lo avevo fatto davvero, o forse li avevo salvati. Li avrei riportati a casa. Disarmati e in ginocchio attendevamo la nostra fine. Uno di quei semi mi si piantò proprio in mezzo alla fronte all'improvviso e avrei voluto urlare così tanto forte dal dolore che non avevo la forza di emettere un sibilo. Un rivolo di sangue scese bollente fino alle labbra già umide di lacrime. Le pulii con una manica della divisa traforata dagli altri colpi seguendo con gli occhi stanchi il movimento del braccio che si allontanava dal volto madido di sudore. Forse fu un gioco di luce o il mio san-

gue che reagiva a quei grani sconosciuti o, ancora, la mia mente instabile. Ma prima di abbassare per l’ultima volta le palpebre mi sembrò che il rosso del sangue fosse diventato onda selvaggia.

Alice Damianna Marra

4^a B Scuola: I.I.S “Rita Levi Montalcini” - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Buellis Anna Lucia

Traccia n. 6**Menzionata****Testo di: Alessio Troisi****LA TEORIA DEI COLORI**

“Se vogliamo, la vita regge sull’irrazionale, e non viceversa, come sembrerebbe a prima vista. E solo in quanto tale perdura, a scorno di tutte le contrarietà.”⁷

Certo, è così entusiasmante cercare di trovare una spiegazione trasparente e chiara, inconfutabilmente logica e razionale agli svariati e complessi fenomeni nei quali siamo immersi fino all’ultimo capello bianco, è così momentaneamente soddisfacente, ma... “ma voi non potete prendermi in giro, io so che tutte queste impalcature compatte e apparentemente solide e scintillanti come l’argento vivido poggiano su fondamenta eteroclite e di color rosso sporco rugginoso, quelle che non si vogliono mai mostrare e vengono coperte con la sabbia. Per paura, è comprensibile; per paura di non vedere neanche uno spiraglio di luce in questa infinita capriola nel nero... o nel bianco. Chi può sapere di che colore è il nulla? A me oggi il nulla sembra avere un colore simile al grigio antracite, m’ispira un’*immobilità desolata*. Ed è proprio al centro di quest’infinita prateria grigia che mi trovo io oggi, faccio capriole, mi distendo, mi rannicchio... ma rimango sempre al centro. E mi va bene così, accetto la mia vita con tutte le sue insensatezze, amo la vita perché anche se mi insegnano a parteggiare sempre per le teorie giuste e razionali, io mi ostino a dimostrare che

⁷ (Aldo Bello (1973), *L’ipotesi*, da Il Sole Muore, Editrice Meridionale, Siracusa).

la razionalità ci mostra giusto una manciata, probabilmente la più noiosa, di tutti i *possibili scenari che si contendono le nostre vite*”.

Giordano chiuse con un tonfo la sua agenda di pensieri, che era stata riempita ormai per più di tre quarti, dalla parte della copertina e si fermò per una trentina di secondi ad ammirare quella magnifica pagina cartonata piena di ghirigori e segni araldici dorati che si stagliavano su uno sfondo blu notte granuloso... e come suo solito iniziò a viaggiare scivolando e poi ruzzolando sulle vie maestre dettate da quelle volute irregolari che decoravano il suo bunker di pensieri. Ci si appendeva come se fossero fili di una funivia e guardava dall’alto tutti i piccoli problemi che il mondo gli ricordava sempre, sentiva la brezza sulle sue guance anche se era perfettamente immobile... aveva gli occhi chiusi ma non vedeva tutto nero come era solito vedere, nella sua mente scorrevano tutti gli infiniti mondi alternativi a quello in cui era stato costretto a vivere e tutto ciò lo rassicurava, un sorriso consolato si formò sul suo viso liscio e acerbo da ragazzone quasi adulto.

Finito il suo abituale momento d’estasi, Giordano sobbalzò soddisfatto facendo rimbalzare a loro volta i suoi riccioli neri sulla fronte spigolosa, la sua corporatura né troppo tozza né troppo esile dava l’impressione di avere a che fare con un ragazzo normale: paffuto il giusto, di poche parole... Ma bastava guardarlo per un attimo negli occhi in uno dei suoi brevi sguardi penetranti per capire che era un ragazzo completamente fuori dall’ordinario: due occhi verde smeraldo vivo, che splendevano di una luce quasi innaturale, erano profondissimi ed erano il suo punto di forza dominante, così attraenti che tutto sembrava convergere verso di loro mentre li si guardava.

Ma oltre ad avere questa bellezza quasi folgorante, quelle due biglie luminose avevano qualcosa di davvero straordinario: non percepivano i colori come gli occhi normali, bensì in modo molto più vivo e amplificato perché la percezione dei colori in Giordano era indissolubilmente legata alle emozioni e le sue emozioni erano direttamente collegate ai suoni. Ogni colore per lui era un'emozione, ma non come la intendiamo noi, per lui non c'era filtro, i colori ERANO emozioni, ed ogni emozione premeva nella sua mente disordinata il tasto di avvio alla riproduzione di un suono.

Comprendo la vostra perplessità, vi consiglio di non sforzarvi neanche a tentare di capire come funzioni questo complesso meccanismo, posso solo dirvi che è come esser parte di un'opera d'arte...

Uscì dalla sua stanza polverosa e disordinata, adagiò il suo stravagante cappotto fucsia a righe nere sulle sue spalle e inforcò un paio di occhiali da sole dalle lenti verdognole, poi si guardò un attimo intorno e bevve un sorso abbondante di whisky dalla sua fiasca marrone color legno che teneva sempre nella tasca del giubbotto. Fatto ciò uscì, anzi si precipitò, nel mondo variopinto che esisteva al di fuori della sua casa in cui viveva da solo rintanato come un tasso; gli occhiali filtravano i colori, o meglio le emozioni, che quel piccolo mondo gli scagliava contro.

Come lo scettico Pirrone, Giordano camminava per strada con la più totale noncuranza, attraversava con il semaforo rosso, non si curava nemmeno dei clacson perché lui ne era convinto davvero: quel mondo che vedeva era solo la parte più noiosa di tutte le possibili alternative che, a sua detta, esistevano davvero ed erano molto più reali di quello che si pensava. Si dirigeva verso l'unico posto che gli sem-

brava essere vicino alla sua idea di vita: la collina che lui chiamava Dårskap.

Era un rilievo particolarmente frastagliato, con diverse rientranze che Giordano conosceva tutte molto bene, le aveva raggruppate in settori e aveva dato un nome a ciascuna. Su quella collina poteva esprimere appieno la sua arte stravagante: dipingeva quadri, suonava il suo sitar, scolpiva negli alberi di cedro e nella roccia... era quasi arrivato di fronte alla collina quando avvertì un rombo impetuoso. La terra sotto i piedi di Giordano tremò per qualche istante e fece cadere i suoi occhiali a terra che creparono in più punti. Esattamente un istante dopo un tuono giallo vivo fluorescente squarciò la patina eterea del cielo azzurrino e si abbatté con forza sulla rientranza che Giordano aveva chiamato A-51. A quell'apparizione rimase stordito, non aveva mai visto un giallo così intenso, sentì un fervore innato dentro di lui, nella sua mente risuonò un suono simile ad uno squillo di tromba e, come un soldato al momento di attaccare battaglia, iniziò a marciare pesantemente senza essere cosciente delle proprie azioni verso la rientranza colpita dal tuono. Arrivato lì notò una strana attività dell'aria, quasi turbinosa ed elettrica; improvvisamente dalla terra fuoriuscì un vapore violaceo che avvolse Giordano e inebriò i suoi sensi. La sua testa diventò d'un tratto leggera e si sentì sprofondare in un'altra dimensione melanconicamente viola, le sue ginocchia cedevano piano piano, mentre nella sua mente riecheggiava un'eco di zampogne che suonavano un'armonia sonnolenta e così pian piano cadde in un sonno profondo, vide sé stesso precipitare in un grande pozzo dalle pareti di un viola violento a tinta unita e attraversare tutti e quattro i livelli del sonno fino ad arrivare al livello

REM, ma non si fermò lì, continuò a cadere vertiginosamente e si vide passare davanti tre, quattro, dieci altri livelli fino a quando non si ritrovò con il viso spiacciato su un terreno color viola melanzana. Stupefatto si rialzò da terra e cercò di guardarsi intorno. Quello che si parò davanti ai suoi occhi fu un villaggio simile a quello delle tribù Zulu, con capanne dal tetto a punta e scale di legno... la sola particolarità era che gli unici colori che si potessero distinguere erano il viola, le sue varianti e il nero. Giordano, in uno stato di confusione totale, zoppicò verso la capanna più vicina e si sedette su delle scale di legno viola dalle venature nere, affondò le mani tra i suoi boccoli neri e tirò tre respiri profondi, non aveva la minima idea di cosa stesse succedendo, ma tutto ciò che aveva intorno lo intristiva, dentro di lui nacque un senso di inquietudine, d'improvviso si sentì inutile ed impotente dinanzi alla vastità del mondo e di tutte le possibilità che aveva tanto amato, si sentì schiacciato sotto il peso della sua esistenza passeggera. Poco dopo sentì nuovamente l'armonia delle zampogne, stavolta però il suono era più nitido, si tolse le mani dai capelli e vide poco lontano di fronte a lui tre zampognari in cerchio di fronte ad un fuoco - rigorosamente viola -. Incuriosito Giordano si alzò in piedi e si avviò lentamente verso di loro, l'armonia della zampogna era cupa, in scala minore e a lui suonava come un déjà-vu... era esterrefatto, era come se il suono che sentiva sempre ogni volta che fissava il colore viola venisse dai più reconditi abissi della sua coscienza nella quale era precipitato. Erano gli stessi zampognari che suonavano ad ogni suo momento di mestizia, incuriosito allora Giordano si fece forza e andò verso di loro con passo felpato, lasciandosi attrarre e trasportare dall'onda sonora. Non voleva farli smettere, si

avvicinò ritmicamente a loro che sembravano non vederlo e, messi accanto, cominciò a muovere a tempo la testa. Rimase così fino alla fine della musica, mentre pensava, pensava tantissimo ma non come pensava sempre. Ragionava in modo molto più disilluso, come se tra tutti i pensieri il suo cervello filtrasse solo i più brutti, come se nel grosso imbuto della sua testa cadessero solo i pensieri viola di rimorso, paura e costernazione: “siamo solo di passaggio” “ogni mio sforzo di creare arte è vano, sarà prima o poi perso nell’infinito”... Poi due, dei tre zampognari, gettarono a turno una gemma nelle fiamme rigorosamente viola ed evanescenti, mentre il terzo che si trovava al centro, non si limitò solo a gettare una gemma, ma mormorò anche qualcosa di incomprensibile, infine tutti insieme si allontanarono con passo solenne.

Giordano rimase ancora un po’ a muovere la testa cercando di frenare il suo flusso di pensieri, poi si concentrò sul fuoco e sulle tre gemme che rimanevano illese, come se fossero rivestite di etere. Allora, sempre molto lentamente, si avviò verso il falò e, avvicinandosi, notò che quegli amuleti non erano né chiari né scuri, ma avevano colori ben distinti: uno era viola e aveva la forma smerigliata dell’ametista, uno era rosso e, dalla forma ovale e frastagliata, sembrava un rubino, l’altro era verde ed aveva una forma dodecaedrica simile a quella di uno smeraldo. Ammaliato dalla vista delle tre pietre, che gli sembravano minerali preziosi, non ci pensò due volte e le intascò; non erano molto grandi e nemmeno troppo pesanti, cozzavano fra loro mentre camminava ma non erano per nulla fastidiose.

Camminò nel nulla per diverse decine di minuti, senza idea di una meta, nulla sembrava interessarlo...

Ai lati della strada che percorreva si stagliavano altissimi dei cipressi dalla chioma viola e dal tronco nero e venato: era il regno della tristezza e ormai era chiaro a Giordano che si sentiva vittima di quel posto surreale ma allo stesso tempo non voleva andare via. Si sentiva come se in realtà quei pensieri che riempivano la sua testa fossero rassicuranti, certo terribili e tristi ma la depressione funziona più o meno così; è come dormire costantemente in un letto e non riuscire ad alzarsi perché ci si sente deboli e con i muscoli atrofizzati e, quindi, si preferisce rimanere nel letto caldo e rassicurante, allo stesso modo chi si sente schiacciato dalla vastità del mondo e dall'insensatezza della natura, si rifugia nei brutti pensieri che pian piano si impossessano della mente e iniziano a roderla come i topi rodono dei cavi elettrici.

Dopo la lunga passeggiata, decise di fermarsi all'ombra -se così si può chiamare- di un cipresso, tirò fuori dalla tasca le tre gemme che aveva trovato e iniziò ad analizzarle e a giocarci su. Le fissò attentamente ad una ad una: fissò prima la rossa intensamente, subito si sentì ribollire il sangue, un calore attraversò il suo corpo e pian piano iniziò a sentire il suono martellante di un tamburo, che batteva periodicamente ogni secondo. Era anche più forte del solito, vedere il rosso in mezzo a tutto quel viola gli metteva un'energia tale che si morse subito la lingua pensando che stava per farsi risucchiare da quel vortice violaceo. "Come ho potuto arrendermi alla tristezza, alla paura? Io che sono la resistenza a questo mondo di buonismi e di chiusura mentale? Non lascerò mai che ciò accada di nuovo!" pensava e intanto nella sua testa un continuo tum tum... Giordano aveva completamente cambiato assetto mentale, sarebbe stato pronto a sconfiggere

chiunque in quel momento, era pieno di ardore che scorreva dentro di lui come un eroe dei migliori poemi greci. Ma questo passò quando i suoi occhi ora luminosi si spostarono sulla gemma simile allo smeraldo; d'improvviso le sue sopracciglia smisero di essere tese e le sue pupille si dilatarono. Ad un tratto l'ardore rosso aveva lasciato spazio ad un'infinita tranquillità che somigliava alla stessa sensazione che si prova guardando una prateria verde della quale non si riesce a vedere la fine. Un violino iniziava a suonare una dolce melodia nella sua testa, lentamente, senza alcuna fretta. Dalla sua testa potevano venir fuori solo dei meravigliosi pensieri di tranquillità: pensava ai momenti più belli che aveva passato sulla sua bella collina, l'aveva chiamata Dårskap che in svedese significa “follia”, ma l'unica follia a cui poteva pensare era la sua follia artistica, tessuta con fili d'infinito da aghi storti e irrazionali che però concepivano opere d'arte meravigliose e leggiadre. La sua espressione sembrava quasi quella di Santa Teresa d'Avila nella scultura del Bernini, poi distolse lo sguardo anche dallo smeraldo e, prima che i suoi occhi potessero vedere di nuovo tutto quel viola, emanato dalla terza gemma, li chiuse. Inspirato dalla sua vena poetica iniziò il suo pensiero: “Come son mutevoli i pensieri miei. Quando son triste non riesco a vedere altro intorno a me se non la viola mestizia, mentre quando son determinato son troppo accecato dal rosso e agisco nel completo istinto, mi prometto cose che farò senza contare che poco dopo la mia determinazione sarà persa. E che dire di quando son tranquillo e nulla m'importa? Non divento che un ignavo epicureo che nulla fa.” Nel grigio che vedeva ad occhi chiusi, gli si presentò una scena: lui che si divideva in più parti colorate; c'era un Giordano rosso vestito da

guerriero, un Giordano viola trasandato e zoppicante, un Giordano verde con il sorriso stampato in faccia... c'era anche un Giordano Bruno.

Intorno a lui c'erano tutte le persone che conosceva che cambiavano continuamente colore. "Come sono strani gli uomini," riprese "creano cose che credono che possano funzionare sempre nonostante cambino colore ogni attimo, ogni istante. Da rossi diventan verdi e cercano disperati un po' di vernice per potersi ridipingere."

Quando Giordano riaprì gli occhi, il paesaggio viola non c'era più, e neanche le gemme; ora davanti a lui si vedeva in lontananza una città greca antica, con i templi e le case rosse... che confinava con un'altra polis che era perfettamente speculare all'altra ed era completamente verde. Giordano rise di gusto, si credeva ormai pazzo, frugò nuovamente nelle tasche del suo cappotto ed estrasse la fiasca di whisky, fece due altri sorsi e, strizzando gli occhi, la rimise al suo posto. Si spostò un po' e decise di camminare proprio lì dove i due colori s'incontravano e davano origine ad un sentiero nero come il petrolio. Guardava a destra e a sinistra ad intervalli quasi uguali, a destra c'erano risse, battaglie, competizioni scandite dai colpi di tamburo e lavoratori incessanti, a sinistra invece solo persone cortesi, lavoratori che se la prendevano con comodo e ballerine che danzavano sulle note dei violini. Giordano, con un sorriso un po' alcolico sul viso, camminava allegro e si godeva quel bel duetto, melodioso ma scandito dai colpi impetuosi di tamburo. Camminava a ritmo, mentre pensava a quanto potesse essere bello mescolare i colori, creare nuove cose, far convivere due cose che per antonomasia sono antitetiche. Con questi pensieri si godette una musica nuova, che non aveva mai

sentito prima, camminò e camminò fino a quando in lontananza non vide la fine delle città. Era come se fossero sospese nel nulla e se la terra su cui camminava fosse piatta. Arrivò sull'orlo della terra stessa e vide sotto di lui un blu profondo, infinitamente profondo, costellato da stelle dorate dalle forme irregolari. Guardandolo bene, quell'abisso assomigliava molto alla copertina della sua agenda di pensieri. Senza pensarci troppo Giordano aprì le braccia e si tuffò nell'immenso blu; il tempo si allungò e lui scese lentamente, i suoni del violino e del tamburo lasciarono spazio a delle meravigliose note d'organo che lo avvolsero e lo trascinarono giù, giù per la sua coscienza.

Sapeva che doveva chiudere gli occhi, lo fece. Li riaprì dopo pochissimo, o tantissimo non fa differenza, e al blu notte si sostituì un meraviglioso arcobaleno di colori. Il cuore di Giordano si riempì, vedere quei colori tutti insieme lo faceva sentire completo, la musica non tardò ad iniziare:

era una vera e propria orchestra maestosa, dal suono imponente. Ogni strumento faceva la sua parte, nessun suono prevaleva su un altro, solo un'unica meravigliosa, orgasmica e completa sinfonia

riempiva il cuore di Giordano mentre rotolava senza sosta tra quei colori. Il violino verde si adagiava sulle percussioni rosse, le zampogne viola impostavano l'armonia, l'organo blu faceva da tappeto musicale e le trombe gialle stridevano ad intervalli regolari. E così per ore, giorni, forse anni... finché gli occhi meravigliosi di Giordano non si serrarono automaticamente, come se fossero stati chiusi da una madre celeste. E fu così che il suo viaggio finì.

“È meraviglioso come solo un viaggio così irrazionale come quel-

Io appena compiuto sia riuscito a farmi capire molte più cose di quelle che ho studiato, di quelle che ho immaginato... Il mondo in cui vivo non è il più noioso che esista, è nel mio mondo che si trovano tutti i mondi che immaginavo alternativi. È il più bello che ci sia. Io sono un'opera d'arte, in me si mischiano tutti i colori che sono. Sono la più bella sinfonia che si possa ascoltare. Io sono il bello e il cattivo tempo, sono la rossa rissa e la verde tranquillità, sono il lungimirante viola, sono profondo come il blu... E non importa se mi prometto di diventare un guerriero quando sono rosso e poi mi addormento quando sono verde, non importa se ogni tanto mi faccio viola e piango e mi sento inutile. Nessuno vedrà mai un'opera d'arte più bella di me, nessuno udrà mai orchestra più bella della mia.”

Giordano chiuse la sua agenda di pensieri e sprofondò nel suo letto.

Alessio Troisi

4^a Sez. C Liceo Scientifico “G.C. Vanini” Casarano - (Le)

Docente referente: Prof.ssa Lina Rossetti

Traccia n. 6**Selezionato****Testo di: Giovanni Claudio Bisanti**

“Era qualcosa che precipitava dalla volta del cielo in viola di fichi, in rosso di melagrane, in bianco di corallo.”

Aldo Bello (1973), *I totem*, da *Il Sole Muore*, Editrice Meridionale, Siracusa

***Di un albero che ha le radici in cielo,
di un viaggio verso le nuvole di zucchero e la terra calda.***

“Carissimo,

questa notte mi sono svegliato all’improvviso con la sensazione di trovarmi nello spazio di un grande sogno dove le immagini mi venivano dietro dai fondali della memoria. Ho sentito subito di allontanarmi, a grandissima velocità, dalle orme consuete dei miei passi *per arrampicarmi su un vecchio albero che ha le radici in cielo*. Sotto di *me*, i fiori e i frutti della calda terra, l’arsura delle terrazze ardenti *e qualcosa che precipitava dalla volta del cielo in viola di fichi, in rosso di melagrane, in bianco di corallo*.

La frescura della notte che mi veniva incontro dalla finestra aperta, mi avvolgeva in un forte brivido che, a passi lenti, mi spingeva verso le nuvole di zucchero e verso la terra calda. All’improvviso, tutto si fa ricordo, si fa memoria che dilata ogni frontiera. Ogni colore, ogni profumo di quella sera si fanno materia e tracciano solchi profondi in ogni piega del mio corpo che mi inchiodano in quella piazzetta intima, colma di sguardi immobili e di parole amare. Dai balconi remoti, le ragazze dalle chiome vigo-

rose, respirano l'aria dorata della pietra umida e corposa di sera quieta.

Il profumo di quella sera, *ànemos* della mia lontana vita, senza la quale non avrei potuto vivere, allontana ogni possibilità di riprendere sonno.

E' tempo di tornare da dove non sono mai partito.

Torno! Sento vive tutte le sfumature dei colori lavati dallo scirocco sabbioso che sferraglia fra i ricami delle lenzuola orlate di sudore e di speranze. Cieli e luci sfuggenti si fanno cogliere armati come di chi sa di non potersi fermare, di non poter offrire la stessa luce. La realtà si apre alla memoria ancora più forte. Le istantanee delle piccole case ed i vetusti palazzi, i tremuli lampioni e i riservati mignani, dei sedili di pietra umidi nella piazzetta che sa di storia viva, raccontano alla notte tutte le tracce della memoria.

Non sono passati sessant'anni perché questa notte si sono aperti sessanta segreti che giacevano, intatti, nell'immaginario possibile della vita che prevede sofferte partenze e necessari ritorni per respirare quel soffio vitale che profuma d'incanto, *ànemos* della mia vita". Giuseppe, è partito molti anni fa. La sua terra non aveva risposte alle sue domande. E allora, come viandante affamato, ha attraversato il mondo. Il filo lungo della sua storia annoda la sua vita che, come magica giravolta lo riporta nella sua culla dove le parole, come pietre, abbattono i muri dell'oblio.

Scrivo a me, Giuseppe. Al suo amico d'infanzia, testimone vero delle sue origini.

Il mio amico, è sempre stato affascinato dalle parole. Lettere,

cartoline e appunti sparsi nei cassetti o fra le pagine dei libri che ha letto, lo aiutano a far sfuggire i ricordi dall'oblio del tempo.

Leggo la sua lettera e anche il filo della mia storia si riannoda. Le lunghe passeggiate tra i muri bianchi di calce, l'indugiare all'aperto finché il buio non inghiottiva l'ultima porpora del tramonto e i risvegli al caldo sole d'oriente, il silenzio e la quiete che sanno di stanchezza e destino, attraversavano immutabili le nostre vite.

Poi le feste paesane che riempiono le piazze e le vie di voci e di nuove speranze. Io e Giuseppe organizzavamo i mercatini di fronte a casa. Col tempo, anche serissimi concertini col tamburello ed altri strumenti. Quanto abbiamo camminato, suonato e ballato sulle note della tradizione del mio paese che, nella *notte di Torrepaduli*, consegnava alla storia i segreti delle sue radici.

Poi Giuseppe è partito! Io non l'ho presa proprio bene.

Tutti dicono che bisogna partire perché la nostra terra non offre alcuna possibilità. Ma sono proprio le partenze il nostro fallimento!

Io so che Giuseppe ha osato di più per trovare la propria strada. Ma non ha dimenticato. Anzi le nuove sfumature della sua esistenza hanno intensificato i colori ed i profumi della sua terra che nella memoria si incastonano, intatti, fra le pieghe della storia vissuta.

Non contraddizioni, quindi, ma nuovi sguardi e nuovi occhi che non dimenticano ma ampliano gli orizzonti di una terra contraddittoria ma anche sempre meno schiva e riservata. La *Terra del Rimorso* ha spalancato le porte della veloce modernità ed ha intra-

preso un cammino da cui deve essere ancora una volta, difesa.

Giuseppe tornerà e, come sferraglianti paladini, affronteremo battaglie di tutela, conservazione e valorizzazione sempre più necessarie.

Anche noi, come Robert Frost, abbiamo *promesse da mantenere e miglia da percorrere, prima di dormire.*

Giovanni Claudio Bisanti

5^AB I.I.S. Liceo delle Scienze Umane "Rita Levi Montalcini" -

Casarano (Le)

Docente Referente: Prof.ssa Francesca Carmelina Trane

Traccia n. 5

Selezionato

Testo di: Irene Letizia

Il cacciatore di aquiloni di Khaled Hosseini, Venuto al mondo di Margaret Mazzantini, Cime tempestose di Emily Brontë, Non lasciarmi di Kazuo Ishiguro

STORIA DI UN CUORE AMMACCATO

Lo stridio delle rotaie accompagnava il mio lento viaggio, il treno proseguiva a velocità costante, non avevo una meta, non avevo idea di dove la locomotiva fosse diretta. Ero sola con la testa piena di pensieri, continuavo a pormi domande senza risposte, vagavo con la mente in luoghi senza nome.

Era un giorno qualsiasi che avrebbe segnato per sempre un cuore qualsiasi.

Le ore passavano lente e noiose, mi ero persa tra le pagine di un libro, un libro qualunque che avevo acquistato senza nessun criterio prima di intrufolarmi nel treno. Aveva una copertina verde menta, le pagine erano ruvide e le parole incise con un inchiostro nero come il petrolio.

Non aveva niente di speciale, eppure riuscì ad attirare l'attenzione di qualcuno. Vedevo parole, parole, solo parole, quando una manina mi oscurò la vista. Alzai lo sguardo, un bambino guardava con curiosità il libro che avevo tra le mani. Era spuntato fuori dal nulla, ero talmente concentrata che non avevo avvertito la sua presenza. Aveva

la pelle olivastra, capelli ricci come fusilli, un viso piccolo illuminato da un paio di occhi neri, profondi come l'infinito.

Non sapevo cosa fare, continuava a guardarmi senza dire una parola. E mentre decidevo la cosa più giusta da dire, non volevo che scappasse via spaventato; notai le sue scarpe logorate dal tempo e dai miliardi di passi che avevano forse percorso, camminando, correndo, saltando senza sosta.

Intanto la sua manina non aveva intenzione di spostarsi, intrigata dai misteri che sembrava nascondere; gli chiesi come si chiamasse...non rispose. In un primo momento pensai che si vergognasse o che non conoscesse la mia lingua; presto compresi che stava riflettendo, mi stava osservando da vicino, stava considerando l'idea di fidarsi di me. Sono certa che per la prima parte del viaggio mi aveva scrutato discretamente da lontano valutando l'idea di avvicinarsi.

Era ancora lì, pensieroso, davanti a me. Mille domande s'affastellarono nella mia testa: "Forse non conosceva l'italiano? Perché i suoi vestiti erano sporchi e rovinati? Perché dei graffi segnavano le sue manine? Dove sarà la sua famiglia? Avrò un tetto sotto cui dormire? Del cibo con cui sfamarsi? Cosa avrà passato prima di ritrovarsi su questo treno?". Domande come queste si affardellavano nella mia mente.

Mi guardò negli occhi e seppe stupirmi con una sola parola, disse «Libro».

Come poteva un semplice libro averlo attirato? Gli chiesi se lo volesse, mi guardò negli occhi e con uno sguardo sognante annuì.

«È tutto tuo» gli risposi, un sorriso sincero si era già formato sul suo viso, gli occhi gli brillarono come se non avesse mai ricevuto un regalo.

«Solo se mi racconti la tua storia» aggiunsi, strabuzzò gli occhi sorpreso, ma senza pensarci due volte, con gesti rapidi e spezzati, afferrò il libro che ormai giaceva chiuso sul tavolino, mi sedette accanto e iniziò a raccontare la sua storia.

«Sono venuto al mondo in una cittadina dello Yemen, un paese che spera ancora nella fine di una guerra, dove le persone percepiscono l'arrivo di un bombardamento dai crescenti suoni che riecheggiano tra le mura di casa. Ho affrontato la prima di una serie di innumerevoli sfide ancor prima di nascere; mia madre aveva fatto fronte a un faticoso viaggio a piedi lungo strade dissestate; solo per permettermi di vedere la luce del sole. Mi chiamo Omar che in arabo significa "lunga vita"».

Mentre raccontava non guardava mai un punto fisso, i suoi occhi osservavano attentamente ogni piccolo movimento, le sue orecchie aguzze percepivano ogni suono, teneva il libro stretto al petto e l'animo in allerta, pronto a scappare al primo segnale di pericolo.

«Sono cresciuto circondato da quattro instabili mura», continuò, «non avevo idea di cosa fosse la scuola finché non sono arrivato qui. Non è mai stato sicuro andarci, neppure prima che fosse incendiata. Nonostante ciò ho imparato a leggere e a scrivere grazie a mia mamma, che amava raccontarmi le favole.

Passavamo le notti nascosti nel seminterrato a pregare per i miei fratelli che erano per le strade "a combattere per la libertà", così come dicevano sempre.

La mamma ci ripeteva costantemente che meritavamo un futuro migliore».

Avevo appena ricevuto una secchiata d'acqua fredda che mi aveva svegliata da un torpore che mi aveva avvolta da sempre. Le mie certezze erano crollate come un castello di sabbia calpestato sulla riva del mare.

Mentre parlava, la sua voce non esprimeva nessuna emozione.

«Sapevo poco e niente di quello che accadeva al di fuori di casa. Non capivo e non capisco neppure ora che sono lontano il perché ci sia la guerra; mamma diceva sempre che gli uomini, quelli grandi, avevano preso brutte decisioni e ora toccava a noi patirne le conseguenze. Quale colpa avessi io, la mia famiglia, i miei amici non lo so.

Sapevo solo che al fischio delle sirene dovevo scappare e rifugiarmi in quei tenebrosi sotterranei. Spesso sono stato costretto a rintanarmi con i miei fratelli in quell'angusto sgabuzzino sotto le scale. Quando ero lì l'unica briciola di speranza rimasta veniva rubata dalla prima formica di passaggio, l'aria si faceva pesante quasi quanto i pensieri, i secondi sembravano non passare mai. E proprio in quei momenti ripeteva, dentro di me, quello che papà mi diceva sempre: "Sopravvivi oggi per vivere domani"».

Non riesco a percepire il tremolare della vita sotto le bombe. Mi sembrava così lontana la guerra: ne parlavano sempre in tv, odiavo il telegiornale, mentre io cambiavo canale su qualcosa di più piacevole, Omar viveva proprio quella guerra, sentiva lo scoppio di una bomba, la puzza di bruciato che impregnava l'aria, il brusio di sua madre che pregava.

Lo sguardo di Omar era così impassibile da struggerti il cuore con un solo battito di ciglia. Aveva rivolto da un po' lo sguardo fuori dal finestrino, quando mi disse: «Sai avevo un amico, si chiamava Ghali, amava passare i pomeriggi a giocare con il suo aquilone. Ci conoscevamo fin da bambini, non avevamo segreti. Avevamo persino stretto il patto dell'amicizia, ciò significa che saremmo stati amici per il resto della vita e avremmo affrontato qualsiasi cosa insieme.

A volte mentre eravamo nascosti nei seminterrati della città, sognavamo di essere qualcun altro. Io ho sempre desiderato andare nello spazio, essere come si dice... ah sì, un astronauta, andare lontano lontano, così tanto da non vedere più la mia casa. Lui voleva solo essere libero di usare il suo aquilone ogni volta che voleva, così da diventare il più bravo. Lui non lo sa, ma per me era già il migliore.

Quando la bufera si calmava uscivamo vicino casa con l'aquilone. L'estate stava arrivando, l'aria si faceva calda e afosa e le improvvise piogge rendevano l'atmosfera solo più insopportabile. Erano settimane che non percepiamo la pelle bruciare al sole, per interminabili giorni non avevamo sentito altro che il fruscio del vento.

Ora preferirei aver continuato a sentire quel silenzio assordante.

Le strade erano deserte, come le avevo sempre viste, io e Ghali camminavamo lentamente, senza fare il minimo rumore.

Il silenzio fu improvvisamente spezzato da un colpo, seguito da un altro e un altro ancora. Non realizzammo subito da dove provenivano gli spari, finché una fila di uomini comparì alle nostre spalle.

Guardai per un attimo Ghali, i suoi occhi esprimevano paura, non ebbi il tempo di pensare a nient'altro, inizia a muovere le gambe. Corsi, corsi più forte che potevo, le lacrime offuscavano la vista, le

gambe pesavano come macigni, sentivo il cuore scontrarsi con la gabbia toracica, respirare sembrava impossibile.

Non avevamo vie di fuga, non sapevo cosa fare se non correre. Mi venne in mente quell'unica volta che avevamo corso così tanto, stavamo rincorrendo l'aquilone che ci era sfuggito. Eravamo felici per davvero. Ora correavamo per mettere in salvo la nostra vita. Non potevo immaginare la sofferenza di mia mamma quando non ci avrebbe visti tornare. Mi aveva vietato di uscire, ma non ce la facevo più a stare chiuso in casa. Volevo solo giocare.

Mi scoppiava la testa, i crampi ai polpacci diventavano sempre più dolorosi, stringevo così forte i pugni da creare profonde mezzelune sui miei palmi.

Non vedevo più il mio amico, mi voltai di scatto, un colpo risuonò nelle mie orecchie, avevo scelto l'attimo sbagliato, e in quel brevissimo attimo il mio aquilone mi era sfuggito dalle mani. Ghali era volato via.

Caddi, non sentivo più nulla, lacrime copiose cadevano dai miei occhi. Volevo rimanergli accanto, dovevo rispettare il patto dell'amicizia, ma non potevo, avevo una sola possibilità, mi costrinsi a rialzarmi e scappai veloce, ero la gazzella inseguita dal leone; un misto di sensi di colpa, paura, ansia e angoscia si abbattono su di me, continuavo a ripetermi che non avevo tempo per pensare, dovevo correre.

Solo quando trovai un vicolo ripresi a respirare, mi nascosi sotto le macerie di una casa bombardata. Mi salvai!

Aspettai ore, forse giorni, finché i rumori non cessarono. Sentivo la testa pesare per i troppi pensieri che in quelle interminabili ore mi

avevano tormentato. Mi sentivo in colpa per il mio amico, non riuscivo a perdonarmi per non aver rispettato il nostro patto; per mia madre che mi aspettava a casa convincendosi che dovunque mi trovassi stessi bene; per mio padre e i miei fratelli che combattevano per un futuro migliore; per i genitori di Ghali che avevano perso l'unico motivo per continuare a lottare. Ritornai dove tutto era iniziato, era come se nulla fosse accaduto, quello diverso ero solo io.»

Piangeva sulla mia spalla ed io piangevo con lui, lo abbracciai forte quasi a riaggiustarli quel cuore ammaccato.

La voce di De Gregori riecheggiava in quel desolato treno “ed ora si va dritti a casa, senza più pensare”.

Ci addormentammo con gli occhi gonfi di pianto e l'animo turbato.

Al mio risveglio Omar era svanito, solo l'assenza del libro mi dava la certezza della sua esistenza. Non seppi mai più nulla di lui, continuai a sperare per tutta la vita che non fosse stato solo un sogno.

Omar, dovunque tu sia, sappi che la tua storia ha riparato un po' di cuori ammaccati.

Irene Letizia

4^a B, Liceo Classico Statale “Francesca Capece” - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Lucia Plenteda

Traccia n. 5

Selezionata

Testo di: **Nicole Sauchella**

“E UN DONO, ANCHE PICCOLO, È CARO”

In un futuro distopico, una ragazza ha una missione: tornare indietro nel tempo per cambiare la storia. Con una macchina del tempo riesce a tornare nel passato e lì cerca di trasmettere il suo profondo messaggio. Esorta le persone che incontra a riflettere su quello che sarebbe stato il destino degli uomini se non si fossero impegnati a cambiare il mondo. Purtroppo il suo messaggio non verrà mai recepito.

Tutto fu istantaneo, istintivo, dovevo fuggire, la mente ragionava su una via, il cuore pulsava speranza e paura ritmicamente, i polmoni chiedevano disperatamente aria, la mia umida mano mise, quasi per proteggerla, la collanina d'oro di mia madre nella tasca, mentre l'altra, meccanicamente, detorse il sudore della fronte. Li sentivo, sentivo le loro fredde, pesanti e dure voci, potevo sentire anche le loro preoccupazioni, ma quelle erano ricoperte da strati di armature e protette da armi. Mi dovevo affrettare, quindi, bloccai la porta per prendere tempo e velocemente mi diressi verso una sorta di ascensore trasparente; dovevo solo azionarlo, entrarci e me ne sarei andata via da quel postaccio. Erano arrivati. Loro cercavano di rompere la porta, io di ricordarmi le istruzioni per sbloccare la capsula, ma i tasti erano tanti, poi lo vidi, il bottone rosso e, senza esitazione, lo premetti.

Mentre viaggiavo, un velo di malinconia mi riempì gli occhi di lacrime e mi appesanti il cuore, ma mi feci coraggio perché la mia missione era di vitale importanza. Tutti, tranne i potenti con le loro guardie, contavano su di me, e anche io, forse per la prima volta, credevo in me stessa e in quello che avrei potuto fare.

Ad un tratto mi ritrovai scaraventata a terra, su un prato verde, le ginocchia mi facevano male, ma non mi interessava, perché dopo tanto tempo di oscurità rividi il cielo azzurro illuminato dal sole e sentii l'odore dell'erba fresca sotto di me. Distratta da ciò che sognavo ogni notte, mi alzai velocemente, la capsula del tempo aveva una limitazione: il tempo stesso. In realtà non sapevo quanto ne avessi a disposizione, ma davanti ai miei occhi si presentarono tre tacche con una scritta, che mi spiegava che scomparsa l'ultima tacca sarebbe accaduto lo stesso a me. Incominciai a correre in cerca di abitazioni o esseri umani e, nel frattempo, mi godei il vento che mi accarezzava il viso e mi spettinava i capelli. Vidi una ragazza che camminava, la chiamai sbracciandomi più che potevo, si voltò, le raccontai che mi ero smarrita e lei mi accolse amorevolmente nella sua casa. Fu la mia Nausicaa.

La sera, durante la cena in veranda, decisi di completare la mia missione raccontando a lei e alla sua famiglia la mia storia e il motivo del mio viaggio. Dapprima rimasero attoniti di fronte alle mie parole, ma successivamente, scrutando l'espressione del mio volto, del mio sguardo, del mio corpo impaurito, si resero conto che le mie labbra non pronunciavano altro che la verità. Incominciai con il raccontare loro le numerose catastrofi che si erano abbattute sulla terra e i suoi ospiti: terremoti, eruzioni, tsunami e inondazioni, alluvioni...

Molte terre erano scomparse sotto le acque, altre sotto la terra, molte si erano trasformate in deserti o in immensi campi bruciati, neri come il carbone. Le piantagioni (le poche rimaste) erano quelle delle serre e gli animali quelli degli allevamenti, i pesci erano scomparsi, le persone avevano iniziato ad ammalarsi e a morire (in particolare quelle indigenti, anziane o deboli); il cibo aveva iniziato a scarseggiare e anche i luoghi abitabili, perciò i "potenti" avevano deciso di contendersi i territori rimasti con una guerra: altri morti. Eravamo rimasti in pochi, io ormai ero rimasta sola e noi, gente comune, vivevamo in delle baraccopoli aspettando che le guardie dei pochi potenti ci distribuissero del cibo.

"BIP! Attenzione, il tuo tempo sta per scadere!" Scomparve così una tacca.

Allora mi affrettai e dissi loro che avevamo organizzato un piano per assaltare la base dei potenti per prendere più cibo e medicine. Ci eravamo riusciti, ma, una volta entrati nella base, avevamo scoperto questa capsula del tempo e l'idea di usarla era stata immediata: avremmo potuto rimediare ai nostri errori!

Continuai dicendo che tutto ciò non era imputabile alla natura o a un Dio malvagio: era colpa degli uomini. Avremmo potuto rallentare o cambiare il nostro destino, ma nessuno aveva voluto ascoltare quel gruppo elitario che si lamentava dei cambiamenti climatici oggettivi, delle catastrofi e dell'aria malsana. Nessuno aveva voluto agire, perché tutti erano preoccupati di far girare l'economia, di acquistare case e automobili, o di qualunque altra cosa che a loro parere era più importante del destino che li avrebbe attesi. Nessuno si era accorto che non era una questione elitaria chiedere un po' di acqua e aria pu-

lita e avrei voluto accorgermene prima anche io, prima di perdere il mio fratellino e mio padre in una pandemia, mia madre mentre fuggivamo da un incendio e degli amici in altre catastrofi.

Sentii di nuovo il “bip”, mi rimaneva solo una tacca.

Conclusi esortando loro a riflettere su quello che sarebbe stato il destino degli uomini se non si fossero attivati, tutti e insieme. Stavo riponendo la mia speranza in loro, e non solo, anche quella di coloro che mi stavano aspettando e quella di coloro che non c’erano più. Mentre li supplicai di non dimenticare, vidi lampeggiare l’ultima tacca accompagnata dagli assordanti bip e, disperata, tra le lacrime mi materializzai.

Quando mi ritrovai ammanettata e pronta per essere giustiziata, compresi che quelle persone non avevano colto il senso profondo del mio messaggio e che avevo sbagliato a riporre fiducia negli uomini, esseri viventi egoisti e senza cuore.

Nicole Sauchella

4F Liceo Scientifico “De Giorgi” - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Maria Concetta Caretto

ALBO D'ORO DEI VINCITORI

Produzione letteraria

1^a Edizione 2014

1° classificato

Alberto Mauro

Classe 4^a B Liceo Classico "P. Colonna" Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Simona Anna Luceri

2° Classificato

Andrea Macrì,

Classe: 4^a A AFM Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

3^a Classificata

Alessia Scorrano

Classe 3^a A Liceo Classico - Casarano (Le)

Docente referente: Prof.ssa Tonina Solidoro

2^a Edizione 2015

1^a Classificata

Beatrice Simone

Classe 3^a sez. A, Liceo Classico "Galileo Galilei" - Nardò (Le)

Docente referente Prof.ssa Anna Messina

2^a Classificata

Rosaria Leporale

Classe 2^a sez. A, Liceo Classico "Q. Ennio" - Gallipoli

Docente referente Prof.ssa Cristina Errico

3^a Classificata

Vanessa Musarò e Giovanna Nuzzo

Classe 2^a sez A Liceo Classico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)

Docente referente Prof.ssa Antonella Giuliese

3^a Edizione 2016

1^a Classificata

Giovanna Nuzzo

Classe 3^a A Liceo Classico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)

Docente referente: Prof.ssa Antonella Giuliese

2^a Classificato

Letizia Marra

Classe 5^a Sez. A liceo classico "P. Colonna" - di Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Maria Benegiamo

3^a Classificata

Laura Isabella Hernandez Garzia

Classe 4^a H-Liceo scientifico "L. Da Vinci" - Maglie (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo

Docente assegnataria del tablet per la maggiore quantità di elaborati di qualità

Prof.ssa Marta Russo - Lic. Sc. "G. C. Vanini", Casarano

4ª Edizione 2017

1° Classificato

Matteo Lisi

4ª AL Liceo Scientifico-Linguistico "G. C. Vanini" - Casarano
Docente referente: Giuseppe Caramuscio

2ª Classificato

Anna Ronga

4ª B Liceo Classico - Casarano
Docente referente: Prof.ssa Fedele Rossana

3° classificato (ex aequo)

Gabriele Musio

3ª C Liceo scientifico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)
Docente referente: Prof.ssa Nichil Annarita

3ª classificato (ex aequo)

Maria Vittoria Montedoro

4ª AL - Liceo Scientifico-Linguistico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)
Docente referente: Prof.ssa Maria Rosaria Palumbo

5ª Edizione 2018

Sezione Giornalismo

1ª Classificata

Carlotta Olive

4ª AL Liceo Scientifico Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano (Le)
Docente referente: Prof.ssa Lucia Caputo
Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

2° Classificato

Salvatore Muci

3^a A Liceo Scientifico IIS "Q. Ennio" - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Torsello

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

3^a Classificata

Laetitia Antonella Toscano

5^a A, Liceo scientifico I.I.S. "Quinto Ennio" Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof. Vincenzo Bianco

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Sezione Narrativa

1^a Classificata

Tatiana Dell'Anna

5^a A I.I.S.S. "Pietro Colonna", Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Mariella Benegiamo

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Rita Meleleo

2° Classificato

Francesco Raccioppi

4^a A AFM IISS "A. Vespucci" - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Serena Anna Schirosi

Dirigente scolastico: Prof.ssa Paola Apollonio

6^a Edizione 2019

Sezione Giornalismo

1^a Classificata

Chiara Leporale

3^a sez. B Liceo Classico "Quinto Ennio" - Gallipoli (Le)

Docente Referente: Prof.ssa Cristina ERRICO

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

2ª Classificata

Paola Provenzano

4ª AL Liceo Scientifico Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano (Le)

Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

3° Classificato (ex aequo)

Thomas Invidia

4ª Scientifico I.I.S.S. "Virgilio-Redi" - Lecce,

Docente referente: Prof.ssa Alessandra Antonucci

Dirigente scolastico: Prof. Dario Cillo

3° Classificato (ex aequo)

Conte Maeyen

3ª C AFM I.I.S.S. "F. Calasso" - Lecce

Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo

Dirigente scolastico: Prof. ssa Anna Maria Vernaleone

Sezione Narrativa

1ª Classificata

Camilla Duma

5ª A Liceo Clas. Ind. Telematico "P. Colonna" - Galatina (Le)

Docente referente: Prof.ssa Simona Anna Luceri

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Rita Meleleo

2ª Classificata

Riccardo De Luca

5ª C AFM - II.SS "De Viti De Marco" - Casarano (Le)

Docente referente Prof. Giuseppe Manco

Dirigente scolastico: Prof. ssa Maria Grazia Cucugliato

Produzione multimediale

1ª Edizione 2016

1° Classificato

Titolo: *Il compromesso*

Autori: **Leonardo Solidoro - Roberto Cavalerà**

5ª A E Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli

Docente: Prof.ssa Giovanna Tau (premiata con il tablet)

Menzionato

Titolo: *Il fascino discreto del giornalista*

Autori: **Donato Alessandro - Lorenzo Merico**

Raffaele De Gabriele

5ª D Liceo Scien.co-Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano (Le)

Docente: Prof. Luigi Moretti

Menzionato

Titolo: *Restare o partire...?*

Autori: **Antonio Martignano - Gioele D'Aquino**

Francesco Bono - Alberto Manni

5ª D Liceo Scientifico-Linguistico "G.C. Vanini" - Casarano (Le)

Docente: Prof. Luigi Moretti

Menzionato

Autori: **Sara Bianco - Marco Francesco Cacciatore**

Victoria Leo - Carmelo Parata

Titolo: *"L'anima del Salento è nel verso di una poesia"*

3ª C Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli (Le)

Docente: Prof.ssa Rossella Marzano

2ª Edizione 2017

1° Classificato

Titolo: *"Breve storia dell'indie salentino*

di **Cosimo Leonardo Solidoro**

5ª E Liceo Scientifico "*Q. Ennio*" - Gallipoli (Le)

Docente referente: Prof.ssa Giovanna Tau

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

Menzione speciale

Titolo: *Dalla tradizione all'innovazione:
sulla cresta del sound salentino*

di **Elena Ciullo e Greta Maruccio**

5ª AL Istituto: Liceo Scientifico Linguistico "*G.C. Vanini*" - Casarano (Le)

Docente: Maria Rosaria Palumbo

Dirigente scolastico: Prof.ssa M. Grazia Attanasi

Menzione speciale

Titolo: *"Con gli occhi della musica"*

di **Valentina Palese**

4ª A Istituto: Lic. Classico "*Q. Ennio*" - Gallipoli (Le)

Docente: Maria Cristina Errico

Dirigente scolastico: Prof. Antonio Errico

INDICE

Introduzione	Pag.	3
Passo d'Oriente	"	7
Un giornalista che avrebbe contraddetto Balzac di Michele Mazza	"	17
Commenti docenti	"	20
Commenti alunni	"	45
Tracce	"	53
Elaborati Sezione Giornalismo	"	61
Elaborati Sezione Narrativa	"	143
Albo d'oro	"	217

**PREMIO DI GIORNALISMO “A. BELLO”
VII Edizione**

SOGGETTO PROMOTORE:

- Associazione Autori Matinesi-Centro Studi “*A. Bello*”

PARTNER ISTITUZIONALI:

- Banca Popolare Pugliese
- Famiglia A. Bello
- New Genesys

ENTI PATROCINATORI:

- Regione Puglia
- Provincia di Lecce
- Città di Matino
- Città di Galatina